I VOLONTARII

ED

I BERSAGLIERI LOMBARDI.

I VOLONTARII

ED

I BERSAGLIERI LOMBARDI

Annotazioni Storiche

DI EMILIO DANDOLO

. . . . Ah sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto!
Foscolo.

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
Agosto 1849.

IN MEMORIA

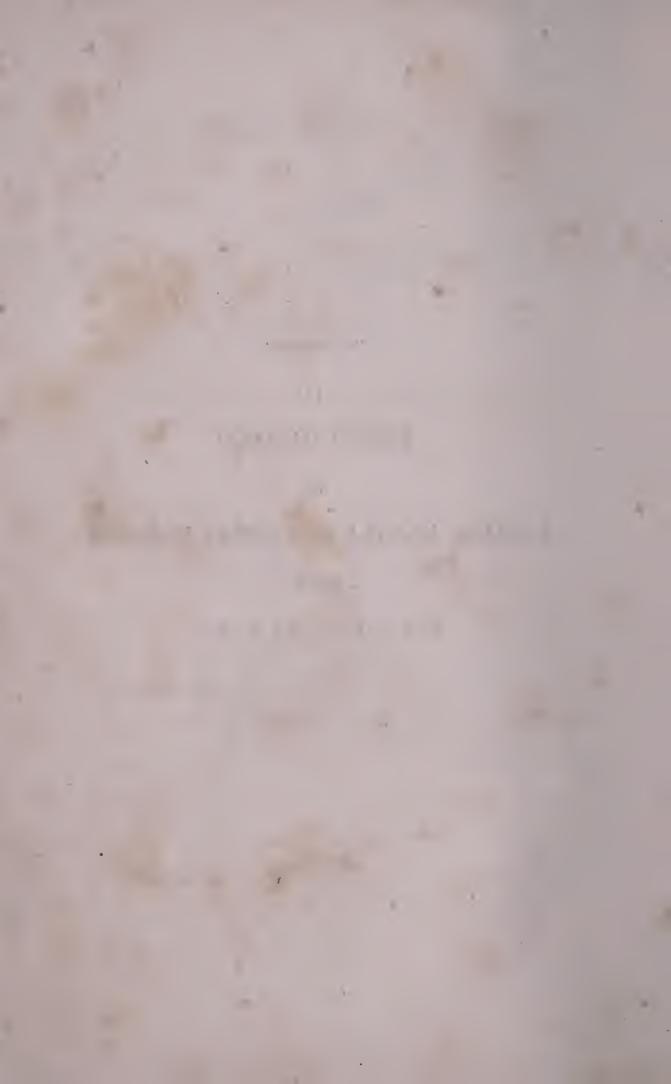
DI

ENRICO DANDOLO

DI

LUCIANO MANARA E DI EMILIO MOROSINI

MORTI

PER DIFESA DI ROMA.

PREFAZIONE

In questi tempi nei quali gli avvenimenti più straordinarii vanno incalzandosi con meravigliosa rapidità, e l'avvenire mostrasi ancor buio e gravido di procelle, io non so se queste incondite pagine unicamente ispirate da sentimento di rettitudine, senza iattanza e senza adulazioni, vorranno essere accolte con gradimento dal pubblico.

Io ho titubato e dubitato assai prima di darle alla luce, e perchè era conscio della mia inettezza in simil genere di lavori, e perchè temea paresse troppo arrogante pensiero il mio di chiamare l'altrui attenzione sopra narrazioni che spesso assumono l' impronta di fatti individuali.

Ma a vincere la mia naturale peritanza valsero i benevoli incoraggiamenti di molti a cui mi apriva intorno a questo mio divisamento, non che il desiderio di contribuire, per quel po'che mi è dato, a guidare sulla via di scernere il vero coloro che il cercano di buona fede, in mezzo alle ambagi ed alle oscurità di un tempo così fecondo di avvenimenti oscuri e misteriosi.

Il caso mi pose in condizione tale, che io potessi molte volte giudicare con chiarezza e precisione alcuni fatti che per altri restavano dubbiosi o male interpetrati. Divenuto per lunga consuetudine d'amicizia quasi fratello al defunto Manara, suo aiutante e segretario nelle cose di guerra per circa un

anno; di più, compagno suo indivisibile in tutte le varie fortune che lo condussero da ultimo a morte; io fui in grado di vedere nel loro reale aspetto le intralciate vicende, per le quali egli ed i suoi compagni furono miseramente trabalzati e perduti.

Senza preconcetti desideri, senza studio di setta, ho creduto di compiere ad un debito supremo di amicizia nel pubblicare questo breve racconto. E benchè io non m'affidi nei pregi dello scritto, spero tuttavia che a renderlo tollerato basterà quello spirito di giustizia che non si è mai scompagnato dalle mie intenzioni, e che posso, senza ostentazione, vantare al cospetto di chicchessia.

Io non ho aspirato che a dire sempre e francamente la verità e ad essere imparziale per tutti e su tutto. Se m'ingannai, non fu certo scientemente.

Non mi arrischiai ad osservazioni, nè a deduzioni politiche, che non sarebbero da me; ho raccontato ciò che vidi, ciò che ho

sentito, senza pretendere di elaborare una storia compiuta.

Benchè mi sia proposto di evitare con somma cura ogni parola che prendesse aspetto di odio personale, pure molte volte ho dovuto dir ciò che pensava di tanti i quali, colla mala gestione della cosa pubblica, contribuirono potentemente alla comune rovina.

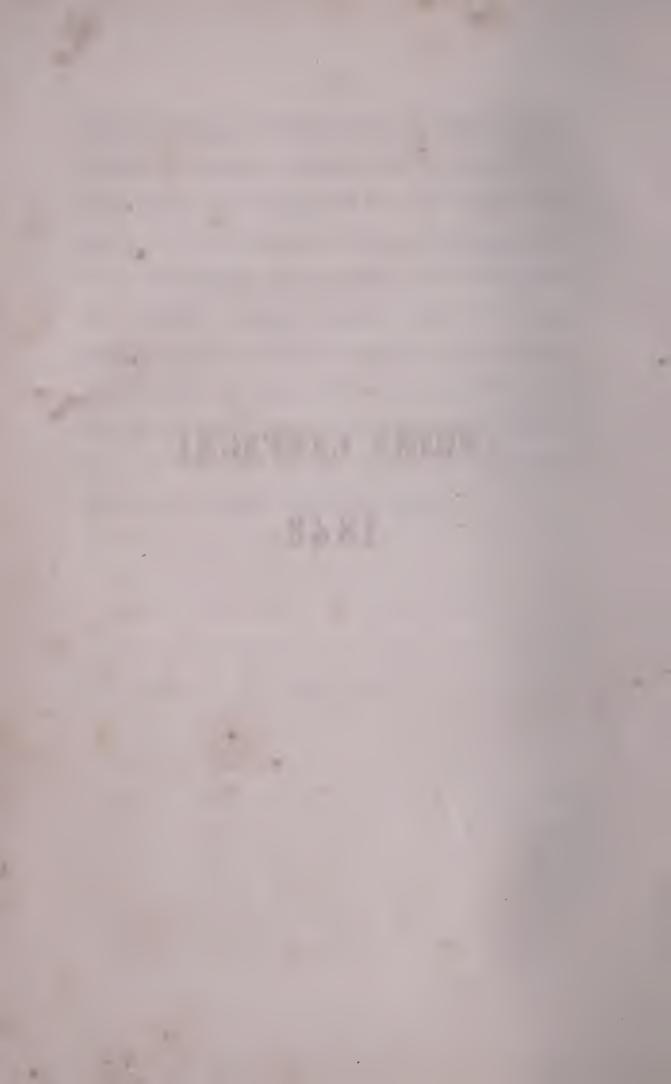
La mia narrazione mi costerà molti nemici e molti sdegni. Presso parecchi fra i Lombardi io verrò appuntato di poco amore ai miei compatrioti e di soverchia crudezza nello svelare alcune fra le nostre piaghe, che, secondo l'opinione di molti, meglio sarebbe con amorevole mano celare. Ma io porto opinione che troppo noi ci siamo adulati, e che insano e pernicioso provvedimento è quello che tenta di palliare le tristi cagioni della nostra caduta. D'altronde mi conforto nel pensiero che la mia condotta passata e le mie presenti sventure mi palceseranno non secondo ad alcuno in amare questo nostro sventurato paese.

Se molte cose ho ommesso, se intorno ad altre mi sono per avventura soverchiamente diffuso, me ne abbia per iscusato il Lettore, e consideri quante ferite crudeli e tuttavia dolorose io era costretto a riaprire in questa mia narrazione. E l' uomo che racconta le proprie disgrazie, trova un sollievo nell' andar dilungandosi in particolarità anche minute, che forse non hanno alcun valore per gli indifferenti.

Ancora giovanissimo d'anni, ho sentito pesare su me la sventura con una mano di ferro. Ho provato tante commozioni inebbrianti, ho assistito a tale un avvicendarsi di mestissimi casi, tanti infortunii m'hanno colpito, che se non fossero altri conforti se non quei che dà il mondo, io crederei la mia vita ridotta ormai al colmo delle amarezze e dei disinganni. Non sarò dunque da compatire se ricordando quei giorni di speranza, in cui si compiacea il mio pensiero in un avvenire che sorrideva a me ed a miei poveri amici, io mi sono forse

un po' troppo allargato, quasi imprometten-
domi di trovare simpatie ed armonia d' af-
fetto ne' miei Leggitori? — Io voglio spe-
rarlo. E se la lettura di queste pagine varrà
a far benedetta la memoria de' miei gene-
rosi fratelli, troppo presto rapiti alle gioie
della famiglia ed all' orgoglio della patria,
io mi stimerò meno infelice, e ripeterò sulle
tombe di quei martiri che or s'allegrano in
Dio, le lodi dei buoni, ultimo e desiderato
conforto ai loro derelitti compagni.

PRIMA CAMPAGNA

1848.

CAPITOLO 1.

LE CINQUE GIORNATE.

Molte ampollose e non veraci narrazioni abbiamo lette della insurrezione di Milano; splendide dissertazioni furono tessute intorno alle cause che la produssero, all' ordine con cui fu condotta, ed al coraggio col quale venne compiuta. Molti libelli orgogliosamente bugiardi, fra cui primeggia quello di Carlo Cattaneo, l'attribuirono a cagioni e ad uomini che ne furono proprio del tutto innocenti. Nè io sarei tanto ardito, da voler novel-

lamente dar noia al lettore ricantando una storia già vieta, e che pel grande vanto menatone perdè molto dell'antico lustro, ove alcune poche parole non mi fossero indispensabili ad avviare il filo della narrazione che imprendo.

Ognuno sa le imprevidenti sevizie della polizia austriaca del settembre 1847 e del 3 gennaio seguente. Ognuno s'immagina l'odio e il furore aumentatisi per esse nei bollenti animi lombardi. Fra i giovinetti studenti in ispecie, era tale odio cresciuto sì smisuratamente e sì infervorato dalla baldanza propria dell'età, che mal sapevano frenarlo gl'insegnamenti e la necessità di prudenza. Le lezioni scolastiche erano trascurate fino dai più diligenti; i pazzi discorsi, le ardenti speranze assorbivano la nostra mente esaltata. Riunitici in piccole brigate, noi passavamo le ore apprendendo i militari esercizi; la notte ci trovava raccolti in qualche remota cameretta a fonder palle e preparare cartuccie. Ogni nostro cortile, ogni giardino racchiudeva nelle mal dissimulate fosse casse d'armi e di munizioni, procacciate dai nostri risparmii, in quell'età disordinata oltremodo penosi. Cento volte al giorno noi mettevamo a risico la vita per imprudenti gradassate ed inutili pericoli. Gli assennati ci davano del ragazzo, e ci domandavano sorridendo se immaginavamo con ciò di scacciar da Milano i Tedeschi; ma noi sentivamo quasi per profetico istinto che

grandi avvenimenti si andavano preparando, e il nostro sangue ribolliva troppo perchè potessimo dar orecchio a pacifici suggerimenti.

Non contenti delle pubbliche dimostrazioni, noi ne facevamo di particolari per conto nostro. Oltre l'astinenza dai sigari e dal teatro, oltre alla frequenza in dati giorni sul corso Pio IX e alle messe nel duomo, ora noi ci adunavamo subitaneamente in luoghi fissati senza apparente motivo, ora per segnale di riconoscimento, portavamo il cappello in una determinata guisa, o il pelo di esso acconciavamo in un modo caratteristico. La direzione di polizia si sbracciava a tener dietro e dar importanza ai nostri fanciulleschi divisamenti, ed ogni giorno noi ci pigliavamo il sollazzo di leggere qualche ridicolo decreto, che, dopo mezza dozzina di *considerando*, vietava *di portar la fibbia della fettuccia del cappello davanti*, o *di foggiare il pelo di esso a guisa di piuma*, e simili puerilità; noi rispondevamo obbedendo, ma appigliandoci subito a qualche altra stranezza, cui quell'imbecille polizia persisteva ad ornare del nome pomposo di segreti richiami, di congiure ed altro.

Spuntava finalmente il giorno anelato della pugna. Era stato a quell'immenso sollevamento fissato il mezzodì del giorno 18 marzo. Chi potrebbe ora ridire le sublimi commozioni di quella notte che precedette i supremi pericoli che ci attendevano?

Una buona mano di studenti stava riunita insieme a moltissime altre persone nelle stanze del D. Angelo Fava nostro paterno educatore, il quale ci aveva cresciuti in un amore e in un desiderio caldissimo di patria indipendenza. E mentre egli intendeva con alcuni suoi amici a redigere proclami, e ad organizzare meglio che si potesse le vaste fila di quello inconcepibile movimento, noi caricavamo le armi, e colle parole infuocate andavamo ognor più accendendoci di quell'entusiasmo che leva anche i più inetti all'altezza di magnanimi fatti.

Prevenuti i cimenti dei pericoli coi conforti della Religione, noi ci lanciammo guidati dal Fava nelle deserte vie che adducevano al corso. Era questo già riboccante di popolo, e risuonante di quell'inesplicabile frastuono che è proprio ed inseparabile dalle popolari sommosse. Milano presentava in quel punto una di quelle scene che meglio si possono immaginare che descrivere. Quei volti accesi, quell'armi irrugginite e strane, quegli urli furibondi che cominciati in un punto remoto si propagano, ed ingrossati da mille voci discordanti formano un tremendo muggito, che rassomiglia più al fremito dell'Oceano in tempesta che a grido umano, quel muoversi disordinato e fluttuante, e il rintocco incalzante delle campane, e i mille fàzzoletti agitati dai veroni gremiti di donne, e le coccarde che gettate da quelli volavano per l'aria, accolte e disputate da cento

braccia, e il pensiero soprattutto d'un popolo che dopo trent'anni di servitù si scuote ed impugna le armi per cacciare chi lo opprime, tutto contribuiva ad accendere il cuore di sovrumano entusiasmo. Oh Milano! In quel dì memorabile tu eri bella e degna di libertà! Perchè, qual eri quel giorno, non durasti forte, concorde, risoluta? Perchè le gare cittadine e le miserabili ambizioni e l'invidiosa viltà di tanti, hanno contribuito a cangiare in lutto le tue glorie, e a ribadire le tue catene? . . .

La folla traeva al Palazzo di Governo. In un istante furono le sentinelle scannate, e la turba irruppe disordinata e fremente vendetta. Tutto fu sossopra, frugate le più recondite stanze, gettate al vento le carte, rotte le invetriate ed i mobili. Invano l'arcivescovo si mostrava ad una finestra colla coccarda tricolore, compartendo benedizioni e saluti; invano Casati, Fava, Borromeo, Guerrieri, e quanti avevano a que'giorni popolarità ed influenza gettavano a quella folla tumultuante parole di promessa ed assicurazioni di affetto; il torrente aveva rotte le dighe e correva impetuosamente alla china.

Se io volessi qui seguire per filo o per segno le vicende di quelle giornate ed i pericoli ed i combattimenti e le vittorie, certo non lo potrei. Senza dormire mai, senza riposare un momento, sempre di corsa per le strade, sui tetti, alle finestre, tra il fumo delle fucilate, gli urli, il suonare

a stormo, ed il crescente entusiasmo, senza più voce per gridare, accattando un pezzo di pane or in una casa or nell' altra, quei pochi che veramente combatterono giorno per giorno e vegliarono la notte per le disputate contrade, perdettero ogni idea di tempo e di successione di avvenimenti.

Guidato prima da Anfossi, poi, lui morto, da Manara, un drappello di cui faceva parte anch'io, non potè aver requie un istante. Passammo a difesa del Comitato d'Insurrezione e a custodia dei prigionieri la prima notte; poi la conquista e la difesa di Porta Nuova, del Genio, del Comando militare, ed i combattimenti di Borgonuovo, del Naviglio e delle molte contrade da cui i Tedeschi s'andavano a poco a poco ritirando, incalzati, atterriti da quel fracasso e dalla novità del pericolo più che per forza nemica, e finalmente l' occupazione di Porta Tosa presa dopo 12 ore di combattimento accanito, ci avvicendarono tante nuove e sublimi e terribili scene, che quei giorni mi sembrarono un sogno, e ancora adesso nel ricordarli dopo due anni di disillusioni e di sventure mi fanno vacillare la mente e tremare la mano.

Manara principiò in quei giorni a rendersi ammirato pel coraggio il più fermo ed il più fortunato. Primo sempre nei temerari propositi e nel pericolo, egli si slanciava dove era più fervido il combattimento. Era bello il vederlo nell'ultimo dì a Porta

Tosa, quando la mitraglia spazzava la via, le fucilate si succedevano non interrotte e ardevano le case vicine alla porta, scagliarsi dapprima solo, poi seguìto da pochi con una bandiera tricolore alla mano, correre fra la grandine delle palle fino al casino che sta presso alla Porta, abbatterne l'entrata, irrompere co'suoi, uccidere, fugare gli stupiti nemici e poi dar fuoco alla Porta, da cui non tardarono ad entrare torme di contadini dalle insorte campagne. Giovane di 24 anni, bello della persona, d'eleganti costumi, abituato più alle futili cure del vivere cittadino che ad occupazioni marziali, egli era ad un tratto divenuto guerriero. Gli è forse perchè Manara consacrò poscia i suoi servizi al Piemonte che egli non meritò di essere ricordato con lode da chi scrisse la storia dell' *Insurrezione di Milano* per versare il suo fiele sul capo di tanti uomini onesti, e celebrar se medesimo siccome capo di quella memorabile sommossa la quale riuscì perchè concorde non perchè preventivamente ordinata? Ma uno scrittore il quale non trova da lodare che se stesso, e i suoi pochi adulatori, in quei giorni appunto in cui ogni giovane fu un eroe, ed ogni assennato un ordinatore nella cerchia delle sue incumbenze, può ben dimenticare i più valorosi dei combattenti, i quali non a grette ambizioni ed a vilissimi odii pensavano, ma al bene della patria comune.

Sorgeva infine il giovedì 23 marzo. Non era quasi

ancora giorno, quando cominciò a circolare la voce che i Tedeschi avevano sgombrato Milano. Pareva in sulle prime sogno di menti esaltate o insidia nemica: ma il dubbio si cangiò presto in certezza. Dopo aver abbruciato i suoi morti, dopo aver inveito colla barbarie più raffinata sui prigionieri (1), l'esercito austriaco chetamente nella notte aveva abbandonato la città. Quella notizia gettò tutti gli animi in uno stato di sì frenetico giubilo, che Milano presentò quella mattina l'aspetto più maraviglioso che si possa immaginare. Correvano gli abitanti per le contrade, piangendo di gioia ed abbracciando ogni sconosciuto come fratello; furono veduti uomini gravi danzare, saltellare e cantare nelle pub-

(1) Venne da molti stranieri messa in dubbio l'incredibile ferocia, di cui diedero i più orrendi esempi gli Austriaci, durante il combattimento dei cinque giorni e particolarmente prima di abbandonare la città. Ma pur troppo son tanti i testimonii che dubitare in buona fede è impossibile. Fu veduto un soldato croato portar sulla baionetta un bambinello infilzato. Tutti sanno di quelle mani ed orecchie femminili trovate nelle giberne ai prigionieri, di quei dodici infelici abbruciati vivi a Porta Tosa; di quei diciannove sepolti entro una fossa di calce presso al castello, e di cui noi trovammo i cadaveri abbrustoliti.

Io stesso, incaricato poche ore dopo la partenza dell'inimico di perlustrare con una forte pattuglia il Castello e i dintorni, ho inorridito alla vista di corpi schifosamente mutilati e di un bambino inchiodato ad un' imposta. Eran quelle le ultime testimonianze di affetto che ci lasciavan partendo i nostri oppressori, abbominevole manifestazione d' un odio allora impotente.

bliche vie. Tutti, abbandonate le case, s'aggiravano correndo per le strade da forsennati, e come volessero respirare a cielo aperto quell'aura benedetta di libertà che quasi li soffocava. L'affaccendarsi degli armati che andavano giustamente inorgogliti del proprio trionfo, mostrando agli amici le barricate, gli edificii arsi e rovinati, e tutte le gloriose vestigia di quella mirabile pugna, lo scambiarsi delle domande, e delle esclamazioni, tutto quel brulichìo, quella gioia d'un popolo che aveva a prezzo del proprio sangue conquistata l'indipendenza, commoveva profondamente l'animo, e l'accendeva del desiderio santo di proseguire la ben incominciata impresa e finirla una volta per sempre. Quel giorno erano tutti veramente fratelli e non v'era anima incallita nell'odio o nell'egoismo che non avesse sparso una lagrima d'affetto e di letizia.

Ad accrescere vigorìa negli animi infervorati giungeva la notizia dell'approssimarsi dell'esercito piemontese che accorreva a dare fratellevole soccorso all'insorto popolo lombardo. Ma non tardarono a calunniarne le mire alcuni uomini iniqui che cominciarono allora l'opera fratricida di disordine e di gelosia che portò poscia sì amari frutti di sventura. Oh eterna vergogna a quei miserabili che andavano fin d'allora gridando per le vie: *Abbiamo scacciato i Croati, eccone degli altri!* A costoro forse più che ai cannoni austriaci noi dobbiamo le nostre sciagure.

Ma quando avranno calma le concitate passioni, la opera loro verrà giudicata non dalle stolte loro vanterie, nè dalle ipocrite loro tenerezze per l'unità italica, sì dai fatti che pur troppo rimarranno ad istruzione degli ingannati. A quest'ora la verità ha già squarciate alcune bende, e va mostrandosi ai più oculati; voglia Iddio che la lezione sia fruttuosa per chi sarà chiamato a ritentare l'impresa.

La rivoluzione di Milano, appunto perchè fu improntata di sì stupendo coraggio, non mancò di produrre miserandi effetti che fatalmente contribuirono alle future sorti di Lombardia.

Quella pugna di barricate e di cittadini che, animati da un disperato impeto, avevano efficacemente contribuito a far sì che Radetzky sopraffatto abbandonasse precipitosamente e disordinatamente Milano, per ritirarsi verso le sue naturali basi d'operazione, aveva tanto esaltato gli animi lombardi, che, avendo a vile quell'esercito austriaco che essi credevano fuggisse dinanzi a pochi armati, s'immaginavano omai finita la bisogna, scomparsa fra pochi giorni oltr'Alpe l'imperiale orda nemica, e consideravano per dir così i Piemontesi quale una gente a cui si usa la cortesia di lasciare l'onore degli ultimi colpi quando il più difficile dell'impresa è compiuto.

Nessuno di noi comprendeva allora, essere bensì probabile che senza l'insurrezione di Milano l'armata piemontese non avrebbe cominciato sì presto la

guerra, o lo avesse anche fatto, non avrebbero i Tedeschi sgombrato affatto la Capitale; ma essere eziandio probabilissimo che senza l'avvicinarsi di un esercito nemico non sarebbero i 10 mila uomini di guarnigione in Milano fuggiti sì presto, quando si tenevano padroni del Castello e di molte porte della Città e potenti soccorsi accorrevano dalle provincie. Mazzini e la sua fazione da quella memorabile sommossa che senza le sue mene avrebbe forse sortito un esito migliore, trasse argomento ad infinite declamazioni sulla *Guerra del popolo* il quale non aveva più bisogno, secondo il detto di un famigerato corifeo della setta, che di *dar di piglio alle scope*, per iscacciare del tutto l'Austriaco. E furono per tal modo fomentati quel disprezzo per ogni disciplina militare, e quella presunzione, che facendo credere sconfitto intieramente il nemico, perchè 2 mila morti giacevano in Milano, partorì poi tremendi germi di discordia e di debolezza. L'esercito piemontese fu gridato traditore e dappoco, perchè arrestatosi davanti alle più ragguardevoli fortezze d'Europa, non seppe in tre mesi impadronirsene, mentre veniva lasciato solo da tutta Italia e, cosa più vergognosa ancora, da una parte dei Lombardi. Molti, dobbiamo confessarlo per amore di verità, riposando sugli allori dei cinque giorni, assistevano dalle popolose città agli sforzi dei fratelli subalpini, abbigliati di teatrali divise, critican-

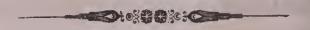
do, sogghignando e declamando, mentre il loro posto avrebbe dovuto essere in tutt'altra parte.

I cinq giornad, vanto giustissimo di coloro che veramente pugnarono in quei giorni, divenne antipatica e stucchevole manifestazione di boria municipale, invariabile risposta a chi si attentava di ragionare di cose di guerra secondo i dettami della scienza, e motivo di sprezzo e di discordia fra due genti generose del pari e chiamate da fortunata combinazione di casi a ristorar i destini della patria comune. Tanto e sì ridevole abuso d'una gloria cittadina veniva gettato ad ogni momento in viso a chi soffriva e pugnava, da coloro, che aspettando al caffè la vittoria e la libertà, facevano la guerra di *bons mots* e di vituperi col mezzo dello *Spirito Folletto*, dell'*Operaio* e d'altre sconcezze periodiche. E costoro per lo più non avevano nemmanco il personale diritto di parlarne. Oh chi aveva combattuto nei cinque dì non si era poi sì facilmente accontentato de' propri allori! Molti di quelli erano al campo piemontese, moltissimi nelle legioni di volontari; là avreste trovato i soldati dei cinque giorni, che continuavano silenziosi l'opera incominciata. Ma quanto ai susurroni, ai gradassi, ai capi-popolo, vorrei esser io restato a Milano per invitarli ad interrogare la loro memoria, e si sarebbero forse ricordati di non aver messo il naso fuori dell'uscio che il sesto dì, quando noi vedemmo tanti di quegli

eroi da teatro sbucare dalle cantine, armati come briganti calabresi, e passeggiare tronfii per quelle contrade, sulle quali non aveano prima nemmeno osato gettare lo sguardo impaurito dalle chiuse finestre.

Tuttavia, dimenticate queste vergogne degl'inetti e dei ribaldi, allorchè le insanie dei partiti daranno luogo all'imparziale giudizio della storia, l'insurrezione milanese rimarrà documento non periluro del valore italiano, ed esempio piuttosto unico che raro ai nostri nepoti.

CAPITOLO II.

I VOLONTARII.

Mentre il popolo Lombardo in preda alla più viva e legittima gioia, dimenticando che un forte esercito nemico adoperava di concentrarsi alle fortezze, fidava interamente sull' Esercito Piemontese perchè avesse a dare il *colpo di grazia* a quei fuggiaschi, Manara già innamorato dei pericoli e delle emozioni della pugna, e volendo, per quanto si potesse, cooperare alla totale liberazione del paese, incaricavasi di riunire un Corpo di Volontari, che avesse ad

uscire immediatamente della città e molestare la ritirata del nemico in aperta campagna. Un affisso del Governo Provvisorio invitava i giovani milanesi ad unirsi a lui, mentre gli ammogliati e i meno idonei alle armi formerebbero la Guardia Nazionale a tutela della città. Ma per quello stranissimo acciecamento delle menti che faceva a tutti parere terminata la bisogna, assai pochi furono i giovani che si presentarono nei primi dì. *L' Esercito delle Alpi* (nome pomposo dato alle legioni mobili) era composto di 129 armati, sconfortevole esempio di quella non curante sicurezza che erasi impadronita degli animi di coloro, i quali aveano pur saputo condurre a compimento sì grandi cose nelle contrade di Milano.

Il venerdì 24 marzo usciva dalle porte della città quel pugno di arrischiati, accompagnato dagli applausi e dall'ammirazione universale. Essi non avevano ancora potuto tergere il sudore e riposarsi delle fatiche di cinque giorni di combattimento, ma pure con magnanimo esempio mostravano al popolo, troppo presto soddisfatto dell'opera propria, qual veramente fosse il debito d'ogni Lombardo.

Agli amici, ai parenti che affollavansi angosciati, rispondevano sorridendo che era un affare di pochi giorni; fra due settimane al più sarebbero stati di ritorno. E tanta era l'inesplicabile fiducia nella loro fortuna, che non una camicia, non un paio di scarpe prendevano con sè, ma lieti e spensierati s' avven-

tavano, senza pur sapere che cosa fosse arte militare, ad inseguire e fugare Radetzky sostenuto da' suoi reggimenti, e dalla possente artiglieria.

Giunti a Treviglio, un Ordine del generale Teodoro Lecchi che era stato nominato Comandante in capo le forze di Lombardia, c' ingiungeva di fermarci ad aspettare istruzioni e rinforzi. Nè tardavano questi a giungere. Una legione di Ticinesi e di Comaschi, forte di 1200 uomini, arrivava il 26 a Treviglio, condotta da un certo uffiziale che avea servito in Ispagna, uomo turbolento ed avventato, il quale assai male fece in seguito col suo dissennato modo di procedere. Erano i soldati tutti bellissima gente, ardita e parata ad ogni fatica di guerra. Veniva Manara nominato Comandante di tutti i Corpi volontari che avessero a trovarsi in contatto con lui, di che ingelosivansi gli altri Capi e cominciavano le divisioni ed i guai.

Intanto che i Volontari cercano di raffazzonarsi come possono a foggia di soldati, e passano quattro giorni in Treviglio, impazienti di correre innanzi, diamo uno sguardo a questi lor Corpi, di cui fu detto tanto bene e tanto male nella scorsa campagna.

I Volontari, particolarmente nei primi tempi, altro non erano che accozzaglia di persone, riunite da un comun sentimento, piene di entusiasmo e di fervore, ma ben lontane dall'offerir nemmanco l'idea di una truppa ordinata in qualsiasi maniera.

I Comandanti le *Colonne* (così venivano chiamati i Corpi volontari) eransi bensì affrettati a scimiottare con ridicolo sfarzo tutta la gerarchia degli stati maggiori d'un esercito regolare, ma oltre che la diversità delle proporzioni rimpiccioliva stranamente la cosa, mancavano gli elementi per procacciarle consistenza, e tutto finiva in una mera vanità di parole.

Così per esempio Manara prendeva nome in quei giorni di *Generale di Divisione*. La qual divisione era composta della *Colonna Manara* (salita allora a 500 uomini), di quella d'*Arcioni* (1200) e di quella di *Torres* (800). Ecco adunque una Divisione numerosa presso a poco come un reggimento; con un Tenente-generale, due Generali di Brigata (Arcioni e Torres) e un numeroso stato maggiore. Vi erano poi battaglioni di 100 uomini, compagnie di 20 con un capitano, un tenente e un sergente. Questo era l'ordinamento dei Corpi. Conviene aggiungere però che a questa folla d'ufficiali d'ogni grado poteva ben essere perdonato di soddisfare così alla piccola vanità naturale in giovani che si vedeano ad un tratto lanciati nella vita militare, ed esultavano nel cingere una spada, mentre tutti si contentavano d'esser pagati come semplici soldati (e la più parte rinunciavano anche a ciò) nè altro privilegio aveano che di essere i primi ad affrontare il pericolo.

Erano le file dei soldati composte di gente di ogni maniera, giovinetti di nobili ed agiate famiglie, scappati il 18 marzo dal Liceo ed ancora esaltati dalle 5 giornate in cui avevano compiuto tali prodigi da far maravigliare soldati provetti; disertori austriaci, anelanti di concorrere alla pubblica e forse a private vendette; contadini accorsi dalle campagne, ignari perfino del maneggio d'un fucile; uomini d'ogni provincia e d'ogni età, mossi in quei primi tempi da un solo e santo desiderio di libertà. Ma quando, col trascorrere dei mesi, venne raffreddandosi quell'entusiasmo il quale non può aver vita se non nei pericoli di pochi dì; quando alle sfrenate speranze subentrò la certezza d'una guerra lunga e faticosa; i corpi volontarii perdettero molte di quelle nobili ed originali virtù che li rendevano prima così belli e generosi. La immoderata brama dei capi d'accrescere più che si potesse il numero delle legioni fece che troppo leggermente si desse ricetto nelle file ad uomini di dubbia condotta e sprovveduti di ogni dote che valesse a raccomandarli. Moltissimi di quei turbolenti che cercano nella guerra bottino ed impunità, accorsero, non per combattere il nemico, ma per vivere a spese della patria. Il pingue stipendio, la vita agitata e vagabonda, la speranza di pescare nel torbido, li spingeva ad impugnare le armi. E così, in breve tempo, accanto agli ardenti e disinteressati giovani

che, lontani dagli agi domestici, continuavano la stentata vita del campo, animati solo dal più santo e puro desiderio dell'indipendenza, vedevansi ceffi abbrutiti dal vizio, uomini depravati, pronti del paro a fuggire il pericolo ed a disonorare la causa per cui combattevano i primi. Certo G...., che io credo fosse in prima un sartore fallito di Milano, acconciando al proprio un nome straniero tolto ai romanzi di W. Scott, si era messo alla testa d'una banda di briganti, la quale, incorporata alla colonna Mànara, commise gli eccessi più deplorabili e dannosi.

Costoro ed altri a loro somiglianti attirarono da ogni parte lamenti e disonore sulle intiere legioni volontarie, indisposero le popolazioni contro una redenzione che aveva per apostoli questa razza di guerrieri, e favorirono colla loro tumultosa insubordinazione l'indisciplina ed il disordine: creando per giunta gravi difficoltà a' governanti di Milano colle loro pretese crescenti, e coll'infinito sperpero di quanto era necessario al sostentamento dei Corpi armati.

Erano dunque i Corpi franchi composti del fiore e della feccia della società. Per regolare questa mescolanza di persone sì repugnanti tra loro, sarebbe stato mestieri di capi esperimentati, d'ufficiali fermi e risoluti. Ma gli uni e gli altri disgraziatamente mancavano. Ammirabile era in molti di essi la buona

volontà, l'onoratezza, il coraggio, l'annegazione; ma affatto nuovi tutti alla vita militare, ed aggirati da avventurieri che calavansi d'ogni paese, mal sapevano condurre ed accoppiare quegli elementi sì disparati e prevalersene ad utilità del paese.

Ben doveano preveder ciò coloro, che posti alla somma delle cose ed esperti in affari di guerra, trovarono più agevole di aumentare ed esagerare l'imperizia e i disordini di quei soldati improvvisati, di quello che provvedere come lo richiedeva l'urgenza degli avvenimenti.

Perchè, essendosi la guerra incominciata colle solite discipline della strategia, ed il nemico rinchiuso nelle fortezze non più combatteva una guerra di barricate, ma opponeva i cannoni ai cannoni, ed i baluardi alle baionette, perchè coloro ai quali incumbeva il comando, dimesso lo stolido pensiero di creare in pochi mesi un esercito compiuto, non incorporarono la gioventù lombarda nei reggimenti piemontesi, operando così la *fusione* coi fatti, più che colle inopportune parole? Ma fosse debolezza del governo lombardo, o prepotente influenza del partito mazziniano che cercava ogni mezzo per ingelosire la popolazione contro le pretese usurpazioni del Piemonte, egli è indubitato che se la Lombardia avesse contato minor numero di volontarii, ed il Piemonte più soldati, le cose sarebbero riescite ad esito migliore. Nel luglio 1848 le ta-

belle dello stato maggiore lombardo contavano trentamila armati. Quale utilità apportò questa truppa alle sorti della guerra? I volontarii dello Stelvio, del Tonale, del Caffaro, fecero per fermo ogni loro possa per custodire passi importanti, non risparmiando pericoli e fatiche; ma un reggimento regolare avrebbe largamente adempito a quello scopo, e dippiù col prestigio dell' uniforme e coi vantaggi della disciplina avrebbe giovato alla propagazione di sentimenti liberali nelle genti titubanti ed incerte del Tirolo italiano. Ed invece di battaglioni di coscritti che non avevano altro di regolare tranne il nome ed il numero, e che mal seppero resistere sotto Mantova e nella difficile ritirata al fuoco, a cui erano per la maggior parte novelli, i reggimenti piemontesi si sarebbero rinforzati d'una leva giovane ed animosa; le reclute al contatto dei soldati provetti, e sotto il comando d'esperimentati ufficiali, avrebbero grandemente contribuito al continuamento della guerra. Ma che serve rammemorare uno dei tanti e gravissimi falli che ci perdettero? Possa almeno la terribile lezione esserci feconda di esperienza per l'avvenire!

E qui mi è dolce rendere testimonianza di disinteressamento e di saggezza al generale Lecchi il quale, recatosi appositamente al campo, consigliò caldamente al ministro della guerra tale determinazione. Se egli non venne ascoltato, ricadrà su altri

la responsabilità di sì imperdonabile negligenza.

Io ho vissuto sei mesi col fiore dei volontarii lombardi, dividendo con essi la buona e l' avversa fortuna, mettendo in opera tutte le mie forze per contribuire al buon andamento ed all' onore del corpo: e spero che nessuno dei miei antichi compagni d'armi possa appuntarmi di negligenza o di freddezza. Aiutante di Manara, io era partecipe delle sue fatiche, de' suoi conforti, delle sue amarezze. Ma dopo di aver conosciuto a fondo le doti e i difetti d'una truppa di volontarii, io sono entrato nel fermissimo proponimento di non impacciarmi mai più con simil genere di armati, come quello che assai di rado può efficacemente aiutare il paese, recar onore a chi vi appartiene, e troppo male risponde al desiderio di chi voglia seriamente apprendere l' arte militare.

Ed è pur qui il luogo di dire che ben pochi tra i corpi volontarii potevano esser paragonati a quello di Manara. Per grandi che siano gli inconvenienti inseparabili da una truppa irregolare, l' illibatezza e la sollecitudine del capo hanno sempre sulla medesima una possente influenza. Ma d' altre legioni, i cui capi erano avventurieri avidi solo di denaro e di comando, io non vorrei qui tener parola, perchè i miei giusti rimbrotti potrebbero accagionarsi a parzialità o ad astio puerile, e perchè rifugge l'animo mio dallo svelar cose e persone che frutterebbero

scorno alla causa nostra, senza che tale rivelazione ripari a veruna ingiustizia o conduca ad altro utile scopo. —

Il giorno 27 marzo arrivava a Treviglio la brigata Pinerolo comandata dal Generale Bes. Erano quelli i primi soldati piemontesi che noi vedevamo e non è a ridire quanta gioia destasse in noi la loro presenza. Fu stabilito che i volontarii formerebbero l'avanguardia della truppa piemontese.—Il 29 noi ci indirizzavamo quindi alla volta di Crema, che veniva la stessa mattina abbandonata dagli Austriaci, i quali continuavano senza sostare la loro ritirata.

Deplorabili disordini successero in quella città per colpa del sedicente Generale T.... — Questi, vecchio soldato di Spagna, e avvezzo forse a trattare le città amiche come preda bellica, entrato pel primo, era corso difilato al municipio, minacciando morte e saccheggio se le sue smodate esigenze non venivano immantinente soddisfatte.

Quei buoni terrazzani non ancora rialzatisi dal terrore che aveano loro incusso i Tedeschi, si rimasero atterriti e nel medesimo tempo sdegnati. Le cose vennero spinte al punto, che alla truppa tumultuante sulla piazza venne dato ordine da quel signor T.... di salire al municipio, e se non erano alcuni risoluti della colonna Manara, che difesero a pericolo della propria vita le porte del consiglio, i più lagri-

mevoli eccessi avrebbero forse disonorato i primordii della nostra campagna.

Venne da Manara impiegato il giorno 30 a tentare di dar qualche forma alla disordinata turba che dicevasi sotto i suoi ordini. Ma cominciava a nascere la disunione nei capi. Arcioni rifiutavasi di obbedire a Manara, i pochi volontarii genovesi mostravansi troppo ligi al loro condottiere, e indisciplinati ed esigenti. Manara perdette la pazienza, e, dichiarato di non voler più immischiarsi con certa razza di gente cupida ed ambiziosa, in compagnia de' suoi abbandonò la città, e il giorno dopo noi entravamo pei primi nella magnanima Brescia.

Indescrivibile fu l' entusiasmo con cui fummo accolti colà; entusiasmo accresciutosi di mille doppi quando fu visto entrare poche ore dopo noi un reggimento di cavalleria piemontese. Tutta la popolazione col cappello in mano applaudiva piangendo quasi di gioia e di riconoscenza; le signore ai veroni sventolavano fazzoletti e gettavano fiori; la sera fu la città splendidamente illuminata; i canti e gli evviva furono infiniti. Povera Brescia! Prima fra le città lombarde nella fede e nel coraggio, essa è ora prima nella gloria e nella sventura, da ricordare, finchè sussisterà memoria delle cose presenti, dai Piemontesi con ineffabile gratitudine, dagli Austriaci con terrore, dagli stranieri con ammirazione.

Il 2 aprile, in seguito di un allarme, noi abbandonammo Brescia e pernottammo a Rezzato, a 2 miglia dal campo nemico. Cinque dei nostri, spediti a diversi intervalli per esplorare, vennero parte uccisi e parte fatti prigionieri.

Proseguimmo il mattino la nostra marcia verso Salò, dove sapevamo esservi un corpo nemico di 2500 uomini. Non giungendo noi a 300 credevamo di essere più che sufficienti a sbaragliarli. La temerità delle cinque giornate si era accresciuta dappoi per la fortuna da noi fin allora avuta di non incontrarci in verun ostacolo serio: quando io rileggo le lettere che scrivevamo allora alle nostre famiglie, mi si desta insieme il riso e una profonda tristezza. Quante illusioni, quante speranze ci animavano in quei dì! « Appena presa Peschiera « scriveva uno di noi » « ci getteremo in Tirolo a *tagliar la ritirata* ai Te- « deschi, e ne accopperemo più che potremo.... » « Facilmente questa notte partiremo anche noi » era detto altrove, « per dar un colpo di mano allo assalto (di Peschiera) e vedere in faccia *ancora per una volta quei croatacci....* » Ignari del tutto di cose militari, i poetici sogni delle nostre fantasie assumevano per noi veste di certezza e di realtà.

Ed a farceli più lusinghieri contribuiva assai il precipitoso ritirarsi del nemico che mostravasi preso da uno strano sgomento. Quando noi arrivammo a Gavardo a quattro miglia da Salò, i 2500 nemici

attendevano in quest' ultimo borgo a far bollire le loro pentole pel desinare. Al solo annunzio dell'avvicinarsi dei volontarii, essi abbandonarono sì disordinatamente quel borgo, che i primi dei nostri che l'occuparono, pranzarono colle vivande e nelle scodelle stesse degli Austriaci. Lo scoramento erasi insignorito di quella truppa, e se l'insurrezione lombarda avesse potuto aspettare più riposati concerti col Piemonte, e l'esercito quindi entrare contemporaneamente in campagna, certo per gran parte i presidii tedeschi sarebbero caduti in mano nostra, o, sbandati, si sarebbero attirate addosso le tremende vendette dei contadini.

Il 3 aprile noi occupavamo Salò. Lo stesso giorno giungea uno sconosciuto che annunciavasi nominato dal Governo Provvisorio di Milano a comandante supremo tutti i corpi volontarii della Lombardia. Era desso il generale A.... oriundo genovese e uffiziale svizzero, uomo d'ottime intenzioni, ma sfortunatamente affatto ignaro dello spirito delle truppe che aveva a comandare, e del genere di guerra che era chiamato a combattere. Egli fece assai più male che bene nel breve tempo in cui si tenne investito di quel difficile comando. Senza vigoria, senza previdenza, tenendosi sempre, come una divinità, nascosto agli occhi dei volontarii che pure hanno bisogno più di altri di vedere ed acquistare confidenza in chi li conduce, e senza dare mai prove di quel co-

raggio e di quel sangue freddo che pur tanto valgono sugli animi di una soldatesca nei momenti del pericolo, egli era l'uomo meno adatto a quella carica, e non giovò che a far maggiori la confusione e il disordine.

Convocava egli il 6 aprile in Montechiaro i Comandanti le diverse legioni, le quali venivano unite a formare quattro colonne di volontarii. Della prima era capo Manara. Annunciava il Generale essere sue istruzioni tentare un' invasione nel Tirolo meridionale ad eccitarvi il popolo all'insurrezione e chiudere i passi importanti, onde tagliare ogni via di comunicazione tra l'esercito nemico e i paesi germanici, che potean rifornirlo di uomini e di provvisioni.

Desenzano era occupato il dì 5 aprile, e ardite ricognizioni venivano spinte fin sotto Peschiera. Il nemico rinchiuso nella fortezza non mostravasi disposto ad uscirne. Ma divenendo per l'arrivo delle truppe piemontesi del tutto inutile la nostra presenza, il dì 9 noi retrocedemmo a Salò, affine di prepararci alla proposta spedizione del Tirolo.

Quei giorni di continui andirivieni, nei quali eravamo obbligati contemporaneamente a marciare e a dar mano a qualche disposizione che stabilisse un po' d'ordine, furono fecondi anch' essi di non lievi disordini nei corpi dei volontarii. Chi era annoiato di servire in una colonna, rifuggivasi in un' altra,

accolto a braccia aperte dal capo, ben contento di mostrarsi meglio armato di un suo rivale. L'instabilità degli uffiziali, la perfetta loro imperizia e l'ignoranza dei volontarii che di soldati non avevano che il fucile ed il coraggio, erano cause insanabili di rovina. Il così detto battaglione di B... G... incorporato alla colonna Manara, commetteva i più miserandi eccessi, eccitato e favorito dal Comandante. Tentossi un giorno di allontanare costui, ma i soldati ammutinatisi s'avventarono colle baionette calate contro Manara il quale corse grande pericolo della vita. Chi volesse dipingere le scene vergognose di quei momenti verrebbe a quest'ora tacciato d'esagerazione, e non farebbe che ridestare, senza pro, recriminazioni e millanterie affatto postume.

Bisogna avvertire per altro che tali disordini vennero, appena nati, repressi dalla universale indignazione, destatasi nella maggioranza onestissima e sinceramente entusiastica. Nè vorrei che le severe parole strappatemi dalla forza della verità, valessero ad avvalorare molte altre esagerate accuse che si sono mosse contro ai corpi volontarii, od offendessero i buoni che pur eran molti in quelle file. Se vi ha aggregazione d'uomini in cui la solidarietà delle azioni sia tolta, gli è certo quella dei combattenti riuniti dal caso; epperciò nessuno è chiamato a rispondere se non delle opere proprie.

Certo che quei difetti che provengono da indisci-

plina e fallace ordinamento non vennero mai tolti pienamente, ma gli eccessi che offendevano la morale ed il decoro scomparvero del tutto allo sciogliersi di quella poca ribaldaglia raggranellata nei trivii, e forse avanzo di prigioni, che prendeva pur essa nome di volontarii, e coll'espulsione di certi condottieri più degni d'essere posti a capo di masnadieri che di eletta gioventù italiana. Molti si fecero arma di quei primi disordini per avvilire ed infamare anche gli altri Corpi franchi, che continuarono a trattar l'armi in difesa del loro paese, ma fu solenne ingiustizia; sendo che la colonna Manara, quella di Thannberg, la legione Polacca, la Svizzera, la Cremonese, i Doganieri, i Tridentini, il battaglione di disertori dell'Haugowitz, proseguirono sempre nell'onorata via che avevano presa, e se non seppero dapprima spogliarsi dei vizii inerenti alla loro forma, servirono poi di nucleo alla composizione della divisione lombarda, che se fosse poi venuta in altre mani, avrebbe reso senza dubbio eminenti servigi alla causa comune, e continuato le gloriose tradizioni de'tempi napoleonici.

CAPITOLO III.

CASTELNUOVO.

Fino dal giorno 9 il generale Allemandi avea spedito 300 uomini sotto gli ordini del Maggiore Noaro, a Bardolino, borgo posto sul lago di Garda e poco lungi da Peschiera.

Il giorno 10 aprile arrivava a Manara un viglietto del generale Bes, del quale ecco presso a poco il senso: «Aspetto alcuni pezzi di grossa Artiglieria per battere Peschiera. Facilmente domani comincierà l'attacco. Ciò vi sia di norma perchè ancora voi dalla vostra parte possiate cooperarvi.»

In seguito a tale importantissima comunicazione lo stesso giorno ordinava il Generale (n. 88) al comandante Manara di « tosto partire coi suoi soldati per Bardolino, sbarcarvi e proteggere al bisogno la ritirata di Noaro. » Lo avvertiva restare i due vapori alla disposizione del Corpo Manara fino al termine della spedizione di Peschiera. Tale disposizione era opportunissima, avvegnachè una forte dimostrazione fatta da Bardolino verso Peschiera avrebbe valso a divertire l'attenzione del nemico. Lo stesso giorno quindi partivano i battelli a vapore portanti l'intiera legione.

Era Noaro sbarcato a Lazise a due miglia da Bardolino. Saputosi che a tre miglia di là stava la polveriera che forniva le munizioni a Peschiera, il capitano Rossi, a cui dai compagni era stato applicato il nome di *Lochis*, con 40 uomini, venne mandato ad esplorare, e trovatala debolmente difesa, con un ardito colpo di mano se ne impadroniva, facendo prigionieri i pochi Croati che la custodivano.

Noi eravamo padroni così di circa 500 barili di polvere assai preziosi in quei tempi di scarsezza. E ben sapendo quanto arrischiata fosse la nostra posizione colà, si cominciò subito nella notte colla maggiore possibile alacrità il trasporto dei barili che venivano messi in salvo sui battelli, e spediti di mano in mano a Salò. Ma nella notte era difficile il trovar carri pel trasporto, e spuntava il giorno

senza che l'opera fosse di molto avanzata. Recatosi Manara sul luogo, delegava Noaro con 200 uomini a tutela dei lavoratori. Questi, pensandosi di poter meglio adempiere al dover suo, occupò il villaggio di Castelnuovo posto su di un'altura che è a cavaliere della strada tra Peschiera e Verona. E di ciò Allemandi veniva tosto informato, e rispondeva rallegrandosi del buon successo della spedizione, e dicendo *si fermasse ove trovavasi il Corpo* fino all'esito dell'affare di Peschiera. Manara veniva con ciò sdebitato d'ogni responsabilità dell'improvvida stazione, la quale cadeva intiera sul Generale.

Il restante della truppa veniva diviso in forti pattuglie e spedito per varie strade nei dintorni della fortezza, onde far credere al nemico che numerose forze si trovassero in paese, ed impedirlo così di molestarci nel trasporto delle munizioni. Stavamo intanto attendendo il promesso attacco per parte dei Piemontesi onde poter noi pure alla nostra volta cooperare meglio che potessimo alla presa del forte, che noi nella nostra ignoranza credevamo dovesse riuscire tra qualche giorno. Ma il silenzio era profondo, dappertutto il cielo sereno ci lasciava scorgere le sentinelle nemiche che passeggiavano tranquillamente sui bastioni ; nessun indizio d'una prossima fazione veniva a sollevarci da quella naturale trepidazione che si destava in noi al vederci così soli e lontani dagli aiuti, mentre avevamo creduto

di esser chiamati a prender parte ad un combattimento che il generale Bes annunciava imminente. Nella mattina alcune nostre pattuglie si scontrarono colle nemiche, e n'ebbero qualche vantaggio: 60 soldati italiani del reggimento Geppert vennero fatti prigioni. Il lavoro alla polveriera progrediva allegramente; pochi barili ancora e tutto era in salvo. I soldati posti di guardia a Castelnuovo gavazzavano nelle taverne, o mollemente assisi sotto quel ridentissimo cielo s'addormentavano sognando alle famiglie, alle vicine vittorie, all'anelato ritorno...

Uscivano intanto da Verona due reggimenti e una batteria sotto gli ordini del Generale principe Taxis, i quali avvisati della preda della Polveriera, avviavansi chetamente a quella volta, marciando pei sinuosi sentieri di quel terreno, sì accidentato, senza che gli spensierati volontarii avessero il minimo sentore del terribile pericolo che li attendeva.

Verso le 2 ore dopo mezzodì, s'ode un grido di terrore. Sono le sentinelle avanzate che danno l'avviso. La campana che suona a stormo chiama i soldati alle armi. Questi interrompono, atterriti, le ebbre canzoni, i sogni ridenti, danno di piglio ai fucili, s'avventano nelle contrade, cercano di raccogliersi... Inutile fatica! Il villaggio è già circondato, le palle da cannone cominciano a cadere rovinando le case; il fuoco della moschetteria è vicino

e vivissimo. Non per questo si perdono d'animo i volontari. Dalle case, dalle meschine barricate, dai vigneti, cominciano disordinatamente una ostinata ma inutile difesa. Durò questa più di due ore, e accanita e sanguinosa fu l'inegualissima lotta, nella quale seppe mirabilmente segnalarsi per un coraggio freddissimo il polacco Arturo Goluchowski, che si mostrava con piglio tranquillo e quasi disdegnoso ove era più grande il pericolo, facendo fuoco con tutta calma, e poi coll'occhialetto osservando gli effetti del suo colpo che di rado mancava la meta. Abbattute le barricate, sbrancaronsi i soldati nemici per le rovinate contrade. Orribil vergogna! Erano la maggior parte Italiani! I sessanta prigionieri, che coll'usata dabbenaggine erano stati uniti alla nostra legione, dopo avere scaricato contro di noi il loro fucile si riuniscono agli antichi compagni. Ogni casa viene a forza smantellata. Gli Austriaci irrompono dappertutto ebbri di vino e di ferocia. Invano la più disperata resistenza tenta di arrestare quel torrente sterminatore, invano il rintocco angoscioso della campana domanda ai lontani qualche soccorso, invano s'ergono al cielo le fiamme degli arsi edifizi; i volontari sono pochi, disordinati, sorpresi. Costretti a fuggire dagli incendi, molti cadono nelle mani del nemico, che non risparmia nessuno; soldati, abitanti, donne, fanciulli, tutti sono scannati. Fino sull'altare scorre

il sangue di una turba di donne che eransi rifuggite nel tempio; e sarebbero orribili a dirsi gli atti di ferocia e di empietà, onde quel brano di Croati e di rinnegati Italiani contaminò la casa di Dio. Certamente non avrebbero fatto peggio nei tempi andati i masnadieri venuti con Attila dalle steppe di Tartaria. A poco a poco l'incendio si propaga, arde tutto il villaggio, i nemici attizzano le fiamme ed esultano saccheggiando in mezzo a quello spaventoso spettacolo. I volontari che hanno potuto salvarsi da quell'eccidio si raccolgono e ricoverano di corsa verso Lazise. Il milanese Bossi fuggendo seguito da alcuni compagni corre alla polveriera. Benchè inseguiti da vicino, que'generosi giovani non vogliono che i pochi barili rimasti cadano preda del nemico. Col più ammirabile sangue freddo essi entrano nel magazzino, rompono un barile, segnano per terra una traccia di polvere, e prima di ritirarsi, il Bossi dà il fuoco. L'assordante detonazione ripetuta dai cento eco delle colline, arresta attoniti i nemici, che poi si rimettono ad inseguire i fuggiaschi; ma questi trascinavano con sè qualche barile di polvere: quando temevano di essere troppo serrati dappresso davano fuoco al barile, simulando così il rimbombo d'un cannone. Gli Austriaci intimoriti dalla presenza d'una supposta artiglieria restarono addietro.

Ricoverammo tutti a Lazise, anelanti, stremati

dalla fame e dalla fatica, ma non perduti d'animo; perchè la difesa, benchè disordinata, era stata lunga e coraggiosa, e rimaneva per ultimo scampo un battello a vapore che sapevamo dover essere nel porto. Si giudichi ora quale fosse la nostra indignazione nel non vedere più questo sospirato rifugio. Quando si seppe che, mentre la maggior parte dei volontari combatteva sì disperata lotta in Castelnuovo, alcuni sopraffatti da vile timore erano montati su di esso e avevano preso il largo lasciando i compagni nell'estremo pericolo, l'ira e le imprecazioni non ebbero più limite. E, come al solito, tra quei fuggiaschi erano stati i primi coloro che più avean assordato l'aria delle loro marziali vanterie, allorchè il pericolo pareva lontano.

Ma le imprecazioni non valevano a salvarci dagli Austriaci che probabilmente avrebbero attaccato Lazise. Dovemmo pensare quindi a fortificare alla bell'e meglio il borgo che conservava ancora le traccie degli antichi suoi baluardi. Qualche provigione fu per buona ventura trovata nelle case abbandonate. A poco a poco quella non curante tranquillità che è così pregevole dote degli uomini coraggiosi, tornò ad entrare negli animi di quegli abbandonati. Furono collocate le scolte, e, ordinata ogni cosa, ognuno cercò nel riposo o negli animati colloqui un qualche ristoro alle tremende scosse della giornata.

Manara con alcuni suoi amici erasi ritirato in

casa del parroco. Dopo le discussioni e i rimpianti ai caduti , la spensierata ilarità tornò su tutti i volti. Il giovanetto G. D. C.... si mise a suonare su d'un meschino pianoforte gl'inni di Pio IX, e tutta quella turba di giovani che da un momento all'altro potea venir tagliata a pezzi, rispondeva in coro quelle popolari parole che servivano allora ad infervorare sì mirabilmente ogni animo gentile. Io ricordo qui sì minutamente questa circostanza, perchè in quell'immoderato abuso di calunnie che facevasi da taluni in quei tempi, fu raccontato che Manara , mentre i suoi si facevano sgozzare a Castelnuovo , cantava e suonava in luogo sicuro !

Il conte Vitaliano Crivelli che quel dì si era segnalato per freddo coraggio , offerivasi di andare con un battelletto a Salò a domandar ordini e rinforzi al Generale Allemandi, e andatovi, ne otteneva un vapore carico di volontarii napoletani. Ma il capitano del battello, che tirolese era e cugino del barone Torresani, fingea di smarrirsi nelle tenebre e la mattina trovavasi l'atteso rinforzo tuttavia nelle vicinanze di Salò.

Scorreva tranquillamente la notte illuminata dall'immenso incendio di Castelnuovo. La mattina le pattuglie riportarono che gli Austriaci non si mostravano ancora nei contorni e stanziavano tuttora presso quel villaggio. Solo un drappello di usseri si

era avvicinato alle mura, ma accoltovi da una ben nudrita scarica, avea dato le spalle.

Coll'apparir della luce si raddoppiò l'incertezza e tornò il malumore nei soldati affamati.

L'indisciplinata masnada di B... G... che pure avea contro la comune aspettazione adempiuto nel combattimento al proprio dovere, cominciava a sbandarsi frugando per le case. I buoni e risoluti sostenevano si dovesse rimanere finchè arrivassero ordini dal Generale, sendo imperdonabile viltà abbandonare, non attaccati, un posto a cui erano stati mandati. Ma questi ragionamenti sarieno stati giusti con una truppa regolare solita ad obbedire a chi deve comandare, non già con una turba di ragionatori e di avvocati, e peggio ancora con una mano di borsaiuoli che si era introdotta nelle file. La divisione scoppiò sì violenta fra i due partiti, dei quali l'uno voleva si restasse, l'altro si partisse, che si diè di piglio alle armi, e se non erano gli sforzi degli ufficiali sarebbero accadute scene assai miserande.

Manara però a quella vista erasi risoluto di partirsene, non volendo compromettter più a lungo il proprio onore con sì disordinata truppa; e a confermarlo in questo divisamento giungevano i battelli mandati da Allemandi coll'ordine di ritornarsene. Verso le 9 del mattino del giorno 12 noi perciò abbandonammo Lazise. Era intenzione di Ma-

nara di sbarcare a Desenzano i più riottosi e tornarsene coi migliori a difendere, se era ancora in tempo, Lazise. Ma a Desenzano trovammo un altro ordine del generale Allemandi di continuare fino a Salò, e vi giungemmo la sera stessa.

Il giorno dopo venne convocato un consiglio di guerra per giudicare coloro che il giorno del pericolo aveano sì vilmente abbandonato i loro compagni. Tutti si difesero alla meglio: se nessuno potè esser condannato, l'opinione pubblica non mutò più nel giudicare della loro fermezza, ed i successivi avvenimenti confermarono per la più parte la sentenza allora formata.

Il combattimento da noi sostenuto in quell'incontro fu tema di ridicole esagerazioni e di accuse ancor più irragionevoli. Manara fu tacciato da mille parti di imprudenza e della più imperdonabile avventatezza. Ma che colpa avea egli mai in un fatto di cui poteva esser la prima vittima, fuor quella di aver obbedito?

Manara recasi a Lazise per ordine del generale Allemandi, prende la polveriera e manda 400 barili di polvere a Salò: delega il suo luogotenente Noaro a proteggerne il trasporto. Noaro occupa Castelnuovo, e ne manda relazione a Manara. Lo stesso fa Manara con Allemandi il quale risponde: esser degna di lode l'occupazione di Castelnuovo, dovervi noi restare finchè duri la necessità della stabilita dimostrazione.

Se i volontari fanno cattiva guardia in posizione sì pericolosa e passano il tempo bevendo ed addormentati, questo è nell'ordine naturale delle cose: e se alcuno se ne dovesse incolpare, sarebbe Noaro che potea forse sorvegliare meglio i soldati, conoscendo quanto fossero disattenti ed inesperti.

La difesa di Castelnuovo fu veramente ammirabile e lasciò maravigliati gli stessi nemici. Manara attendeva intanto a barricare Lazise, a raccogliere ed ordinare i fuggiaschi. La mattina dopo fu la legione di ritorno in Salò.

Quel povero villaggio di Castelnuovo venne arso e distrutto, ciò è vero, gli abitanti per la maggior parte uccisi, molti nostri soldati ammazzati o feriti, ma delle inutili crudeltà chi è ad incolpare? Manara o gli Austriaci? Intanto venivano i volontari provveduti di abbondantissime munizioni, e quell'ardito colpo di mano non mancò di far grande effetto sovra il nemico.

Ma non così pensarono la maggior parte dei Lombardi, e particolarmente i parenti dei volontari. Questi, atterriti dai pericoli a cui vedevano esposti i loro cari, andavano gridando essere il fatto di Castelnuovo una vera indegnità, non doversi più lasciare in balìa di condottieri pazzamente imprudenti il fiore della gioventù lombarda. Alcuni vennero richiamati per ordine di superiori militari che troppo debolmente si prestavano alle scusabili

paure delle famiglie, e ne facevano affare di Stato. I Corpi volontari perdettero per l'affare di Castelnuovo la confidenza di molti, ma a torto. Perocchè se i Corpi Franchi non riscattassero i molti loro difetti con una certa arditezza e temerità, a che servirebbero mai?

CAPITOLO IV

IL TIROLO.

Tre giorni dopo la fazione di Castelnuovo, giunse ordine a Manara di mettersi in marcia pel Tirolo, dove già da qualche giorno erano penetrate le legioni Arcioni e Longhena, le quali avevano sostenuto parecchi combattimenti con piccoli corpi nemici, e preso il castello di Toblino difeso da 500 austriaci.

Per non impacciarsi con soldati troppo mal pratici o, peggio ancora, inonesti, Manara prendeva

seco solamente 150 uomini scelti, lasciando il restante a Salò.

Pernottammo il 15 aprile a Vestone grosso borgo sul confine della provincia bresciana, il 16 a Tione che appartiene al Tirolo, ed ivi ci fermammo aspettando nuovi comandi. Tutte le popolazioni ci accoglievano colle più vive simpatie, inalzavano fra canti e feste l'albero della libertà, e mostravansi affatto disposte a sostenerlo del loro meglio. Ma grave danno apportavano l'indisciplinatezza e gli inescusabili disordini del battaglione B..... G...., benchè fosse allora stato posto sotto gli ordini di miglior duce che era il Maggiore Beretta. La sfrenatezza di pochi ebbe pessimo frutto, indisponendo gli animi de'villici tirolesi, e facendo in molti luoghi parer men duro il ritorno d'un nemico che era conosciuto oppressore, ma almeno, per politica, ordinato e prudente.

Il tempo piovigginoso e freddo ci cagionava nelle lunghe marcie grande molestia e per la deficienza d'abiti e per la novità della vita faticosa e disagiata.

Per vero spettacolo assai bizzarro era il vedere i corpi volontarii in marcia. Tutti quegli abiti diversi di forma e di colore davano tutt'altra idea che di truppa che marciasse alla conquista d'un paese. Chi indossava il vestimento di velluto, salito in sì grande favore per la speranza di giovare

con ciò alle fabbriche nazionali, chi vestiva ancora l' abito elegante della città reso lacero e sudicio dalla incurie e dagli stenti della campagna; portavano molti incompiute assise di soldati nemici, altri andavano superbi di fantastici abbigliamenti, altri avevano la giubba propria del contadino o il paletot dello studente; cappelli da borghigiano, da brigante calabrese, da viaggiatore; berretti d'ogni foggia; grande prodigalità di coccarde e nastri, di sciarpe e di bandiere; fucili inadatti e diversi e pugnali e pistole di tutte le foggie compievano l'addobbo dei volontarii d'allora.—Certo che questa esterna confusione contribuiva a scemare confidenza e ad attiepidire l'entusiasmo nei rozzi montagnuòli; pure se l'onoratezza e la lealtà dei più fosse stata legge universale a tutti i Corpi che si proclamavano liberatori e difensori del Tirolo italiano, quella spedizione tentata in momento sì opportuno e con tanto aiuto di avvenimenti e di speranze sarebbe riuscita a più fortunato termine. Per contrario l' infelicissimo scioglimento di lei valse a nimicare o rendere almeno indifferenti quegli abitatori e scabrosissimo qualsiasi nuovo sforzo di propaganda insurrezionale. E difatti, quale ardore dovevano apportare i Tirolesi in rinnovare una sommossa, quando la prima volta appena compromessi in faccia all' Austria, nella fiducia di pronti e gagliardi soccorsi, si erano visti abban-

donare da coloro che, annunciandosi loro protettori, li lasciavano poscia in balìa alle vendette dell'inimico, ricoverando essi sul più bel dell'opera a Brescia per organizzarsi?

Quell' importantissima invasione venne sì male concepita e peggio eseguita, che fu di notevole nocumento alla causa nostra. E di ciò cade tutta la responsabilità su coloro che non vollero piegarsi mai a mandare qualche truppa regolare nel Tirolo affine di coadiuvare e precedere i volontarii. Un solo reggimento avrebbe bastato, e l'esito avrebbe compensato la piccola sottrazione di forze all'esercito che era per tal uopo necessaria.

Ma senza che tali pensieri ci molestassero allora, lieti e inconsiderati noi ci avanzavamo nel Tirolo, sperando di entrare ben tosto a Trento ove susurravasi imminente una violenta sommossa.

La colonna Arcioni già da più giorni accampava nelle vicinanze di Stenico, villaggio che sta 18 miglia al dissopra di Tione sulla strada di Trento.

Quel Corpo staccato, senza artiglieria e in posizione assai pericolosa, non poteva essere che non attirasse l'attenzione e gli sforzi d'un nemico pur troppo ancora ordinato e possente. Il giorno 18 Arcioni mandava pregando Manara accorresse a Stenico a rafforzarlo, giacchè temeva prossimo un attacco. Ripeteva il dì 19 con maggior calore lo invito; in seguito del quale partiva lo stesso giorno

la colonna Manara da Tione, e a marcia forzata arrivava a Stenico nel cuor della notte.

Non avevano ancora potuto i soldati riposare dalla faticosa corsa, quando giunse avviso che un corpo nemico venivasi avvicinando. Senza tenere conto della stanchezza dei volontarii di Manara, ordinava Arcioni avessero ad escire pei primi ad incontrarlo. Invano ostava Manara osservando essere migliore partito mandare prima i volontarii di Arcioni più freschi e riposati, acciò per tal modo si desse agio ai nostri di rifocillarsi. Arcioni, uguale in grado ed indipendente da Manara, volendosi in quell'occasione attribuire il diritto del supremo comando, persisteva nella presa deliberazione, e per non perder tempo in perniciose dispute, noi uscivamo da Stenico insieme alla colonna Tibaldi ed a due compagnie di carabinieri ticinesi, incamminandoci verso il villaggio di Sclemo minacciato dagli Austriaci. Parte della colonna di Arcioni continuava intanto a riposare.

Soliti a marciare senza le cautele più elementari, non appena i nostri aveano salito una collinetta che sta di fianco al paese, che da una subitanea e vicinissima scarica venne la colonna arrestata e disordinata. Erano i volontarii Stiriani che ci stavano di fronte, e dietro di loro i cacciatori Tirolesi. Vestivano i primi presso a poco come noi, e ciò contribuiva ad accrescere lo stupore e la trepida-

zione. Ma agli incoraggiamenti di Manara e degli ufficiali, e dopo breve e naturale titubanza si sparsero i nostri fra i vigneti e cominciarono a rispondere vivamente al fuoco del nemico. Il danno era che questi appiattavansi in una stradicciuola profonda e al coperto dei nostri colpi, mentre noi disseminati per la collina e senza riparo eravamo esposti a tutti i danni, senza che sapessimo con un risoluto attacco alla baionetta toglierci alla posizione sfavorevolissima.

L'ala destra era formata dalla colonna Manara, il centro da quella di Tibaldi e l'ala sinistra dalle compagnie dell'Arcioni. Manara venne attaccato il primo, e fu d'esempio ai suoi pel suo sangue freddo e pel coraggio col quale seppe sostenere l'urto degli Austriaci. Anche i volontarii Cremonesi tennero testa con fermezza agli Austriaci, e sebbene disordinatamente sparsi mantennero un fuoco vivo e bene aggiustato che impedì al nemico più numeroso di progredire di un passo. Ma non così fece una compagnia dei carabinieri di Arcioni, la quale unita a noi e all'ala sinistra dovea proteggere più particolarmente il paese di Sclemo. Questa, non so se per ordine di Arcioni o di propria volontà, o per quella inevitabile confusione solita ad incontrarsi in tal genere di combattimenti, ove nessuno comanda e tutti operano a loro talento, abbandonò tutta il posto affidatole. Non restò che il porta-

bandiera, ardito giovane Ticinese di nome Cossa, il quale non volendosi associare a quella funestissima ritirata, stava tranquillamente al suo posto solo ed esposto ad essere da un momento all'altro circondato. Il villaggio veniva per tal fatto chetamente girato e preso dagli Austriaci, senza che noi confidando nella compagnia che dovea custodirlo avessimo il menomo sentore di quell'inesplicabile rovescio; 20 feriti circa che si trovavano in esso coi loro compagni che li curavano, vennero dagl'Imperiali presi e tutti quanti colla più feroce crudeltà massacrati a colpi di baionetta. Cinque di quegli disgraziati, trafugati dai contadini, poterono soli scampare a quella carnificina, e quando, dopo mille pericoli essi ci raggiunsero alla fine di maggio a Salò, ci fecero rabbrividire al particolareggiato racconto delle crudeltà austriache e della miracolosa maniera colla quale erano stati salvi.

Durò tre ore la pugna sotto una pioggia dirotta e fu sostenuta d'ambe le parti con uguale fortuna, benchè i nostri, minori in numero ed inesperti, avessero lo svantaggio altresì della posizione scoperta. Esso avrebbe terminato forse con nostro vantaggio se non fosse stato il fianco sinistro sì fatalmente sguernito.

Per buona ventura Manara, non avendo notizia alcuna dei carabinieri di Arcioni, aveva spedito un soldato ad informarsene, e questi riportava

atterrito che il posto era stato abbandonato. A tale notizia venne incontanente battuta la ritirata la quale sola ormai poteva salvarci, se pure eravamo in tempo, da una sicura e totale ruina che d'ogni parte ci sovrastava.

Fummo abbastanza fortunati di riparare in buon ordine fino a Stenico, non senza che molti dei prodi che eransi spinti troppo innanzi, o allontanati dal nucleo delle nostre forze per non avere udito o compreso il segnale, rimanessero miseramente perduti.

Fra questi ultimi dovemmo annoverare in sulle prime il volontario C....... B......., incaricato della bandiera nostra, che per esser la prima che avesse sventolato dalle barricate di Milano formava il nostro orgoglio e per tutti era singolarmente preziosa. Fu grande l'ira e la vergogna nostra in crederla caduta in mano dell'inimico e maledicemmo allora la confusione di quel nostro combattere che ci aveva impedito di scorgere e difendere il minacciato vessillo.

Ma tre giorni dopo noi vedemmo ricomparirci davanti il B....... Questo valoroso giovane accortosi troppo tardi d'essersi per inconsiderato impeto lasciato trascinare troppo innanzi, e vedendo quasi impossibile lo scampo, non avea voluto abbandonare il sacro deposito che eragli stato affidato, e lacerata la seta tricolore aveasela celata

in seno. Con essa dopo aver attraversato di notte gli avamposti nemici, costretto ad appiattarsi ad ogni momento, era riuscito a salvamento, compiendo con magnanima fermezza il suo dovere, e ridonandoci quella bandiera che imparammo poscia a custodire più gelosamente.

Senza avere preso parte, come pure lo avrebbe potuto, al combattimento, e senza nemmeno far avvisato Manara, Arcioni abbandonava nella notte Stenico che per la sua posizione potevasi facilmente e lungamente difendere. Lasciato solo, Manara fu costretto ad imitarlo, e si restituiva a Tione.

Là arrivava ordine da Allemandi che tutti i Corpi volontarii si recassero a Brescia per ordinarsi. Questa disposizione giungeva del tutto intempestiva, imperoccchè non doveasi sì spensieratamente abbandonare tutto quel tratto di paese già occupato senza avere truppa che ci rilevasse; e meglio era tentare di custodirlo cogli indisciplinati volontarii che sguernirlo del tutto.

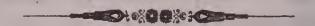
Noi fummo costretti d'ubbidire, ma ciò ben fu nostro malgrado.

Non è a dire quanto sdegno e quanto sgomento destasse la nostra partenza in quei terrazzani. Vedendosi così impensatamente abbandonati, essi abbatterono imprecando l'albero della libertà, e maledissero il giorno in cui s'erano affidati a dichiararsi a favore dell'insurrezione.

A piccole giornate noi tornammo addietro, abbandonando a malincuore quel paese nel quale eravamo stati chiamati da tante speranze. Giunti a Brescia fummo informati che Allemandi era stato richiamato e congedato, e che sarebbesi seriamente atteso alla formazione regolare delle colonne dei volontarii.

Così finì l'infelice spedizione del Tirolo, la quale non ebbe altro effetto che di convincerci dell'impossibilità di continuare la guerra con sì meschini mezzi e con tanta imperizia. Essa non fu che un mostruoso accozzamento d'ordini e contr'ordini inesplicabili per parte del generale Allemandi, di incertezze e contese e scusabili errori per parte dei Capi-colonna lasciati senza istruzioni e senza denari, di coraggio indisciplinato e d'inutili patimenti per parte dei volontarii. Questi perniciosissimi errori che non vennero riparati più mai, valsero grandemente a dar campo agli Austriaci di pigliar animo e concentrare le loro forze per disporle a resistere ad una seconda invasione, ed alla diplomazia a protestare contro l'occupazione del Tirolo il quale venne in conseguenza rispettato dappoi con incalcolabile danno delle cose nostre.

Contemporaneamente a noi le varie altre colonne si ritirarono in Brescia, e la maggior parte di esse si disciolsero o per mala condotta dei Capi, o perchè composte di gente che non poteva o non vo-

leva continuare una guerra che cominciava ad apparire assai più lunga e seria di quello che era creduta dapprima. E certamente nessuno ebbe a rimpiangere lo scioglimento di molte di esse, sendochè se gli individui erano per la maggior parte buoni, troppo era il marcio introdotto nell'universale, e troppi disordini palesavano ai meno accorti i vizii fondamentali di quel genere di truppa e del modo col quale essa faceva la guerra.

CAPITOLO V

ORGANIZZAMENTO.

Se era stato inopportuno e mal sicuro divisamento affidare a soli Corpi volontarii la importantissima spedizione del Tirolo, lasciandoli lontani da ogni base d'operazione e privi d'ogni aiuto materiale e morale in contrade ove anche la truppa meglio ordinata avrebbe trovato difficoltà e ostacoli quasi insormontabili, non era meno inconsiderato il pensiero di richiamarli improvvisamente nell'interno del paese per tentarne l'ordinamento.

quando ferveva ancora indecisa e paurosa la guerra, e d'uopo era della franca e rapida cooperazione universale per far pendere dal nostro lato la bilancia degli avvenimenti.

Chi appena conosce gli elementi della formazione d' un esercito vorrà di leggieri convincersi, che quelle turbe di giovani nuovi ad ogni disciplina, desiderosissimi per la maggior parte di pericoli e di gloria, mal avrebbero potuto piegarsi ad attendere tranquillamente ai minuti e noiosi esercizii del soldato, mentre il paese, agitato dalle fazioni e dai terrori della guerra, richiedeva ben altri provvedimenti che non quelli i quali si potevano sperare dall'impossibile sistemazione d'una truppa che in poche settimane doveva tornare a fronte dell'inimico.

Chi veniva incaricato della parte economica ed amministrativa di sì difficile bisogna? Un membro del Governo provvisorio, uomo onestissimo e leale, ma tutt'altro che esperto in cose militari, vecchio impiegato, buon padre di famiglia, che non sapeva forse nemmeno cosa fosse un fucile. Dove avrebbesi avuto mestieri d'uno fra i migliori e più esperimentati ufficiali, si preponeva un avvocato col titolo e coi poteri di organizzatore dei Corpi volontarii !

E dove volevasi compiere tale ineseguibile intrapresa? — Nelle città più popolose, fra le mille

distrazioni e i rumori di cui particolarmente allora esse erano il teatro. I più fra i soldati aveano colà le famiglie, gli amici, le fazioni politiche impiegavano ogni lor possa per accaparrarsi il favore della truppa, quella perniciosissima manìa invalsa delle *dimostrazioni*, delle gare cittadine, ed infine quel deplorabile caos d' opinioni, di sospetti, agitavano le menti anco più ferme, travolgendo ogni ordine e disciplina. I Corpi milanesi si organizzavano a Milano, i Bresciani a Brescia, i Cremonesi a Cremona e così via. Gli animi dei soldati erano di continuo aggirati e turbati or dalle preghiere materne, or dalle insinuazioni degli amici, or dalle grida dei republicani, or dallo spettacolo dell'universale rivolgimento d'uomini e d'idee.

Il ministro della guerra circondato da innumerevole stuolo d'importuni che cercavano impieghi militari colla più tediosa insistenza, ignaro dei meriti o degli antecedenti dei sollecitatori e dovendo d'altronde ad ogni patto provvedere alla scarsezza d'ufficiali, distribuiva i brevetti con una specie di prodigalità inconsiderata; e chi più insisteva, chi sapeva annoiare con più ciarle, più presto e più altamente veniva collocato. Più d'un intrigante avventuriere d'ogni paese, taluni che erano scacciati come feccia dall'esercito piemontese, venivano accolti a braccia aperte; e avvenne qualche volta che chi era stato cassato come infame dai ruoli e

dal grado di basso-ufficiale in Piemonte, si presentava ai suoi antichi compagni colle spalline e il brevetto d'ufficiale superiore lombardo.

Il gen. Ettore Perrone presiedeva all'ordinamento della I_a divisione lombarda, e troppo avido forse dell'indipendenza e dell'onore d'un tale Corpo che ei considerava come sua creazione, si opponeva a che venissero le reclute lombarde incorporate nei reggimenti piemontesi. Il governo approvava con mal cauta condiscendenza, intimorito dalle grida dei susurroni che fin dapprincipio aveano altamente fatto suonare la necessità di tener segregato l'esercito lombardo, quasi fossevi pericolo nel rinnegare per la salvezza comune la municipale gloriola. E coloro che più si ostinavano a siffatta distinzione erano quelli stessi che si proponevano a scopo della rivoluzione l'*Italia una!*

Brescia era un secondo centro di reclutamento ed insegnamento militare.

A quei Corpi volontarii che dopo la infelice spedizione del Tirolo, persistendo nel disegno di continuare la campagna, eransi raccolti nelle vicinanze di Brescia e sul lago di Garda, venne imposto di ordinarsi. Dato tale comando, nessuno più vi pensò, come se formare d' una turba incomposta di gente una truppa disciplinata fosse cosa sì da poco che bastasse aprir bocca. Del resto organizzatori non ne vedemmo, e le reiterate nostre do-

mande di avere qualche ufficiale o bass' ufficiale piemontese non ebbero alcuna risposta.

Si lasciò ai varii comandanti intiera libertà di istruire a proprio talento i soldati, di dare il nome, le norme, la disciplina e la formazione che più loro piacessero. Questi Capi eran pur quelli di prima, coraggiosi, onesti, volonterosi; ma queste qualità non toglievano che non fossero eminentemente inesperti d'ogni ordinamento militare. Lasciati sprovveduti d'ogni aiuto e sciolti da ogni sorveglianza, o avrebbero atteso assai fiaccamente al loro dovere, od anche volendo, mal avrebbero potuto ottenere qualche buon risultamento.

La mancanza di denaro e più ancora di perizia facevano andar per le lunghe gli allestimenti e le forniture militari. I negozianti e gli speculatori si prevalevano di quel disordine per vendere al governo oggetti di pessima confezione e a prezzo esorbitante; inoltre, non si potevano ottenere che con grande lentezza e dopo mille preghiere i più meschini provvedimenti alla deplorabile mancanza di tutto quanto è indispensabile ad un soldato. La guardia nazionale delle città erasi bensì fornita di ottimi fucili a percussione, ma i volontarii aveano dovuto accontentarsi di vecchi fucili a pietra che mal sapevano rispondere alle buone carabine dei cacciatori austriaci. Del resto poche scarpe, misere giubbe di tela, non sacchi, non

cappotti, non giberne, nessuna regolarità nell'amministrazione nel reclutamento e nella conservazione dei quadri.

Tale era la condizione presso a poco universale dell'esercito lombardo. La truppa di linea versava forse in peggiore, perchè priva per lo più di quella molla morale che era tuttavia possente nei volontarii. Riuniti alla bell' e meglio nelle città, con ufficiali che essi non conoscevano o disprezzavano, gettati in mezzo alla confusione ed alla licenza, quei soldati che si chiamavano regolari, porgevano spesse volte tristissimi esempi d'insubordinazione e di sfrenatezza. E mentre essi nelle caserme si sollazzavano con grida sediziose e con improperii verso i loro ufficiali, molti di questi in elmo e spalline se ne stavano giorno e notte al caffè, intrepidi spettatori e inesorabili critici di quella guerra che doveva ricondurre tra poco il nemico entro alle mura della festosa Milano; o si vedeano per le vie della città far la parte di Automedonti assisi in eleganti tilbury, o far caracollare a diporto i loro briosi cavalli, come avesser già colto il premio della vittoria.

La colonna Manara erasi ridotta a Salò, dove dopo qualche giorno di riposo cominciò attivamente la complicata e difficile bisogna dell' ordinamento. Manara era troppo impaziente di correre nuovamente a combattere per consumare il tempo in inopportune od inutili minutezze.

Licenziati i malcontenti i cattivi ed i gracili, venne il resto della legione che ammontava a 600 uomini, diviso in sei compagnie, secondo la diversità delle armi. Tutti quei giovani che eransi provveduti di carabine a canna rigata, qualunque poi fosse il calibro o la forma, si riunirono in una compagnia di Bersaglieri, della quale venne affidato il comando al Ginevrino Rozat, distinto ufficiale dei carabinieri svizzeri che si segnalò poi grandemente pel coraggio e per la solerzia sua e dei suoi. Si formarono poi due compagnie di coloro che avevano il fucile a percussione, e tre di quelli che lo avevano a pietra; avuto riguardo anche a comporre le compagnie a seconda dell'educazione e dello spirito delle variate classi di persone di cui era formata la legione. Essa assunse il nome di Battaglione I° dei Volontarii lombardi. A Manara venne assicurato il grado di maggiore e dato incarico della proposizione per la nomina degli ufficiali. Nella quale difficile ed impacciata bisogna se egli seppe bene e giustamente comportarsi, fu ancor più da commendare lo spirito di disinteresse e di equità di molti di quei volontarii. Ridurre una legione che avea forma ed ufficialità sufficiente per una brigata ad un solo e piccolo battaglione non era affare da poco per la soppressione di tanti ufficiali. E questa tanto più era grave in quanto che la lunghezza e incertezza della guerra faceva

desiderare, a molti che rinunciavano per essa ai loro impieghi od alle loro speranze, lo stipendio di ufficiale che colle nuove e regolari nomine avrebbe cominciato a decorrere anche nei Corpi di volontarii.

Pure nessuno ebbe a muover lamento delle nomine di Manara, e ciò forma il più bell'elogio e di lui e dei suoi. Anzi, molti giovanetti ai quali venne proposto un grado che pur era ambito da tutti, rifiutarono dicendo, esservi sempre tempo per essi, e doversi prima pensare a chi aveva più età, esperienza o bisogno.

Compiuta in tal modo la formazione del Corpo si pensò tosto ad istruire meglio che si potessero i soldati alla disciplina ed alle evoluzioni della linea. Ma eravamo tutti assai impacciati per la mancanza assoluta di istruttori e di libri. Fortunatamente che noi trovammo convalescente in Salò certo signor Cavigliotti sergente nel 14 reggimento il quale si prestò di buon grado all'istruzione degli ufficiali e bass'ufficiali, e ci fu di grandissima utilità, essendo, come allievo della distinta scuola di Racconigi, assai esperto nella scuola di pelottone, di battaglione e negli altri rami dell'ordinario servizio. Sotto la direzione sua, noi progredimmo alacremente, e in piccolo spazio di tempo, se non acquistammo quella disciplina e quella prontezza che son figlie della lunga assiduità, potemmo al-

meno non mostrarci nuovi del tutto ai primi rudimenti di quell'arte, di cui cominciavamo tutti a comprendere l'importanza.

Ad accrescere la solerzia e diminuire gli inevitabili sconci contribuiva la nomina del generale Giacomo Durando molto fortunatamente posto in luogo di Allemandi a comandante quei Corpi volontarii. Egli seppe ordinare subito il proprio Stato Maggiore che sotto il suo predecessore non era stato che una riunione di eleganti e allegri giovanotti e nulla più; indi venne occupandosi indefessamente di quei vari accozzamenti d' uomini che si dicevano sotto i suoi ordini, e che a poco a poco egli seppe rendere in qualche modo utili alla guerra e meno restii alle leggi della disciplina. Erano questi: il battaglione di Manara, quello di Thannberg denominato *Guide del Tirolo*, quello di Borra forte di 1000 uomini, quello dei disertori dell'Haugwitz sotto gli ordini del bravo maggiore Beretta, quello dei disertori doganieri comandato dal maggiore Lodovico Trotti, il I° dei cacciatori Bresciani di Cresia, la Legione Polacca del colonnello Kamiensky, la Tridentina, la Cremonese e il reggimento *della morte* del colonnello Anfossi.

Quest'ultimo reggimento stante la pessima sua formazione e la condotta del comandante, seppe, nonostante gli sforzi di parecchi distinti ufficiali, compiutamente disonorarsi, rendendosi oggetto di

sprezzo presso le altre legioni, e di spavento per i pacifici abitatori dei luoghi ne'quali stanziava.

Gli altri Corpi, è vero, durante la campagna non acquistarono gran che dal lato dell'ordine e della disciplina, pure mantennero almeno onorato il loro nome con una condotta morale. Io non saprei però abbastanza lodare il Gen. Durando che per più mesi imperterrito seppe tenersi in mezzo ai disordini, alle stranezze, alle esorbitanze di quei volontarii, e compiè nobilmente fino all'ultimo il suo difficile dovere.

Il giorno 13 maggio ci giungeva il famoso proclama del Governo provvisorio lombardo che chiamava la nazione a pronunciarsi intorno alla fusione delle provincie lombarde colle piemontesi.

A noi che lontani dalle mene dei partiti ed ignari di cose politiche, attendevamo alacremente ai nuovi nostri obblighi, non occupati che di guerra, parve strano e intempestivo siffatto invito. Nè convien celare che il nostro, come gran parte dei Corpi volontarii, era composto per lo più di giovani esaltati dagli avvenimenti, i quali trovandosi lanciati nella vita politica a quell'età, in cui ordinariamente si sta ancora imparando la logica ed il diritto, si credevano divenuti altrettanti tribuni e volevano combattere col fucile e, per somma disgrazia, anche colla parola, ignari ed imprevidenti di tutto, sebbene sinceri e caldi d'amor patrio.

Io che pur troppo era di questi, stesi (per impedire eziandio che altri ancor più esaltato di me mi prevenisse) una protesta a questo decreto in cui era detto che noi eravamo soldati alla guerra e non politici ad una assemblea, che pensavamo a contribuire per la nostra parte alla cacciata dei Tedeschi, ma che non volevamo trattare in mezzo alle cure della guerra, cosa di tanta importanza. Decidesse il Popolo Lombardo e noi avremmo obbedito. E tutti segnammo.

Per buona sorte il Tenente Colonnello Alessandro Monti Capo di Stato Maggiore di Durando arrivò in tempo per farci comprendere l'inopportunità e stolidezza di simile protesta. Manara, radunato il battaglione, si mostrò pel primo a cancellare la sua firma di sotto ad essa. Venne imitato da tutti, e fummo così abbastanza assennati per non associarci a quel ridicolo abuso di proteste, indirizzi, dichiarazioni, proclami che devono fra qualche anno far ridere d'un riso così sdegnoso i posteri alle nostre spalle.

Il 22 maggio gli Imperiali sforzarono le posizioni custodite dal Reggimento della Morte e dopo breve combattimento lo volsero in fuga. Il generale Durando accorse sul posto col suo Stato Maggiore. A stento si potè trattenere il nemico sul confine della provincia bresciana e costringere i fuggitivi ad occupare la cima di monte Suelo e le sponde del Caffaro.

In questo fatto il battaglione del maggiore Beretta si condusse assai valorosamente, e la verità m'obbliga a dire che i soldati della Morte si copersero d' infamia per la loro viltà e più ancora pel saccheggio dato fuggendo ai villaggi di Caffaro e di Lodrone. In quest' ultimo il magnifico palazzo dei conti Lodrone tirolesi, sotto pretesto che apparteneva a un nemico, venne abbruciato e derubato. Gli Austriaci che sopravvennero, compierono l'opera nefanda, ma molestati dall'artiglieria appostata a Monte Suelo dovettero ritirarsi in disordine, lasciando dietro sè lunga tratta di paese nella desolazione e nel terrore.

CAPITOLO VI

MONTE SUELO.

Mentre gli sguardi di tutta Italia erano rivolti ansiosamente là dove l'esercito di Piemonte stava da solo combattendo per la causa comune, mentre nelle città lombarde s'agitavano i partiti che disputavano delle forme di libertà, prima ancora di averla ottenuta, quasi nessuno faceva attenzione ai piccoli Corpi disseminati sulle frontiere per tener addietro un nemico ogni dì più baldanzoso e potente. Eppure meritavano anch'essi encomii e soc-

corsi quei poveri Volontarii, che nuovi del tutto alla vita militare, sostenevano penosamente le fatiche di una campagna ingloriosa e stentata. Gettati pei monti che sono posti quasi a baluardo d'Italia, esposti ai freddi ed agli uragani di quei luoghi alpestri, senza venire rilevati mai, e, quel che più monta, sprovveduti affatto delle più necessarie vestimenta e d'ogni attrezzo militare, essi continuavano non pertanto in una vita faticosissima a cui la loro formazione ed inesperienza li rendevano doppiamente inadatti.

Era ben triste il vedere sulle fredde montagne che rinchiudono come in un pozzo il melanconico lago d'Idro, quei giovinetti obbligati a bivaccare alla serena per più settimane, sotto una pioggia dirotta e continua, non avendo nè cappotti, nè zaini, nè attrezzi da cucina, costretti a provvedere alle esigenze di un servizio penoso, che richiedeva da una sola e meschina compagnia 30 sentinelle, le quali stavansi sulle alte rupi, sbattute furiosamente dal gelido vento e dalla pioggia con una sola tonachella o in giubberetto di fustagna; miserabile assisa che dopo tre mesi di guerra fregiava i troppo dimenticati Volontarii Lombardi!

Uguali stenti già da più settimane sostenevano la colonna Thannberg, i Doganieri, il battaglione Beretta, quando in seguito allo sventurato combattimento del 22 maggio, in cui perdettero i nostri

molte posizioni ed a stento rattennero il nemico al di là del Caffaro, venne il battaglione Manara precipitosamente richiamato da Salò e stanziato ad Anfo onde sostenere un secondo attacco che si temeva imminente e più gagliardo.

Dopo aver passato una settimana ad Anfo (triste villaggio, ove era assoluta penuria degli oggetti più necessarii alla sussistenza, e dove per il mal regolato servizio delle proviande, soffrivano i soldati grandemente per fame) vennero richiamati quei distaccamenti che occupavano le vette di Monte Stino sul lago d'Idro, e l'intero battaglione il giorno 6 di giugno diede il cambio a quello del maggiore Beretta che da due settimane tenevasi sul Monte Suelo e sulle sponde del Caffaro.

Si dà il nome di Monte Suelo alla cima che domina il Caffaro e che è una delle montagne le quali formano la intralciata catena della Val Sabbia, e della Val Trompia. La strada che da Vestone conduce a Bagolino e verso la Bergamasca, ascende serpeggiando la vetta. È Monte Suelo posizione importantissima come quella che difende l'accesso alla provincia Bresciana e serve di opera avanzata alla Rocca d'Anfo, fortezza quasi inespugnabile, ma che senza il Monte Suelo potrebbe venire con tutta facilità girata e lasciata da parte.

Nei primi giorni la varietà delle occupazioni, la bellezza incantevole dei siti, l'affaticarsi per fab-

bricare le baracche, gli allarmi, le ricognizioni ci fecero parere sì poetica e bella quella vita agitata, che non desideravamo altra cosa che l'occasione di venire a pruova, e, venuta questa, tutti i nostri voti sarebbero stati soddisfatti.

E difatti anche imaginazioni meno poetiche delle nostre sarebbero state vivamente scosse allo straordinario panorama che offerivasi ai nostri sguardi ed alla novità della vita che eravamo chiamati a condurre.

Monte Suelo signoreggia tutta la ridente vallata del Chiese. Si stendono ai suoi piedi i villaggi di Caffaro e di Lodrone mezzo incendiati e affatto deserti a cagione dei combattimenti avvenuti nelle vicinanze e delle scorrerie a cui furono continuamente esposti. Scorre impetuoso a dividerli il torrente Caffaro confluente del Chiese. Il ponte che lo attraversava era stato intieramente distrutto. Spingendo lo sguardo innanzi noi scorgevamo i villaggi tirolesi di Darzo, di Condino e di Storo, e la lunga vallata che adduce a Tione, tagliata dalla bianchissima strada che s'aggira ondeggiando fra la verzura. Le maestose montagne della valle di Ledro e dell'alto Tirolo compiono da lungi questa variatissima scena.

Il battaglione Manara forte di 500 uomini occupava tutta la china del Monte fino al Caffaro, ripartito in numerosi posti che fornivano le ve-

dette sulle sponde del torrente e sulle rupi che comandano alla valle. La nostra catena di avamposti communicava a mano manca col corpo dei Disertori Bresciani e coi Volontarii della val Sabbia, a mano destra colla Legione detta *della Morte* comandata dal colonnello Anfossi.

Quelle selve, per consueto tanto silenziose e deserte, risuonavano allora ai mille gridi di tanti soldati che le popolavano. In pochi giorni gli alberi annosi e superbi venivano abbattuti per fornir legna alle baracche ed ai fuochi. Era indicibile l'affaccendarsi universale per sopperire meglio che si potesse alle privazioni del bivacco; capanne di legno e di frondi riparavano i soldati: una stalla con una stanzuccia collocata sulla cima era stata scelta a sala d'officio e quartiere generale.

Nella notte poi lo spettacolo era veramente meraviglioso. Mille fuochi vedeansi brillar sulle alture e giù pel declivio, regolarmente disposti uno ogni squadra. Quei gruppi di gente armata, variamente atteggiata, e nei più bizzarri modi illuminata dalle fiamme oscillanti, quei turbini di fumo che si svolgevano lentamente per l' aere , e il grido delle scôlte che ad ogni quarto d'ora davano l'*all'erta!*, ripetuto in cadenza finchè l' ultima voce andava perdendosi in lontano, ogni cosa era atta a favorire i sogni e l'entusiasmo d'una giovanil fantasia.

La scena diveniva assai più grandiosa , benchè

per noi ben altro che lieta, quando irrompeva uno di quei furiosi uragani che sì frequentemente sconvolgono le contrade montuose. Il turbinìo del vento piombava rovinoso sulle nostre povere capanne e ne schiantava più d'una facendole rotolare infrante giù per la valle; gli scoppii del tuono ripetuto dalle cento rupi assordava l'aria; gli scrosci della pioggia spegnevano i fuochi; il grido di *all'erta* spirava sulla bocca delle sentinelle intirizzite, costrette ad aggrapparsi a qualche sostegno per non venire gettate a terra dallo imperversare della bufera. L'oscurità diveniva talora sì fitta, che tutti rimanevansi immobili e rassegnati al posto ove gli aveva colti il temporale, non osando muovere un passo fra quelle tenebre e in quella confusione.

La Dio mercè però la furia di tali uragani durava ben poco, ed i fuochi riaccesi, e gli allegri racconti, e più che tutto il ritorno del giorno riconducevano la spensierata letizia sulle fronti dei Volontarii.

Nè solo gli elementi ci movevano guerra. Quasi ogni notte ripetuti gridi di allarme ci destavano all'improvviso e ci abituavano a quella prontezza ed a quell' ordine che è indispensabile alla sicurezza della truppa. Al primo grido, al primo colpo eravamo tutti in piedi. Il tamburro batteva immediatamente a raccolta; le compagnie o le frazioni distaccate si formavano nel più grande si-

lenzio al loro posto. I cannonieri apprestavansi a far fuoco al primo ordine, ognuno attendeva immobile e taciturno. Qualche grossa mano d'armati a brevi intervalli veniva spedita verso il luogo della minaccia. Quando era svanita ogni speranza d'attacco tornavamo tutti ai nostri giacigli, salvo a destarci di bel nuovo mezz'ora dopo e rimanere ancora qualche ora sotto le armi per un'altra vana chiamata.

Il nemico teneva i paesi di Storo e di Condino. Il grosso accampava tra quest'ultimo borgo e Tione. La sua truppa afforzavasi sul ponte di Storo con 2 cannoni ed a Condino con una batteria. Era quasi tutta composta di cacciatori Tirolesi e di Volontarii Stiriani; quanto addestrati e intrepidi i primi, altrettanto i secondi disordinati e pronti alla fuga.

Il terreno che da Storo si allunga fino al Caffaro e ai villaggi di Darzo e di Lodrone formando una specie di campo neutrale, serviva di agone alle arrischiate escursioni d'ambe le parti, e le ardite scaramuccie erano frequenti e bellissime. Più di una volta noi ci spingemmo in piccolo numero fino sopra Storo, per abbattere qualche vedetta avanzata; più d'una volta brigate nemiche si avanzarono fino nelle rovine del palazzo Lodrone a sorprendere la vigilanza dei nostri. Si vociferava ogni giorno d'un attacco inevitabile di tutte le nostre posizioni, ma noi fidavamo del paro in queste, for-

tissime per natura e per arte, e nel nostro attento servizio.

Non poteva il nemico agevolmente tentare un' impresa contro a Monte Suelo. Il torrente lo gira ed ogni ponte era stato tagliato; le sponde erano guardate da numerose vedette, il monte scosceso domina quasi a perpendicolo la strada. Col fare solamente rotolare sassi e tronchi, noi avremmo reso micidiale all' inimico qualunque tentativo. S'aggiungano i cannoni che stavano minacciosamente appuntati sulla diritta via, che dovevano gli Austriaci battere necessariamente per avvicinarsi: i gagliardi rinforzi, inoltre, che stavano disposti a scaglione fino a Vestone, ci assicuravano pronto ed energico soccorso in caso di bisogno.

Noi conducevamo la vita più faticosa e misera che si possa immaginare. Dormendo sempre sulla nuda terra, le nostre uniformi di fustagno erano divenute così lacere che mal sapevano guarentirci dal freddo notturno e assai peggio dalle pioggie frequenti ed impetuose. I viveri erano mal sani per lo più, e irregolarmente distribuiti. Acqua non v'era sul luogo, e bisognava mandarla a prendere a 3 miglia di là; e non potendo noi farla montare dal Caffaro, eravamo costretti a bere di quella insozzata dalle lavandaie e per di più calda e quasi fermentata negli infetti tinozzi. Non tabacco, non vino, se non pochissimo ed acido; ma invece nu-

merosi posti da custodire, continui allarmi, scaramuccie, uragani, freddo la notte, ed il giorno un sole cocentissimo.

I Volontarii facevano abbastanza buon viso a questa vita sì penosa; anzi dagli stenti e dalla continua aspettazione d' imminenti pericoli, la naturale irrequietezza degli spiriti restava in gran parte doma e soggiogata. Senonchè passavano i giorni e nessuna speranza di cambiamento veniva ad alleviare la noia del presente. Cercavamo noi di provvedere, immaginando imprese arrischiate che il più delle volte non servivano a nulla per la vigilanza del nemico e per la nostra imperizia.

Ci lanciavamo molte volte a nuoto nel torrente, poi seminudi correvamo in pochi e male armati fino a Darzo, dove una meschina taverna ci ricompensava delle fatiche e dei pericoli che incontravamo. Una volta uno di noi fu costretto a gettarsi sotto al tavolo per salvarsi da una pattuglia nemica che era entrata, e vi si fermò tanto lungamente, che il povero diavolo non poteva quasi più respirare.

Un' altra volta, in 24 inseguimmo per più di tre miglia 60 nemici, e sì spensieratamente, che per poco non entravamo insieme a Storo a farci chetamente arrestare. E l' affar serio era che gli Austriaci non considerandoci come nemici ma quali ribelli, non volevano farci l'onore di trat-

tare i prigionieri come si usa in buona guerra, ma gl'inviavano al giudizio statario; per cui essere preso per noi equivaleva ad essere impiccato, o, per grazia, fucilato.

Il dì 13 giugno una lieta novella ci fece alzare gridi di gioia e sperare un prossimo fine a quella noiosissima vita di guarda-confini che non traeva seco nè novità, nè pericoli, nè gloria. I Tedeschi, dopo avere nella notte acceso grande quantità di fuochi per farsi credere tuttavia vicini, avevano abbandonate le loro posizioni ritirandosi tutti a Tione. I contadini esultanti erano accorsi a darci la fausta notizia. Durando mandava ordine si facesse immediatamente alla meglio il ponte sul torrente pel passaggio della truppa e delle artiglierie, e tutta notte noi vegliavamo in lavori, pieni di allegrezza, in balìa alle più ridenti speranze.

Senonchè non si sapeva in verun modo spiegare la ragione di questa subitanea ritirata. Correa voce essere a Trento scoppiata una violenta sommossa che richiedeva l'assembramento di tutte le forze stanziate in Tirolo per poter esser domata; ma erano racconti di villici ignoranti o sospetti, e parea troppo improbabile per darci animo ad avventurarci in un paese quasi nemico, lontani d'ogni soccorso e sprovveduti di quanto è indispensabile a un Corpo d'invasione.

Il giorno 14 non arrivando verun comando che

accennasse ad una prossima partenza, il capitano B..... ed io, travestiti da contadini e con sulle spalle uno di quei sacchi che adopransi per cogliere la foglia dei gelsi, ci spingemmo fino entro Condino. Speravamo di eccitare alla defezione i Cacciatori Italiani che trovavansi nei dintorni. Ma la meraviglia e le occhiate espressive dei villani che sogghignavano in vedere la bianchezza della nostra pelle e l' imbarazzo dei nostri movimenti, ci resero più guardinghi. Entrammo nel villaggio nemico curvi sotto ai nostri sacchi. Gli Austriaci accampavano pochi passi fuori da esso; numerose pattuglie percorrevano le contrade. Fu buona ventura per noi trovare un'osteria che conoscevamo per sicura e ripararvici dentro. Noi scrivemmo colà due lettere ai Cacciatori Italiani del Felds-Yeger e del Keisers-Yeger, invitandoli a disertare, e con una buona mancia e molte promesse le consegnammo ad un villano che le ricapitasse. Udimmo in quell' occasione da molti che la finta ritirata degli Austriaci erasi fatta nella speranza che noi ci gettassimo spensieratamente nella valle dove certamente saremmo stati circondati.

Il 15 occupammo Lodrone, mantenendo libero il paese fino a Storo con frequenti perlustrazioni. Ma durò pochi giorni l'inaspettata evacuazione di quel tratto di paese; e noi fummo ben presto co-

stretti a ritirarci di bel nuovo al di quà del Caffaro, fortificando il ponte e lasciando gl' infelici villaggi di Lodrone e Darzo in balìa di chi volesse impadronirsene.

La nostra posizione diveniva allora molto più pericolosa, essendo al nimico resa più facile una sorpresa che avesse per iscopo l' insignorirsi del ponte, nostra principale guarentigia.

E infatti nella notte del 23 al 24 luglio, mentre le tenebre erano assai fitte, un ardito e impreveduto attacco mosso contro alla 3ª compagnia che custodiva il ponte, mise a tumulto il campo. Una compagnia di cacciatori assaltò impensatamente i nostri posti, ma venne accolta con vigoria e poscia rincacciata oltre Lodrone dal tenente Mangiagalli, il quale, seguìto da una ventina dei suoi, cagionò grave danno al nemico, e seppe mostrargli che, quantunque guardato da Volontarii, quel posto non era tanto facilmente accessibile come pareva avesse pensato.

Quella continua vita di fatiche cominciava però ad abbattere ed inasprire gli animi. Il numero degli ammalati cresceva ogni giorno. Il malumore trapelava d' ogni parte, ma traboccò allora quando giunse ordine di obbligare i Volontarii a firmare una promessa di continuare nel servizio militare fino al termine della guerra, sottoponendosi all'osservanza del Codice penale militare san-

cito dal governo lombardo. Scoppiarono a tale ingiunzione i lamenti e le irragionevoli ire. Tutti coloro che o studenti, o figli di famiglia, od operai non volevano stringersi per l'avvenire ad obblighi di cui non potevano farsi mallevadori, si rifiutarono in massa. Più di 100 fogli di via vennero segnati; ma quando giunse il momento in cui dovevano quei giovani abbandonare il loro Capo, i compagni e la bandiera, confessarono che non sapevano decidersi a farlo; e mediante qualche restrizione agli articoli dell'obbligazione, fortunatamente segnarono tutti.

Ma non per questo cessarono i malumori. I Corpi Volontarii sono impressionabili come tutte le altre moltitudini e più, per la natura dei giovani ed ingenui cervelli che concorrono alla loro formazione. Quando adunque trovansi fra i buoni due o tre ambiziosi che a qualche lampo d'ingegno uniscono smania di primeggiare e invidia verso a chi è più in alto di loro, è impossibile l'evitare disordini. E così sventuratamente accadeva ogni giorno fra i nostri buoni Volontarii e particolarmente in quelle compagnie elette che erano formate del fiore della gioventù colta ed educata. Manara ne soffriva grandemente e, se non fosse stato quel vivo attaccamento al proprio dovere e quell'annegazione che sì nobilmente erasi imposta, non una ma cento volte egli avrebbe abbandonato

quel comando che gli costava tante amarezze.

Ed io che, non avendo nemmeno il compenso di saper note ed apprezzate le fatiche e i dolori, partecipava a tutte le pene di quel difficile incarico, io pure ho passato giorni tristissimi su quella montagna, vedendomi disconosciuto e calunniato da molti, e troppo debole ed inesperto ancora per sapere attingere nella coscienza del dovere adempiuto la forza di sprezzare l'odio e l'invidia delle teste leggiere o pervertite.

Data ch'io ebbi la mia dimissione dalla carica d'aiutante, ch'io non poteva in conscienza adempiere in un battaglione regolare, ignaro come era delle particolarità del servizio e della contabilità, veniva nominato con lettera ministeriale un sergente piemontese della brigata Pinerolo. Io fui eletto Porta Bandiera del battaglione, ma continuava ad esercitar le incumbenze di segretario, mantenendo la corrispondenza ed i varii protocolli.

Col trascorrere dei giorni, le fatiche divennero insopportabili di tal modo che in un solo dì 50 soldati caddero ammalati. Il servizio delle ambulanze era pessimamente regolato, o piuttosto nessuna regola era mantenuta, per lo che soffrivano assai i poveri infermi privi d'ogni più necessario soccorso. Invano il dottore A...... B...... distinto e zelante nostro medico, adoperava ogni sforzo per lenire i patimenti nostri. Due dottori

spediti dal governo a visitare le varie ambulanze ebbero ad essere sorpresi e rattristati alla vista di quelle miserabili infermerie.

I buoni tentavano indarno in quei lunghi e mestissimi giorni di alleviare la noia ed i malanni che ci opprimevano. Allegri pranzi venivano offerti dalle varie compagnie agli ufficiali del battaglione, ed una volta allo Stato Maggiore Generale. Manara aveva procacciato che una bella compagnia di suonatori di Antignata, che era a suoi stipendi già da qualche anno, venisse ad allegrare i lunghi e stentati ozii ; ma quel refrigerio non era bastevole.

Era bello il vedere la domenica, sul più alto poggio del monte, la Messa celebrata a cielo scoperto e quasi in vista del nemico. Due pini foggiati a guisa di gigantesca croce, un tavolo, un tamburro, due candellieri, ecco l'altare. Il cielo immenso per vôlta, la vallata col fiume serpeggiante, il lago lontano, e due villaggi mezzo incendiati a' piedi, i soldati dispersi in gruppi sulla china, i lontani bersaglieri posti in vedetta, gli artiglieri intorno ai pezzi, il silenzio solenne, e più che tutto le idee che si affollavano alla mente in veder quel pugno d'uomini (di cui all'indomani forse pochi avrebbero veduto la luce) che a tre miglia dal nemico assisteva riverente al sacrifizio di pace, in faccia alla Natura e al Creatore; tutto metteva

nell'animo una dolce e profonda commozione che lo riscaldava del desiderio e del proponimento di continuare nelle fatiche ignorate e nei pericoli, finchè tutto fosse compiuto. Oh chi avrebbe preveduto allora che un anno dopo noi dovevamo lasciare a Roma le ultime speranze e il sangue più eletto per ricadere in condizioni sì tristi che, se non fosse l'esperienza acquistata, si potrebbero quasi rimpiangere i tanto imprecati anni trascorsi!

CAPITOLO VII

UN EPISODIO DI VOLONTARII.

Noi restammo quasi due mesi a Montesuelo senza ottenere mai riposo di sorta, e soffrendo ogni dì più per cagione delle intemperie. L'animo di molti si inacerbiva, e la disciplina, quantunque nel più dei casi abbastanza osservata, veniva molte volte gravemente lesa dalle ire e dalle sciocche suspizioni di alcuni esaltati, che, vedendo in ogni Capo un traditore, impiegavano gli ozii del bivacco in discussioni ed insinuazioni che pur

troppo trovavano facile eco negli animi non fermi dei Volontarii.

Fra i tanti disordini occorsi in quei mesi piacemi riferirne qui uno solo, che meglio d'ogni discorso varrà a dare un'idea di quali aberramenti, scusabili ma dannosissimi, fossero capaci gli animi di quei giovani.

Certo ricco manifatturiere che manteneva nel Tirolo Italiano numerosi opificii, uomo di sentimenti liberalissimi e conosciuti, aveva dal Governo Provvisorio ottenuto permesso di lasciare transitare alcune carra di grano necessario alle numerose famiglie d'operai che trovavansi per gli affari del paese sprovvedute d'ogni mezzo di sussistenza. Giunse pertanto invito al generale Durando di lasciar passare agli avamposti siffatte carra coi loro condottieri.

I *Cacciatori della Morte*, soldati che non sapevano per nulla far rispondere al ciarlatanismo del nome le opere, e che vennero additati in generale come i più indisciplinati e inonesti di quanti trovavansi in quelle contrade, in veder passare quelle provvigioni sospette si ammutinarono, gridando che era grano destinato dai traditori ad alimentare i nemici, e che non si dovesse lasciarlo transitare. Invano veniva il carro scortato e il carrettiere munito d'un foglio di via segnato al quartier generale. Alcuni dei più riottosi si re-

carono al ponte del Caffaro, custodito dalla 2ª nostra compagnia, e seppero talmente sobillare que'giovanotti che fu deciso che il carro non sarebbe fatto passare.

Presentavasi il malaugurato grano al confine. Gli ordini del tenente che solo comandava quel posto (erano gli altri caduti infermi) non vennero ascoltati, e una *deputazione*, fatalissima abitudine che è propria dei Volontarii, saliva al quartiere e presentavasi da Manara, e con eloquenti discorsi, da onorarsene un deputato dell'opposizione, volle persuadergli che non potevasi così madornalmente mancare ai doveri che la patria e la pubblica sicurezza imponevano.

Queste belle dissertazioni cadevano di per sè pel fatto d'un ordine superiore, e Manara ripeteva severamente l'ingiunzione che, posti da banda gli stolti sfoggi rettorici, s'obbedisse senz'altro.

Senonchè, scorsa qualche ora, giungeva avviso che molti soldati della Morte erano al ponte e che tutta la compagnia rifiutavasi apertamente di cedere il passo. Abili emissarii s'aggiravano fra le altre compagnie, e il fermento cominciava a insinuarsi nell'intero battaglione. I più strani e irragionevoli discorsi si tenevano in segreto, i volti e gli animi s'accendevano, e il carro riposava alla riva del Caffaro, reso oggetto degli scherni e delle imprecazioni dei soldati.

La presenza di Manara stesso riusciva inutile. Per quanta energia ei si sforzasse di mostrare, per quanto amore portassero i Volontarii al loro Capo, egli non venne ascoltato. Lo si compiangeva come acciecato da una soverchia buona fede che gl' impediva di vedere il pericolo e il danno d'una condiscendenza imperdonabile. Illusi! Non sapevano essi che meglio sarebbe stato che il nemico avesse avuto a nutrirsi per un mese, di quello che la disciplina dovesse ricevere sì ruinosa offesa.

Il generale veniva tostamente avvisato di questo tristissimo fatto, e il capo di stato maggiore che firmato avea il passo al vetturale, accorreva accompagnato dal bravo capitano Osio, aiutante di campo.

Il battaglione veniva raccolto, ed alle singole compagnie presentavansi i due ufficiali e il maggiore Manara, esponendo la gravezza del fatto che stava per compiersi e con severe ed assennate parole ammonendo quegli esaltati. Il più profondo silenzio accoglieva il loro discorso. Si consegnarono le compagnie ai rispettivi quartieri, furono poste numerose sentinelle che impedissero ogni comunicazione, ed i due delegati discesero alla seconda compagnia.

Era questa sotto le armi, il carro alla bocca del ponte. Al franco discorso, ed al comando ripetuto

di piegarsi agli ordini del generale, restarono titubanti i soldati. Pareva che comprendessero essi l'importanza della decisione che si attendeva da loro. Ancora un minuto e le esigenze ineluttabili della disciplina sarebbero state osservate. Quand' ecco una voce sorge dalle file « No per Dio ! Il carro non passerà ! » — Chi ha osato rispondere ? grida Manara « Eccomi, risponde la voce. Ed il volontario R.... giovane d'animo ardente ed ottimo soldato fino allora, sebbene troppo caldo e risoluto, si avanza. Gli altri bisbigliano sottovoce fra loro e si guardano sorridendo. Manara ripete l'ordine che si apra il cancello del ponte. Nessuno si muove, e il R.... sogghigna placidamente appoggiato al suo fucile. Oh perchè Manara non acconsentì, come io glielo suggerii, che subitanea e terribile giustizia fosse fatta di quell'inudito e pernicioso ardimento !

Si designano quattro uomini per arrestare quel rivoltoso ; ed essi si sogguardano in viso e non fanno motto. L'intiera compagnia rimane immobile spettatrice della stranissima scena. Alcuni ufficiali fanno per avventarsi ad arrestarlo; ma un urlo minaccioso s'alza d'ogni parte, il R.... viene circondato, allontanato, applaudito.

La cosa venne spinta al punto che poco mancò il battaglione non offrisse il miserando esempio della guerra civile. Due compagnie prendevano

parte per il rivoltoso, le altre si mostravano ancora disposte a mantenere il diritto e la disciplina. Ma troppo deboli si mostrarono in quell' occasione tutti i comandanti. Il R.... venne espulso; non si ardì arrestarlo presso ai compagni. Giunto a Brescia solamente fu chiuso nascostamente in carcere per un mese. Quando nella ritirata potè uscirne, tornò pregando si riaccettasse nel battaglione, e, come nulla fosse avvenuto, si mostrò sempre soldato obbediente. Il carro tornò addietro fra i fischi universali, e l'insubordinazione trionfò quella volta nella maniera più scandalosa.

Quale profitto potevasi ritrarre da truppa siffatta che aveva imparato come si faccia ad imporre legge ai propri Capi? Eppure erano coraggiosi quei giovani, pronti ad ogni sacrifizio, pieni di entusiasmo e di fede. Per una colletta a favore dei danneggiati di Castelnuovo essi davano 1000 franchi; ogni giorno alcuno di essi a pericolo della propria vita passava a nuoto il Caffaro per riportarne un mazzo di fiori côlti in un giardino, prossimo all'inimico, ed offerirlo a Manara; la più squisita delicatezza, la più commovente generosità si trovavano in quelle anime ingenue e calde. Ma chi, militarmente parlando, vorrà ad essi affidare con fiducia di buon esito la sorte di una fazione o la custodia d'una consegna?

Il giorno 27 luglio noi abbandonammo Monte Suelo, e la Legione Cremonese comandata dal distinto maggiore Tibaldi occupò il nostro posto. Noi stanziammo per qualche giorno ad Idro.

Ma l' orizzonte cominciava in quei giorni ad abbuiarsi, e quei luoghi che avevano veduto tanti nostri patimenti e deluso tante speranze, venivano a poco a poco e in buon ordine abbandonati pel fortunoso incalzare degli avvenimenti.

Monte Suelo era però , prima che si chiudesse la guerra , spettatore di un arditissimo fatto. Il giorno 7 agosto, la legione Thannberg avendo inteso che il nemico ne occupava la cima , e volendo con un temerario colpo di mano dare l'addio a quelle contrade, seppe col favore della notte piombare sì inaspettatamente sui confidenti Austriaci, che molti ne uccise ed il resto gettò giù pel monte in disordinata fuga. Dopo di che tranquillamente restituivasi al proprio accantonamento.

Sul finire del luglio i Corpi volontarii vennero tutti riuniti fra Anfo e Vestone, e noi stemmo ansiosamente attendendo che le sorti della guerra ci concedessero una più attiva e gagliarda cooperazione.

CAPITOLO VIII

RITIRATA.

Lo Stato Maggiore Piemontese parve che non avesse più in memoria negli ultimi giorni di luglio, così rovinosi alla causa italiana, che un piccolo Corpo di Volontarii senza alcuna istruzione stavasi abbandonato sui confini del Tirolo a 30 miglia da Brescia, e in posizione tale da potere ad ogni momento essere circondato e tolto di mezzo. I varii corrieri spediti o non ritornavano o non portavano risposte. Il Tenente Colonnello Alessan-

dro Monti , Capo di stato maggiore del Generale Durando, volle recarsi in persona a domandar ordini, ma non potè ricavar nulla di conchiudente. La confusione e il terrore aveano già ottenebrato gli spiriti, e il terribile *sauve qui peut* non doveva tardare molto a circolare fra i nostri soldati.

Sepolti nella ignoranza degli avvenimenti, noi continuavamo lietamente la nostra vita stentata, mettendo le nostre speranze in qualche prossimo combattimento e pascendoci delle imaginarie vittorie che dicevansi riportate dal Duca di Genova sovra un considerevole corpo d' armata nemica. Giunse avviso al Generale Durando che stesse all'erta,perchè qualche reggimento austriaco, tagliato fuori dai suoi ed inseguito d'ogni parte, potrebbe gettarsi sovra di noi in cerca di scampo. Vociferavasi invece da altri essere Brescia minacciata, minacciata la stessa Milano ; le contraddizioni erano continue ; dalle speranze più folli noi cadevamo in terrori esagerati. Giungeva a Brescia il Generale Griffini con poteri dittatoriali , e il suo singolar modo di procedere contribuiva potentemente ad accrescere l'agitazione negli animi.

Il Generale Durando avendo forse ricevuto notizie accertate del teatro della guerra , volendo mantenere libero lo stradale di Brescia ed aperta a noi la ritirata, aveva nei primi di agosto levati tutti i posti sui confini del Tirolo e collocatili a sca-

glioni da Vestone a Gavardo. Il battaglione Manara e la Legione Polacca vennero destinate a custodire quest'ultimo borgo, che sta a poche miglia da Rezzato ed è a cavaliere delle vie di Salò, della val Sabbia e di Brescia.

Le lettere ed i giornali cominciavano a venire intercettati; le più strane voci correvano sulle sorti della guerra, ma nulla eravi di sicuro. La calda immaginazione dei Volontarii non resisteva al tormento dell' incertezza. Un pericolo vicino e gravissimo li avrebbe trovati saldi, il pericolo indeterminato che richiede quel sangue freddo sì essenziale a costituire una buona truppa li abbatteva totalmente. Cento volte al giorno quei giovani pur tanto coraggiosi ed intelligenti accorrevano da Manara col piglio il più ridevolmente spaventato del mondo: «Maggiore! Non sa ella cosa si dice in paese? Che siamo circondati!! — Ebbene? — Come? Ma se siamo circondati, noi non sapremo resistere. — E poi? — E poi.... e poi saremo tagliati a pezzi. — Oh bella novità! Che siamo dunque venuti a fare alla guerra? — Ma pazienza fosse per qualche cosa; ma qui non serviamo a nulla, bisogna partire. Andiamo a Milano! — Quando ne avrò l'ordine; per ora non ci muoviamo — ». Quell'altro se ne andava scuotendo la testa, e cinque minuti dopo la stessa scena si ripeteva.

Passavano i giorni e le notizie divenivano sempre più cupe e misteriose. Alcune pattuglie nemiche si facevano vedere nelle vicinanze. Quattro usseri si spinsero un giorno fino a Rezzato a tre miglia da Brescia; ogni giorno un corpo nemico si presentava a Lonato a requisirvi bovi e foraggi; molte altre borgate venivano invase e taglieggiate; ad ogni momento cresceva la baldanza degli Austriaci, e questo era un ben triste segno per noi.

Per divertire l'attenzione dei soldati che nell'ozio si abbandonavano allo scoraggiamento ed alle più tristi congetture, e per impedire una forte requisizione di cui Lonato era minacciata, venne combinata un'energica ricognizione che doveva spingersi fino a Desenzano, e distogliere così una temuta occupazione di Salò. Due arditi giovani dei nostri si recarono travestiti in Desenzano a raccogliere notizie. In seguito alle quali, il 6 agosto, e fu lo stesso giorno dell'entrata dei Tedeschi in Milano, partivano da Gavardo, mentre era ancora fitta la notte, circa 2 mila uomini (legione Borra, battaglione Manara, legione Polacca) sotto gli ordini del prode colonnello Kamiensky; arrivati dopo tre ore di marcia a Carzago noi ci scontrammo in una piccola colonna nemica di cacciatori e cavalleria, la quale attaccata impetuosamente, dopo breve resistenza, volse precipitosamente in fuga, inseguita per quasi due

miglia dai nostri che uccisine parecchi la sbandarono intieramente, senza che noi avessimo a deplorare se non pochi feriti. Il maggiore Borra, commendevole pel suo coraggio, ebbe ucciso sotto il cavallo. Ricomposte le file noi continuammo al passo di carica la marcia fino a Lonato, dove giungemmo verso le 10 ore; il paese era stato sgomberato dai foraggiatori che, avvisati dai fuggiaschi di Carzago, s' erano celeremente avviati verso Desenzano, lasciando incompiuta la requisizione minacciata. Venne slanciata ad inseguirli una forte pattuglia, e noi ci arrestammo in Lonato per rifocillare i soldati, spossati dal digiuno e dalla rapida corsa.

Ma non appena eransi affasciati i fucili, ecco udirsi da lunge la moschetteria ed arrivare notizia che un grosso Corpo venuto da Desenzano erasi abbattuto nei nostri sulle colline che stanno presso a Lonato.

Venne immantinente battuta la generale, e, senza che noi potessimo prendere nè cibo, nè riposo, continuammo verso Desenzano dove ci attendeva uno scontro che da tanto tempo desideravamo.

Uscendo da Lonato la strada ascende serpeggiando, poi si ripartisce in due rami, l'uno dei quali conduce verso Salò, l' altro a Desenzano; essa abbraccia nei suoi sinuosi rigiri quella ri-

dente cerchia di colline che vanno morendo nel lago. Giunta al bivio, la colonna si divise fra le due strade, e dopo pochi minuti, noi vedemmo accampato su d'una collina intorno ad una casuccia un battaglione di cacciatori Tirolesi, e dietro a loro una lunga schiera di fantaccini. La nostra pattuglia sbandata dietro ai cespugli aveva già cominciato le fucilate. Allora, abbandonando la strada ci mettemmo a correr tutti attraverso i campi per giungere più presto alle prese. Ma per quel disordine che è inevitabile nei Corpi Volontarii, avvenne come al solito, che i pusillanimi correndo un po' meno degli altri, ruppero l'ordine della colonna, e non si trovarono alla testa se non i coraggiosi d'ogni compagnia e d'ogni corpo, seguiti da una forte retroguardia di prudenti, la quale, sebbene disordinata, presentava almeno il vantaggio di marciare con una venerabile gravità.

Ci arrampicammo su per una collinetta che sorgea di prospetto al nemico alla distanza di 200 passi circa, e sparpagliati troppo per correre risolutamente ad un assalto, cominciammo un fuoco vivissimo che non mancò di fare qualche danno nelle file compatte dell'inimico. Esso ci rispondeva calorosamente e non tardarono molto a cadere parecchi dei nostri. Una batteria di racchette che gli Austriaci aveano appostata, senza cagionarci gran perdita, non mancava per la novità del pericolo di

destare in noi una certa paura ; ma quel senso ben presto mutossi in riso al vedere l'innocua lentezza di quei mal diretti proiettili. Manara stava innanzi a tutti animando colle grida , e dall' eminenza regolando per quanto si poteva il disordinato oscillare di quella lunga catena di bersaglieri. Io era presso lui colla bandiera, la quale serviva di punto di mira ai colpi del nemico , e in breve tempo veniva essa lacerata da molte palle; mi gridavano i miei vicini di abbassarla, per non aumentare il pericolo, ma parendomi vergogna abbassare il tricolore italiano innanzi al giallo ed al nero, lo teneva più ritto e più alto che m' era dato. Stavano intorno ad esso molti ufficiali che non avendo, pel disordine introdottosi nelle file, soldati da condurre, aveano dato di piglio al moschetto; non che la mezza compagnia di bersaglieri comandata dal coraggioso Rozat.

L'ala destra, guidata dal colonnello Kamiensky si slanciò ad un tratto risolutamente contro al nemico. Quegli intrepidi Polacchi, incanutiti quasi tutti nelle guerre e nell'odio contro agli Austriaci, si gettarono con tanto impeto sovra di loro, che vennero alcuni Tirolesi uccisi a colpo di coltello. Il nemico spaventato da un assalto sì coraggioso, abbandonò precipitosamente l'altura e incominciò a ritirarsi.

A questa vista, sulla nostra linea si alzò un urlo

di gioia, il tamburo battè la carica, e tutti ci precipitammo disordinatamente onde iscacciar il nemico dalle sue posizioni.

Se non che dalla strada di Salò inopinatamente eccoci comparire una forte colonna di fanti, preceduta da circa 300 dragoni. Erano i 1500 uomini avviatisi ad occupare Salò, e richiamati in tutta fretta a rinforzo dei combattenti.

A quella vista ci arrestammo tutti. L'esito della pugna non poteva più essere dubbio. I nostri Volontarii avevano già fatto 15 miglia, erano digiuni, da tre ore combattevano senza aver quasi più la forza di caricare il fucile.

Dopo mezz'ora di fuoco, Manara fè battere la ritirata. Ed era ben tempo. Attraverso le macchie i bersaglieri nemici ci venivano bel bello accerchiando: pochi minuti d'indugio, ed era finita per noi. Avevamo infatti cominciato appena a lentamente indietreggiare che su tutte le alture da noi occupate sbucò una turba di Tirolesi. Io era rimasto ultimo sulla collina colla bandiera, e fu per un filo che la mia gradassata non costasse la perdita di quel tricolore, che primo ad uscire dalle Porte di Milano, si era mantenuto onorato fra tanti pericoli. Ebbi appena tempo di metterlo in ispalla e di precipitar a tutta corsa giù per la china inseguito da un' ultima scarica a bruciapelle che non fece altro che mettermi l'ali ai piedi.

Arrivati a Lonato e riordinata in qualche modo la colonna, noi seguitammo alacremente la marcia e giungemmo a Gavardo la sera, dopo 18 ore di fatica, estenuati dalla fame, tuttavia contenti di aver dato prova in quei giorni di paura ai Tedeschi (che non osarono pur di molestarci nella ritirata), che non rifuggivamo dall'andar noi in cerca di uno scontro, quando essi ci lasciavano tranquilli.

Quell'impresa peraltro ci costò assai cara, perchè il colonnello Kamiensky nel condurre egli stesso all'attacco l'ala destra, venne da una palla colpito nell'anguinaia sì gravemente, che non potè più nelle critiche circostanze in cui aveva a trovarsi il nostro Corpo, giovarci dei suoi lumi e del suo ammirabile sangue freddo. Venne portato a Brescia, dove restò quando entrarono gli Austriaci, ammirato fino da' suoi stessi nemici. L'intrepida legione polacca rimaneva così priva di un padre amatissimo e di un capo esperto che fra l'indisciplina dei corpi volontari seppe mantenerla in maniera da renderla modello di coraggio e di subordinazione. Ed egli porterà pur troppo per tutta la vita il ricordo di quella per lui gloriosa giornata.

Molti morti e feriti noi avemmo a rimpiangere; ma la perdita del nemico fu di gran lunga superiore. Un Maggiore di cacciatori lasciò la vita sul

campo, e moltissimi cadaveri e feriti furono portati a Desenzano.

Il combattimento di Lonato non mancò di produrre assai buoni effetti. Gli Austriaci meravigliati del nostro ardimento s'immaginarono che numerose forze stessero ancora a guardia della provincia Bresciana. Quella ricognizione spinta fino a 15 miglia lungi dal nostro campo supponeva un nerbo di maggiori forze disposte a sostenerlo. E questa fu probabilmente la cagione per cui non arrischiarono nella nostra ritirata di inseguirci. Venne così evitata l'occupazione di Salò che ci sarebbe tornata fatale, e l'intero movimento di ritirata che doveva effettuarsi fra poco, potè compiersi con tutta sicurezza senza che il nemico osasse molestare chi si mostrava ancora sì ardito e minaccioso. Quell' atto di temerità ci salvò per avventura da molti rovesci, e fu nuovo argomento che se i Volontarii giovano ben poco in una guerra regolare, quando sappiano essere impiegati in fatti di simil genere possono essere assai utili ai movimenti di un esercito.

Quella breve gioia doveva però ben presto mutarsi nella più impensata amarezza e nel più triste scoraggiamento. Le notizie della guerra, benchè contraddicenti nei particolari, sventuratamente erano concordi nell'assicurare essere tutta la Lombardia minacciata d'un'invasione. Dicevasi perfino

circondata Milano, poi sbaragliati i Tedeschi a Cassano, poi di nuovo chiuso l'esercito piemontese in città e risoluto a difenderla. Quell'incertezza e varietà di crudeli notizie ci snerbavano l'animo grandemente, come quelle che ci giungevano inaspettate, ignorando noi affatto le battaglie datesi a Rivoli, a Villafranca, a Sommacampagna e a Custoza. Finalmente il giorno 7 presentaronsi due studenti i quali dichiaravano di aver assistito all'ingresso degli Austriaci in Milano. Quell'asserzione eccitò nei soldati tanto sdegno, che credendoli spie, mandate a spargere il terrore, poco mancò non li facessero a pezzi; furono gettati in prigione; in poche ore sette individui erano chiusi per lo stesso motivo in carcere. Due dei nostri venivano spediti di corsa verso Milano, ma non potevano penetrare molto avanti, sendo le vie occupate dai nemici e i contadini minacciosi e furenti. I Volontarii andavano gridando: si terminasse una volta di stare colle mani alla cintola, esser tempo di accorrere a difendere le famiglie e le mura di Milano. Durando temporeggiava. Il malumore e l'inquietezza non avean più quasi misura.

Ad accrescere il disordine contribuiva il General G...... il quale per non so qual suo proposito pareva volesse togliere al Generale Durando il comando del battaglione Manara. Mandava egli dicendo si abbandonasse Gavardo e si accorresse a

difendere Brescia, voler Durando sacrificarci, prometteva di prendere sopra di sè ogni responsabilità; due o tre lettere ogni giorno scriveva, eccitando, comandando, pregando.

Il giorno 8 crebbe fra i soldati sì smisuratamente l'ansia e l'inquietudine, che il battaglione si radunò di per sè, e poscia mandò a scongiurare Manara che si partisse. Rispose Manara che stava di minuto in minuto aspettando risposta ed ordini dal Generale. Dopo un'ora il fermento era terribile..... Manara cedette. Il battaglione venne formato, e lasciata una retroguardia di Bersaglieri e di Polacchi a tutelarci in caso di bisogno la ritirata, tutti gli altri si misero in via, mentre era già notte, verso il vicino colle di S. Eusebio, da dove s'incontra la strada che per le montagne da Vestone conduce a Brescia.

Là si fece far alto al battaglione, ed io fui spedito al Generale per dare notizia del vergognoso operato. Dopo tre ore arrivai al quartier generale stabilito in Preseglie, quasi sul far del giorno. Dormivano tutti, ed io fui costretto di entrare nella camera del Generale.

Al racconto che io gli feci, arrossendo, dell'aver noi abbandonato il posto affidatoci per metterci in sicuro, Durando mi si rivolse con piglio dignitoso e sdegnato, e: « Dica al signor Manara, mi rispose, che io scriverò un giorno la storia di

questi tempi, e che l'infamia di certi avvenimenti non ricadrà certo sopra di me. Vada pure il sig. Manara, io farò il mio dovere anche senza di lui » e mi accomiatò senza più.

Io riportai a Manara le severe parole che avevamo pur meritate. Nell'udirle egli arrossì vivamente, e: « Piglia la bandiera» mi disse. La presi e lo seguii al centro del battaglione. Là Manara rivoltosi ai soldati disse loro: « Il Generale mi ordina di restare al mio posto, io vi ritorno. Chi ha sensi d'onor militare mi segua a Gavardo. » E fatto cenno agli uffiziali si avviò con loro. Prima di seguirlo io gridai agli attoniti Volontarii: « Chi avrà il coraggio di abbandonare nel pericolo la nostra santa bandiera? » e mi avviai di corsa.

Uno a uno, due a due e come cani scottati, tristi, silenziosi i soldati ci seguirono. All'entrar nel paese venne formato il battaglione e, senza che un solo mancasse all'appello, noi rientrammo in Gavardo ordinati e colla musica in testa. Così Manara seppe nobilmente riparare ad un gravissimo fallo, e una debolezza che avrebbe avuto le più lagrimevoli conseguenze, rimase ignorata ed innocua.

Il giorno dopo vennero arrestate due persone sospette di spionaggio. Le imputazioni loro apposte parvero così gravi che venne convocato un consiglio di guerra per giudicarli. Era l'uno un giovine che parlava il dialetto veneto, aveva portamento

militare, vestiva abiti nuovissimi di contadino e calzava scarpe di munizione. L'altro era un vecchio che si diceva flebotomo di Desenzano. Interrogati separatamente si contraddissero. Dopo due ore di dibattimenti, conosciuti veramente colpevoli di spionaggio, venne il primo condannato ad essere fucilato. Credeva il ribaldo che la nostra fosse una burla, solito come era a sentire vantata la troppa generosità degli Italiani. Ma quando vide il battaglione formato e il confessore e la fossa e i soldati scelti all'esecuzione, impallidì e domandò salva la vita in cambio delle importanti rivelazioni ch'egli avrebbe fatte. Promessogli ciò che volle, confessò: « Esser egli caporale nei Racchettieri, destinato, con promessa d'avanzamento, ad esplorare le forze e levare un piano delle posizioni occupate da noi. Accampare sotto Lonato un corpo di 8 mila uomini che attendeva il ritorno suo e di alcune altre spie per marciare su Gavardo e tagliarvi a pezzi tutti i soldati. Essere stato intimato nell'ordine del giorno che non si facesse quartiere ad alcuno ». Il vecchio che lo accompagnava era realmente flebotomo di Desenzano, e per danari offertosi a guida. Fu giudicato sul luogo e passato per le armi.

Partiva intanto in tutta premura un messo a portare la notizia al Generale. E poche ore dopo arrivava l'ordine di mettersi in marcia per S. Eusebio. — La gioia della desiderata partenza veniva

di lì a poco mutata nel più disperato abbattimento alla lettura di un bullettino ufficiale che annunziava la capitolazione di Milano. Scoppiò tremendo il dolore nei nostri poveri Volontarii che, oltre lo sconforto della patria sì impensatamente ricaduta nell'abisso della sventura, vedevano dileguati i bei sogni che da cinque mesi li sostenevano fermi tra gli stenti inusati d'una penosissima campagna. Furono visti uomini canuti prorompere come fanciulli nel pianto, giovanetti di dolce temperamento bestemmiare, nel delirio del dolore, a Dio, all'Italia, alle folli speranze concepite! Oh per tutti noi era un colpo ben crudele questo che ci piombava sopra così all'impensata, come un fulmine, a dissipare l'ignoranza in che la lontananza nostra dal centro degli avvenimenti ci aveva fino a quel dì mantenuti.

Coll' anima traboccante d' angosciosa amarezza noi abbandonammo Gavardo avviandoci verso Milano, incerti della nostra sorte, ed aspettandoci d'essere ad ogni momento circondati, perchè nulla avevamo saputo di preciso delle condizioni di quel malaugurato armistizio.

Il generale Giacomo Durando in quei difficili momenti provò di essere uomo quanto amante del proprio paese e della causa, per cui da tanti mesi sopportava le stranezze di soldati improvvisati, altrettanto avveduto e fermo condottiero. Attraverso i pericoli e le incertezze di quella marcia, posto

fra una truppa avvilita ed inasprita, ed un nemico imbaldanzito e prepotente, egli seppe a forza di prudenza e di senno condurre illesi fino in Piemonte i suoi soldati, rispettando e facendo rispettare un dubbio trattato. Basterebbe quella ritirata a far chiarito ognuno dell'ingegno e dell'onoratezza di lui.

Lasciando da parte Brescia, abbandonata da Griffini dopo mille promesse di protezione, noi marciammo direttamente alla volta di Bergamo. Un'avanguardia composta della legione polacca, di quella di Borra, e del battaglione Manara, e comandata dal tenente colonnello Monti, precedeva di mezza giornata il grosso della colonna.

Presso a Bergamo circolavano voci sconfortanti intorno alle intenzioni degli Austriaci che stavano vicino alla città. In buon ordine e pronti ad ogni evento noi ci presentammo alle Porte. Il Generale Schwarzemberg entrava in quel punto dall' altro lato, e mandava a significare che, lasciando a lui l'alto della città, noi avessimo a prender campo nel borgo. Quest'ordine sembrò poco rassicurante a Monti, il quale senza por tempo in mezzo, ci fè salire al vescovado sì precipitosamente, che gli Austriaci restarono addietro. Furono chiuse le porte che dalla città mettono al basso: e dopo aver consegnato la truppa in quartiere e collocati numerosi posti, s'inviarono parlamentari al Generale nemico.

Questi non poteva, come avrebbe pur desiderato, mostrarsi adirato per l'opera nostra, avvegnachè poca truppa aveva allora con sè, senza cannoni, e in peggiore posizione, essendo al basso, nè poteva illudersi sulle intenzioni dei cittadini che alla vista dei soldati lombardi avevano ripreso animo e non si curavano affatto di celare la loro simpatia.

Perlocchè senz'altro si fe' convegno che i patti della capitolazione di Milano venissero pure osservati verso di noi. Prenderebbe il Corpo di Volontarii la più corta via per recarsi in Piemonte, non sarebbe molestato e non molesterebbe. Verrebbegli fissato l'itinerario e le *tappe* d'accordo colle singole autorità austriache.

Verso il tramonto giunse Durando coi vari Corpi sotto i suoi ordini, cioè la legione Thannberg, il battaglione di Cacciatori bresciani, la legione cremonese, la tridentina, il battaglione toscano ed i doganieri.

Sarebbe difficile dipingere l'entusiasmo prodotto su Bergamo alla vista di questa nuova truppa. Davanti ai Tedeschi che ci rendevano gli onori militari, una folla numerosissima si accalcava per baciare i soldati e mostrar al Generale quanto fosse il benvenuto. Le grida di *morte ai Tedeschi* venivano gettate loro in viso, mentre essi pallidi ed immobili assistevano a questa scena.

Fu Durando, da quella fazione che non cessava

dal vituperare i più onorati nomi, incolpato di non aver saputo o voluto approfittare di quell' esaltamento degli animi per far man bassa sulla guarnigione austriaca e gettare la città in piena rivolta. Ma che farvi? I retrogradi della tempra del Generale Durando non hanno la coscienza sì elastica da rompere una convenzione pattuita, nè sono abbastanza perspicaci da comprendere quei sottili ragionamenti coi quali un troppo famoso giovinastro milanese voleva indurci, dopo essercene giovati, a violare il trattato, dicendoci che coi nemici di Italia non v' è patto che tenga! Essi non hanno l'eroismo di gettare inutilmente nei pericoli e negli orrori della insurrezione una città inerme col dire: Che il sangue sparso fruttifica a vantaggio dell'idea. Sanno bensì spargere il proprio; ma dell'altrui sono un po'avari quando veggono che sarebbe inutilmente sparso. E diffatti poniamo che con turpe perfidia avessimo tolto di mezzo il Corpo di Schwarzemberg, e ci fossimo chiusi in Bergamo. Avremmo resistito 15 giorni o 20, un mese. Ma e poi? Sarebbe stata salva l'Italia da quell'ultima resistenza? Oh volessero i ciarlieri pensar un poco alle conseguenze prima d'avventurare sè e gli altri in vane e dannose temerità. Quanto sangue sarebbesi a quest' ora risparmiato, e quanta maggior simpatia avrebbe trovato in tutti i cuori la causa italiana.

La mattina del 13 abbandonammo Bergamo, il 15 eravamo a Monza, preceduti sempre da un Maggiore austriaco che ci faceva preparare gli alloggi, e che ci fornì le scarpe di cui avevamo necessità per proseguire il cammino.

La difesa di Garibaldi sui monti del Lago Maggiore trovava fra noi le più focose simpatie. Poco mancò che non accorressimo ad unirci a lui. Numerosi emissari erano stati spediti a sobillare i soldati. Ma dopo aver freddamente ponderato quale dovesse essere in quei momenti il dovere d'ogni assennato Italiano, dopo essere io stesso stato spedito a Lugano a parlare con Mazzini per sentire che vi fosse da sperare da un partito che allora ci si diceva il solo possente a salvar la patria, noi ne traemmo nuovo argomento della necessità di star uniti a quel popolo, che pur ci aveva dato tante prove di benevolenza, ed a quel governo che, quantunque gridato allora traditore e venduto a Radetzky, non aveva certo volontariamente contribuito alla rovina delle cose nostre, ed anche nello abisso dei mali ond'era circondato, mostravasi pur leale mantenitore delle franchigie costituzionali. Oggidì son queste verità di cui nessuno più dubita; in quei giorni, il non cedere alle deliranti grida che si alzavano contro il re ed il suo esercito, era fermezza e sacrificio fatto al bene del proprio paese.

Il giorno 19 agosto, dodici giorni dopo il ritorno dell'esercito, noi ponemmo piede sul territorio piemontese, non senza aver veduto alcuni dei più caldi republicani ritornarsene dicendo — amare essi meglio i Croati che i Piemontesi. — La condotta loro mostrò poi che non parlavano a caso.

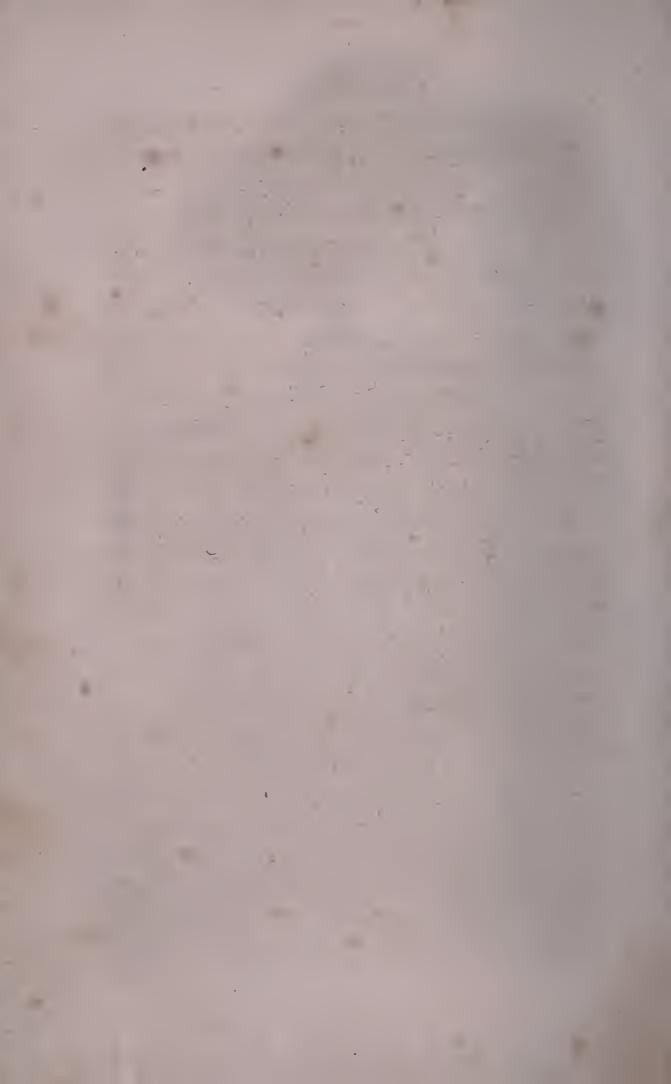
Fummo accusati noi pure di tradimento e di viltà per aver osato di passare il Ticino. Il nome di Manara fu detto infame. Ma quelli che tanto rumore menavano dell'infamia e della viltà di Manarà, vegetano purtroppo grassi e tondi senza darsi fastidio delle tristi sorti dell' Italia; il *vile* Manara ed i suoi *traditori* compagni cadettero combattendo. Il loro sangue diede una solenne mentita ai tanti vituperi versati sopra coloro, i quali vollero fidare nel Piemonte, e che la storia un giorno rigetterà in viso a quei susurroni i quali non sanno offerire alla patria se non il tributo delle loro ridicole ed astiose declamazioni.

CAPITOLO IX.

ARMISTIZIO.

I Corpi Volontarii non si sostengono che coll'entusiasmo. Estinto questo, non è più possibile verun assembramento di armati che non sia retto da una sistematica e severa disciplina.

Perduta pel rovescio delle armi piemontesi ogni speranza di riconquistare al momento l'indipendenza della Lombardia, quelle varie legioni, composte d'uomini nuovi alla milizia e mossi da mille differenti interessi, non potevano ragionevolmente

LUCIANO MANARA

sussistere, nè ad altro avrebbero servito in quel rivolgimento d'opinioni e di propositi che ad accrescere l'universale inquietezza.

Appena entrati in Piemonte e cessato con ciò il pericolo e la paura che mantenevano nelle file un certo spirito d'ordine e d'unione, il più lagrimevole scoraggiamento s' impadronì dei Lombardi. Molti rimpiangevano la patria perduta e la famiglia e le dolcezze domestiche; altri rimanevano incerti dell'avvenire e malcontenti di sè e della fortuna: eransi d'altra parte convinti tutti coloro che onestamente pensavano al patrio interesse, non potersi assolutamente incominciare di nuovo la guerra, senza che fossero i Corpi Volontarii disciolti e formati invece in regolari e disciplinati reggimenti che coadiuvassero efficacemente, al bisogno, le operazioni dell'esercito Sardo.

Il tempo delle illusioni cominciava a svanire: fra gli assurdi sospetti e le grida e le esagerate rampogne che sorgevano di mezzo all' accendimento degli animi inaspriti, potevasi però, da chi sapeva conservarsi in qualche modo freddo osservatore degli avvenimenti, travedere da lungi la verità e rendere almeno la passata esperienza fruttuosa per l'incerto e burrascoso avvenire. E molti di noi, a cui aveano giovato la guerra e gli infortuni, eravamo convinti che colle legioni di Volontari si può bensì iniziare e rafforzare una insurrezione,

ma che con quelle schiere di ragionatori, di avvocati, di tribuni popolari, con quei mille colori politici, con quelle inconsiderate speranze e quella leggerezza d'opinioni e prontezza di sospetti, non si sarebbe mai potuto far fronte ai battaglioni Croati che pensano e parlano peggio di noi, ma purtroppo obbediscono meglio.

Dopo qualche giorno di dimora a Novara, molti fra i Corpi Volontarii furono destinati all'acquartieramento in Trino, grosso borgo tra Vercelli e Casale. Noi attraversammo quelle contrade accolti colla più commovente ospitalità che ci fe' alcune volte tristamente riflettere alla differenza dell' accoglimento avuto in alcuni villaggi di Lombardia.

Tuttavolta la diminuzione della paga, le voci che circolavano paurose e sconfortanti, e la fredda e dura condotta d'alcune autorità militari, erano atte a mantenere tra noi il malcontento. Molti parlavano di volersi congiungere ad ogni patto con Garibaldi (di cui si spacciavano assurdi trionfi) altri accorrere in difesa di Venezia; la nostra venuta in Piemonte e la fedeltà che sembravamo disposti a mantenere a una bandiera sventurata ma non ingloriosa, avean presso a molti nota di viltà e di tradimento: grande perciò era l'incertezza e lo scoramento nei buoni, mentre i cattivi alzavano la testa, ed i pazzi trovavano vasto il campo ai più stolidi e bizzarri fuorviamenti.

Basti il dire che in occasione della riduzione della paga alle norme generali dell'esercito, il giorno 4 settembre, cento Volontarii della colonna Manara si ammutinarono, e con tamburo e bandiera spiegata, nominatisi i loro ufficiali e forieri, marciarono in buon ordine fino alle porte di Torino, dove volevano domandar giustizia, e dove vennero circondati ed arrestati, com'era ben ragione, dai Carabinieri che li gettarono in Cittadella.

Stanco di tanti disordini, Manara, il giorno 7 di settembre, diè pel primo esempio d'annegazione, disciogliendo la sua legione, una parte della quale si recò a Venezia a integrare quel battaglione lombardo che tanto si distinse dappoi, e un'altra venne incorporata nelle colonne che ancora si mantenevano, sebbene miseramente perduto avessero lo spirito e la disciplina.

Tale scioglimento erasi fatto indispensabile; pure fu per tutti noi assai triste il giorno in cui quella schiera di giovani, cui tanti pericoli e tante speranze comuni aveano affratellato, baciata piangendo la loro bandiera, si diedero l'addio, e si sbandarono cercando altrove sorti meno sventurate. Molti di loro son caduti a Venezia, altri a Novara, altri a Roma; quasi tutti sciolsero fino all'ultimo il loro debito alla patria, diversi d'opinioni e di costumi, ma concordi tutti in amare operosamente il loro paese.

Ed ora che io ho condotto il mio racconto fino al termine di quella campagna così feconda di speranze e di disinganni, ora che io m'avvedo che, per amore di giustizia, fui costretto più volte a biasimare uomini ed azioni, mi sia concessa una parola di simpatia e di affetto per quei poveri Volontarii, quanto inadatti al disciplinato guerreggiare, altrettanto quasi tutti ammirabili per le più belle e schiette qualità dell'animo e per una costanza di sacrifizi e di patimenti che pareva volesse supplire alla scarsezza degli imitatori e all'accanimento della fortuna colla raddoppiata operosità e annegazione.

Se tutti quelli che predicavano dai caffè e dalle case contro ai Volontarii, o che preferivano il servizio *regolare* della Guardia Nazionale o quello di una truppa di linea da ordinarsi in tempo indeterminato fra i comodi della città, avessero dismessi i ragionari bellicosi e le spalline di inutile ornamento e preso invece il fucile anch'essi coi disprezzati Volontarii, forse noi avremmo minori errori e sventure da deplorare.

Il 1.° di ottobre 1848 veniva Manara nominato Maggiore comandante un battaglione di Bersaglieri lombardi, la cui formazione era a lui affidata. Dovevano farne parte i disciolti Doganieri, i Bersaglieri della colonna Thannberg, e della Guardia Nazionale bergamasca. Erano in tutto 800 uomini, disertori i più dall'armata austriaca, gente avvezza alle esi-

genze di una severa disciplina, *soldati* insomma in tutta la forza del vocabolo. Gli ufficiali eziandio la maggior parte avevano servito nell'armata austriaca: eccetto pochi giovinetti, nei quali la buona volontà d'apprendere e l'esperienza della scorsa campagna supplivano in qualche modo all'inesperienza dell'età.

Manara non mancò di dar l'esempio dello studio e dell'applicazione, e sotto il suo impulso continuo e vigoroso e mercè le cure dei distinti ufficiali che lo circondavano, in poco d'ora il Corpo assunse aspetto militare e venne formandosi alla disciplina e all'istruzione più accurata. Quattro ore di manovra al giorno, due d'istruzione, le frequenti riviste, i severissimi castighi, e più che tutto un eccellente spirito di corpo e una grandissima unione e amore al dovere, seppero far di quel Corpo nei sei mesi dell'armistizio un modello d'ordine e di bravura. L'abbigliamento, le evoluzioni, i segnali, l'interna amministrazione erano in tutto simili a quelli dei bersaglieri di La Marmora.

Stanziavamo nei villaggi di Solero, di Quargnento e nel borgo di Felizzano. La più incantevole armonia regnava fra gli abitanti e i soldati; al vedere ogni giorno scritto sui muri *viva i Lombardi*, noi ci sentivamo confortati e fiduciosi dell'avvenire. Non un furto, non una rissa in quei sei mesi turbò la concordia o macchiò la fama di quei bersaglieri.

La più stretta disciplina teneva in freno gli spiriti e gli andava preparando alla guerra. Gli ufficiali gareggiavano di premura e di assiduità. Noi sentivamo ed apprezzavamo la differenza che esiste dal comandare a Volontarii ed a soldati provetti. I più lusinghieri encomii d' ogni parte giungevano ad animarci. Il re Carlo Alberto, S. A. il duca di Savoia, il Generale in Capo, i tenenti generali Alessandro La Marmora e Ramorino, il maggior generale Fanti, nelle riviste e nelle manovre fatte eseguire al battaglione, espressero tutti la loro grande soddisfazione per un Corpo che si mostrava sì bene istrutto e morale. Lontani dalle agitazioni dei partiti, dalle mene dei dilettanti di politica, noi non pensavamo, non attendevamo che ai nostri doveri cercando di prepararci meglio che potessimo alla guerra imminente.

Le più dolci speranze ci rendevano cara la fatica e men greve la lontananza dalla patria e la memoria dei passati infortunii. Dopo tanti errori e tante incertezze noi ci sentivamo al fine degni di combattere per la nostra indipendenza e di conquistare un più felice avvenire.

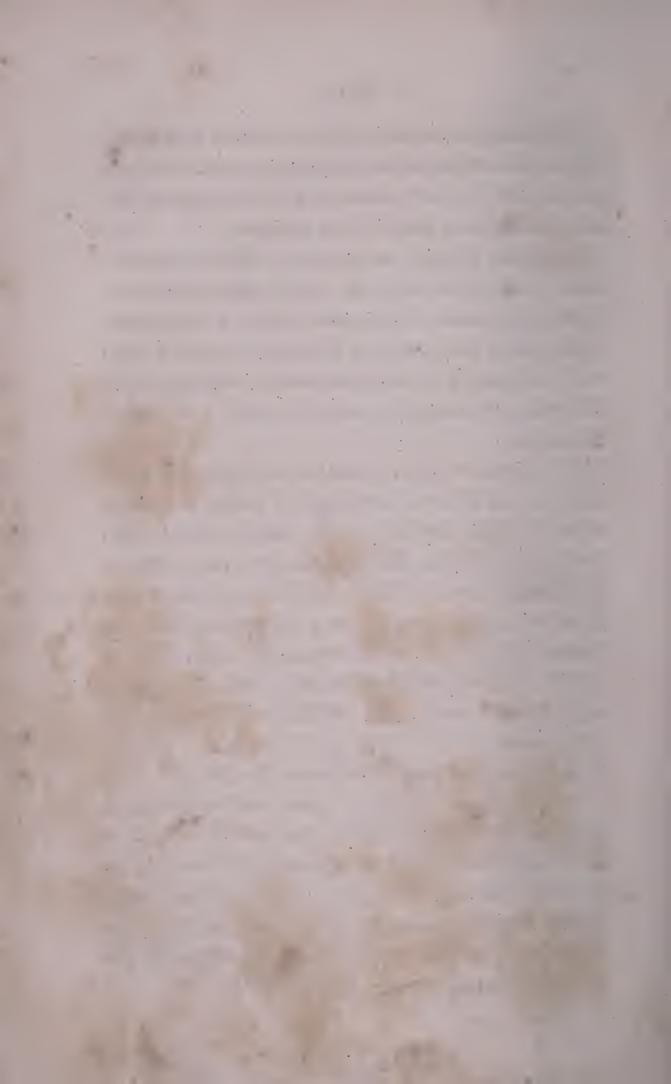
Al cominciar di marzo noi eravamo affatto pronti ad entrare in campagna. Il tempo era stato ben impiegato, e quei soldati, già avvezzi da tanti anni alle armi e guidati da uffiziali per lo più provetti ed esperti, aveano fatto prodigi.

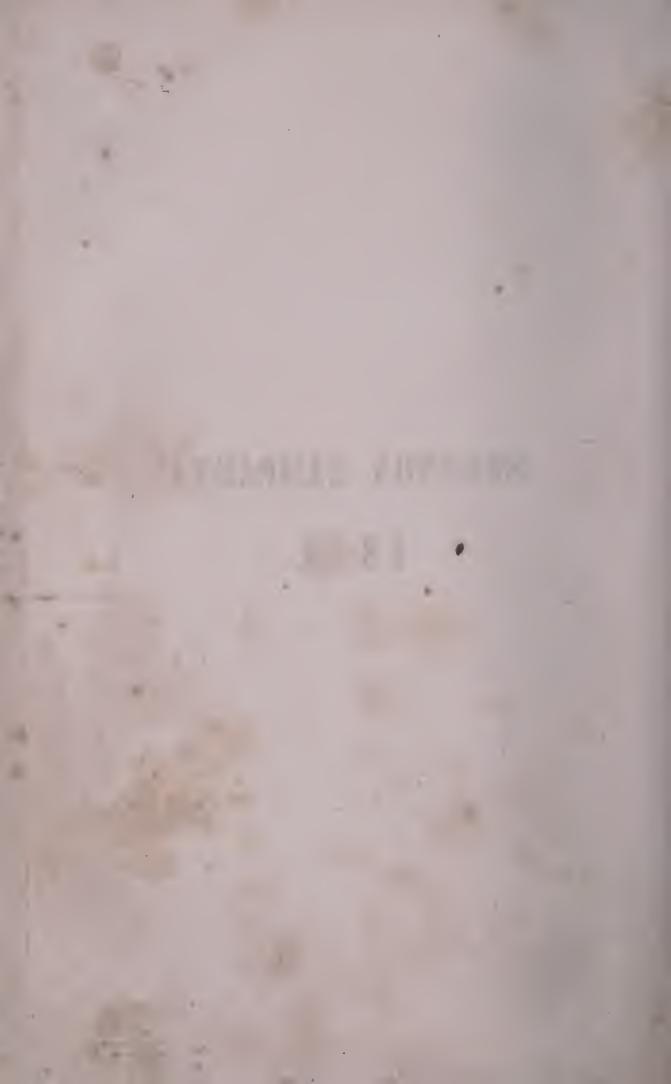
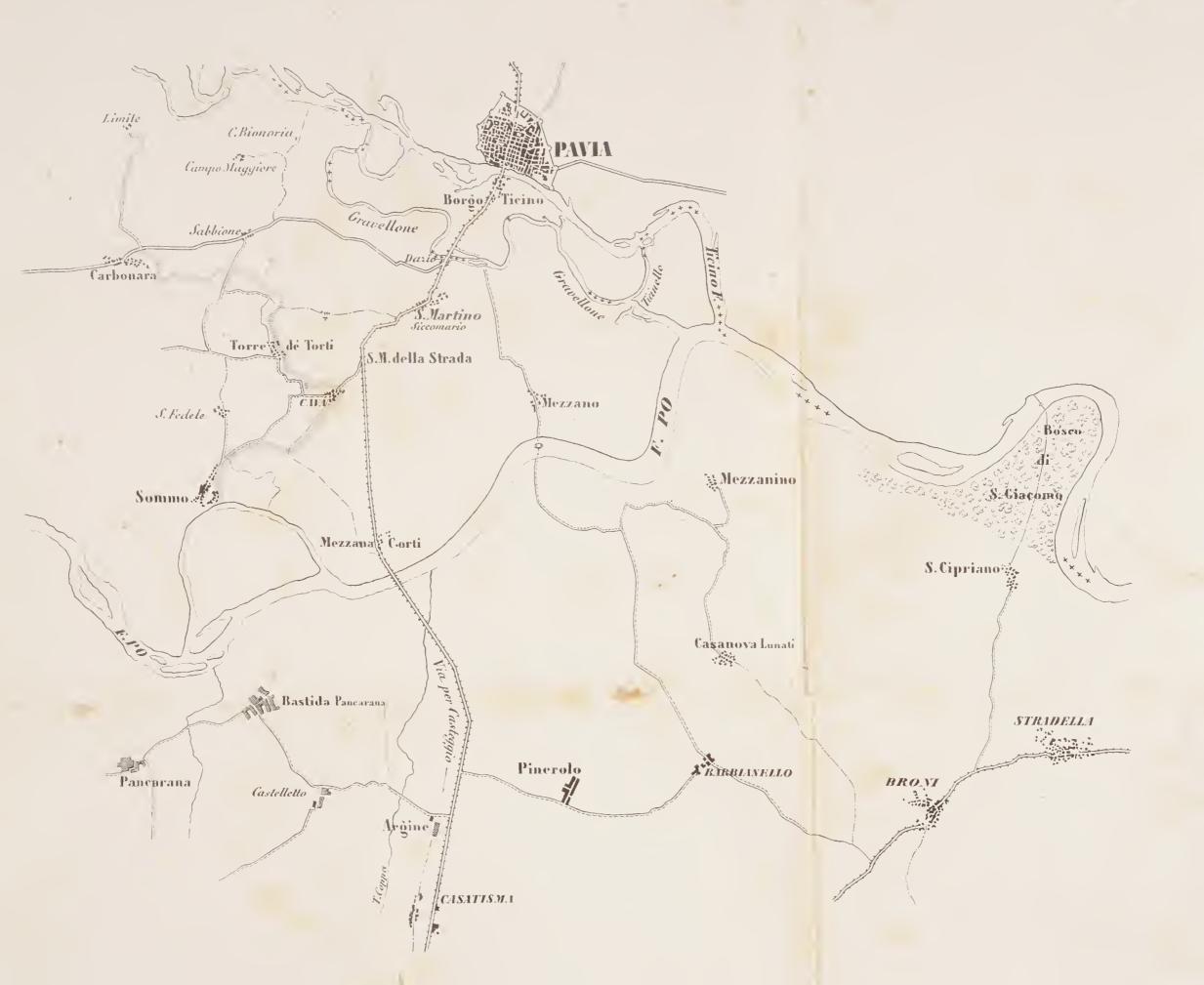
E di ciò precipua lode dee compartirsi a Manara, instancabile nello studio e nell'adempimento del proprio dovere, ed ai comandanti le compagnie, uomini abilissimi e pieni d'onor militare.

I capitani Ferrari, Bonvicini e Soldo si mostravano pieni d'attività e di sapere. Quest'ultimo in ispecie, incaricato del comando della 4 compagnia composta in gran parte di Volontarii, venne a capo con un'energia ed un'assennatezza singolare di ridurla in poco tempo esempio d'ordine e di subordinazione.

Nè il pudore della parentela e dell'amicizia mi tratterrà ch'io non renda qui il debito tributo di lode all'ottima condotta e allo zelo di mio fratello Enrico e di Emilio Morosini. Le loro rare virtù, la gentilezza dei modi, l'instancabile operosità, il sentimento religioso che rialzava in quei nobili cuori l'amor della patria, esercitarono sugli animi dei loro soldati la più salutare influenza, e furono pei giovani ufficiali una scuola continua di moralità e di onoratezza.

Quei sei mesi passarono come un lampo.

La novella campagna si apriva bella e sorridente per noi che, ignari delle piaghe dell'esercito e delle improntitudini dei governanti d'allora, ci credemmo giunti alla vigilia d'una fortunatissima guerra e ben presto al termine delle nostre sventure che, quantunque in parte procacciateci da per noi, pure ci riuscivano incomportabili.

SECONDA CAMPAGNA

1849.

CAPITOLO I

LA CAVA.

Dopo tanti mesi di ansiosa aspettazione passati in prepararci assiduamente a questa desideratissima guerra, finalmente, il giorno 13 marzo, giunse a Solero l'ordine di tenerci pronti alla partenza. Sarebbe impossibile il descrivere la nostra esultanza. I soldati forbivano cantando le armi, allestivano i loro bagagli come fossero chiamati a una festa. Noi correvamo affaccendati ad attendere alle moltiplici bisogne che c'incumbevano, nel mentre

sorridevamo l'uno all'altro commossi da una inesprimibile sensazione di lietezza. Noi vedevamo già da lungi la nostra bella Lombardia, liberata per opera nostra dagli Austriaci, accoglierci festosa, e compensarci fra le dolci gioie che solo la patria può offrire, dell'amarezza della lontananza, e delle fatiche durate.

Il giorno 14 a mezzodì il battaglione era schierato sulla piazza. 750 Soldati lo componevano, ardenti di entusiasmo e di speranze, quasi tutti ammaestrati a severissima disciplina dalla lunga consuetudine del primo servizio sotto gli Austriaci, e da sei mesi allora passati in continui esercizii e sotto un regime che non si potea rimproverar di debolezza.

Da tutti i villaggi vicini erano accorsi in gran folla gli abitanti, per risalutare i soldati che tutti colla loro condotta s'erano cattivati universalmente gli animi.

Il giovane Manara, compiacendosi di una schiera che aveva saputo render sì bella, percorreva a cavallo la fronte fra un reverente silenzio. Fatta la *preghiera* e presentate al popolo le armi, il battaglione cominciò a sfilare lentamente abbandonando per sempre un paese che gli era stato così ospitale. Non vi era uno tra i soldati, non uno degli astanti, che non si sentisse il cuore profondamente intenerito.

Pernottammo ad Alessandria. La mattina il Generale Ramorino passò il battaglione in diligente rivista. Alle 6 noi lasciammo la città. Il Generale Alessandro La Marmora era sulla piazza a vederci passare.

A Marengo la madre di uno dei nostri compagni che ci aveva preceduto, ci attendeva per darci ancora un addio. Fra gli evviva dei soldati che salutavano la statua di Napoleone, quell'egregia donna stringeva per l'ultima volta la mano a suo figlio, al mio povero fratello e a Manara, che non doveva rivedere mai più. Ella ci distribuì di sua mano i nastri tricolori, e noi, nel metterli sul petto, le promettemmo sorridendo che li avremmo portati a Milano.... Quattro di quei nastri riposano oggi sul petto di quattro cadaveri, gli altri giacciono sbiadati sulle uniformi abbandonate.

Noi ci strappammo a stento alla dolorosa commozione del congedo, e cercammo di superarla, pensando all'avvenire dorato, ai pericoli ed alle glorie vicine. Il cannone di Alessandria annunciava la partenza del re. I nostri soldati ad ogni colpo che rintronava da lungi, alzavano un urlo frenetico e raddoppiavano il passo.

Il 15 eravamo a Tortona, il 16 a Voghera, il 17 alla Cava. Tutta la divisione Lombarda stava disposta a scaglioni fra Voghera ed il Po; il quartier generale col grosso della truppa fra Casteggio

e Casatisma. Noi soli con un battaglione del 21.^{mo} e il reggimento Cavalleggieri che stanziava a Zinasco tra il Po ed il Ticino. Il 18 mattina occupammo gli avamposti sul confine Lombardo. Il nostro battaglione teneva da solo uno spazio di 7 miglia da Carbonara fino al confluente del Ticino nel Po. Dietro di noi per quasi 8 miglia nessuna riserva per sostenerci. Rarissimi picchetti per mantenere le vedette, piccoli sostegni di mezze compagnie, ecco la diga che il General Ramorino opponeva al torrente tedesco là appunto donde minacciava più forte. Il 18 sera al ponte del Gravellone si presentavano il General d'Aspre comandante il 2.° corpo d'armata, e il Brigadiere Principe Lichtenstein governatore della città di Pavia, i quali, accompagnati da molti uffiziali di stato maggiore, pareva esaminassero attentamente la posizione, e vi si fermarono più di un'ora. Il comandante del posto, capitano Ferrari, ne mandava tosto avviso al comando di battaglione, sembrandogli la cosa assai significativa.

A mezzodì del giorno 20 l'armistizio era cessato e potevano cominciare le ostilità. La mattina, io veniva, dal mio capitano, spedito con 18 uomini a visitare il posto più lontano e pericoloso il quale dipendeva dalla 4.^{a} compagnia. Era questo la *cascina Brunoria*, distante circa due miglia da *Sabbione*, posto di sostegno, e precisamente là

dove il Gravellone esce del Ticino. La sentinella nostra era solamente per una palizzata divisa dalla tedesca. Mie istruzioni erano: quando udissi forte la fucilata e il cannone, di ritirarmi precipitosamente per *Sabbione*, *Torre dei Torti* e la *Cava* (4 miglia addietro); non attaccato, rimanessi al mio posto.

Quando io giunsi alla cascina, stava per iscoccare il mezzogiorno. Trovai che il nemico aveva ritirata fuori di vista la sua sentinella. Io feci il medesimo : nascosi i soldati entro un fosso, e là bocconi stavamo aspettando gli avvenimenti, non senza una certa trepidazione.

Fra il silenzio della campagna deserta ci venne udito da lungi il suono della musica tedesca che si avvicinava. E non appena era dato l' ultimo tocco delle campane annunzianti il mezzodì, che su tutta la linea degli avamposti, e particolarmente verso il Gravellone, s'intese una scarica di fucili. Tuttavia, continuando essa interrottamente , credetti bene di rimanere.

Dopo mezz'ora ecco udirsi da lontano il passo misurato di una truppa che s'inoltrava con precauzione ; poscia fra le piante spuntare da lungi gli svolazzanti pennacchi dei cacciatori Tirolesi. Taluno de'miei soldati cominciava a commuoversi, considerando che noi eravamo così soli, e lontani da ogni possibile aiuto. Io dissi loro sotto voce — Noi siamo 18 ; se costoro sono in meno di 30 , noi

correremo loro addosso ; se son di più, ci ritireremo in silenzio.

La palizzata c'impediva di scernere il numero dei nemici. I quali quando giunsero a quella, ne abbatterono una parte, e si misero con grande cautela a sfilare sul territorio piemontese. Fece a noi tutti una singolare impressione il vedere che quasi ogni coppia di soldati era accompagnata da un cane piuttosto grosso, cosa non insolita in una truppa, ma che in quel momento ci fece impressione.

Di mano in mano che i soldati passavano, io poteva noverarli a tutto mio agio. Ne contai fino a ventidue, poi, visto, dietro la palizzata, continuare la regolare oscillazione dei pennacchi, diedi l'ordine della ritirata ; e a carpone, zitti zitti, noi cercammo di allontanarci da quel sito pericoloso.

Allorchè fummo affatto fuori del tiro, ci alzammo dritti, e prendendo la corsa ci gettammo attraverso i campi. Io mi rivolsi indietro e mirai varii di quei Tirolesi, che in tutto saranno stati un 200 , tenerci d'occhio col fucile appuntato. Ma nessuno fece fuoco essendo noi troppo lontani.

Che segnale è questo ? — Chiesi , udendo la tromba, ad un disertore che si trovava nel novero de'miei soldati. — Di stendersi in catena, mi rispose. — Noi accelerammo il passo. — E quest'altro ? — D' appoggiare a destra. — Io feci voltare a manca, e continuammo la corsa.

Il nemico, sempre disteso in catena, c'inseguiva rapidamente e minacciava già di chiuderci in mezzo. Io però non era per nulla malcontento di questa insistenza nell' inseguirci , perchè noi ci avvicinavamo a Sabbione ; ed io era certo di trovar l'intiera mia compagnia, colla quale si poteva aspettare di piè fermo l'inimico, e la faccenda avrebbe cambiato d'aspetto.

Finalmente entrai nel villaggio. Era desso perfettamente deserto. Soldati ed abitanti tutti l'avevano abbandonato. Domandai ad una vecchierella, l'unica creatura che mi si presentò sulla soglia di una porta:—Dove sono i Bersaglieri?—Oh mio Dio! da due ore hanno essi abbandonato il villaggio.— E dove sono andati?—E chi lo sa? I Tedeschi sono già a Carbonera, alla Torre dei Torti, alla Cava ; quei poveretti saranno stati presi ed uccisi. —

Il pronostico non era per fermo molto rassicurante. Tuttavia , fedele alle istruzioni ricevute , presi un sentiero che di mezzo ai campi conduceva a Torre dei Torti, e trafelati, un po' per la corsa un po' per l'ansia della nostra sorte, continuammo celeremente il nostro cammino.

D'ogni parte i contadini lasciavano in abbandono i loro casolari; e spingendosi innanzi le giumente ed i buoi e traendosi a mano i bimbi impauriti, fuggivano verso il Po. Non potei da essi

trarre verun indizio. Mi rispondevano balbettando: i Tedeschi! i Tedeschi! e progredivano. Minacciai uno di essi di ucciderlo se non mi serviva di guida, ed egli si gettò bocconi per terra in preda ad una specie di epilessia generata dalla paura. Questo spettacolo non mancava di fare impressione sui più giovani e meno coraggiosi de'miei. Mi esortavano con molta insistenza a non piegare verso Torre dei Torti e la Cava, ma direttamente verso il Po, al di là del quale avremmo trovato un rifugio. Io fui costretto trarre dalla cintura una pistola, ed armatala l'appoggiai al petto del più riottoso, minacciando di stender per terra il primo che osasse far ancora un'osservazione. Tacquero tutti , ed io potei più tranquillamente ed in maggior ordine proseguire il cammino.

Un lontano fragore di moschetteria m'indicava che al di là della Cava si era venuto alle mani. Sarebbe stata somma vergogna per me passare il Po in barca, mentre gli altri si battevano al di quà; io doveva cercare di riunirmi a qualunque costo alla mia compagnia per incontrare la sorte comune; ora io doveva effettuare la mia ritirata per la Cava , luogo d'assembramento universale.

Passai presso a Torre dei Torti; ma era già occupata dal nemico; mi avvicinai fino a 200 passi dalla Cava. Un soldato entrò nel paese e mi recò la notizia, che i nostri erano stati scacciati e che i Tedeschi attendevano a saccheggiarlo.

Dirigendomi sempre verso il rumore delle fucilate proseguii, e dopo altre tre ore di cammino senza guida e compianto come pazzo da tutti i fuggenti che m'incontravano, entrai in Mezzana-Corti nel momento che i nostri passavano il ponte per ritirarsi dietro il Po. Cinque minuti dopo ed io trovava il ponte tagliato. Tutti m'avevano dato perduto. Erano 6 ore da che correva in cerca del mio battaglione. Di due altri picchetti men fortunati di me, non si ebbe più notizia.

Come era avvenuto tutto ciò? Nella maniera più semplice del mondo. Ramorino ci aveva lasciato senza istruzioni, abbandonati ad otto miglia di distanza da ogni possibile aiuto. Unico ordine dicevasi essere « Assaliti, ritirarsi *anche senza far fuoco* ».

A mezzodì preciso una colonna di 8 mila Austriaci, sotto gli ordini del Principe Lichtenstein, si era presentata al ponte del Gravellone, guardato da 25 bersaglieri comandati dal tenente Mangiagalli. Benchè in numero sì sproporzionatamente minore, essi seppero resistere qualche tempo, perchè gli Austriaci non poteano credere che quei pochi bersaglieri fossero soli in quel posto importantissimo. Un uffiiciale nemico venne fatto prigioniero ed alcuni soldati uccisi. Accorse la riserva formata dalla III compagnia, si distesero tutti in catena, ed animati e condotti da Manara che accor-

reva a cavallo ove era bisogno, ponendo in troppo pericolo la sua persona, continuando un fuoco regolare, si ritirarono ordinatamente sopra la Cava. La 4ª compagnia accantonata a Sabbione ricevette l' ordine di accorrere alla Cava, e dopo aver atteso indarno i picchetti lontani, incalzando il pericolo ed il bisogno, dovette abbandonarli.

La Cava è un piccolo villaggio posto sopra una altura scoscesa, che domina tutto il paese tra il Ticino ed il Po. È posizione che difesa da una buona artiglieria e da 8m. uomini risoluti come erano i Lombardi, guardava da ogni sorpresa tutta l'ala destra dell' esercito piemontese che colla divisione Durando si appoggiava a Mortara. Costretti anche a ripiegarci dopo un lungo combattimento su questa, il nostro cannone avrebbe annunziato all' intiero esercito l'entrata dei Tedeschi in Piemonte, la divisione Durando da Mortara avrebbe potuto accorrere in nostro soccorso, o noi ripiegarci su quella, a seconda degli ordini.

E questo era il piano comunicato da Chrzanowsky al generale Ramorino. Passare il Po, abbruciare il ponte di Mezzana-Corti, difendere fino agli estremi la Cava: non potendo, ritirarsi verso Mortara (1).

(1) Vedi su tutto ciò l'aureo opuscolo intitolato: *Considerazioni sopra gli Avvenimenti Militari del Marzo* 1849, *scritte da un Uffiziale Piemontese.*

Ramorino al contrario, in luogo di 8 mila uomini ne metteva 200 alla Cava, 800 sparsi sulle sponde del Gravellone e del Ticino, ed il resto in sicuro dietro il Po. I nostri bersaglieri assaliti da una forte colonna avean dovuto piegare fino al ponte. Arrivò un ordine di Ramorino che ingiungeva di *passarlo e poi disfarlo.* Noi dovemmo obbedire, e la notte dalla sponda dove eravamo accampati, noi assistemmo quasi spettatori innocui al passaggio dell'esercito di Radetzky, che difilando silenziosamente fra le tenebre pel ponte del Gravellone, attaccò impensatamente a Mortara la Divisione Durando, i soldati della quale si sgomentarono credendo aver la Divisione Lombarda vilmente abbandonato il suo posto, e forzò il Generale in capo ad accettar battaglia a Novara. Ognuno sa quali orribili conseguenze abbia avuto per l'Italia la inescusabile disobbedienza del Generale Ramorino.

Questi il giorno dopo partì richiamato al Quartier generale a dar conto della sua condotta. Chi fra noi lo diceva richiamato dal Generale in capo, chi partito a ricever ordini, chi fuggito. Il generale Fanti comandante la prima brigata prese per *interim* il comando della divisione. Le più strane voci circolavano fra noi. Rimbombava da lungi il cannone di Novara, e noi ci chiedevamo

fremendo che facevamo a custodir un ponte tagliato, quando i nemici eran trenta miglia entro il Piemonte.

Un piccolo corpo nemico era stabilito dirimpetto a noi a Mezzana-Corti. Passava il tempo abbruciando qualche casa e un pezzo di ponte. Ci mandavano racchette e qualche granata, ma senza farci alcun danno. Manara prendeva sollazzo radunando il rapporto degli ufficiali precisamente dirimpetto alle loro batterie. Quel luccicar di spalline e di sciabole dava ai nervi agli Austriaci che si sfogavano col lanciar una gran quantità delle pacifiche loro racchette che cadevano nel fiume o venivano con tutta calma schivate. Appena invece essi si mostravano, la nostra mitraglia li poneva in fuga. Ebbi allora occasione di ammirare la maestria maravigliosa dei nostri giovani artiglieri. I nostri cannoni appuntati lungo la riva diedero al nemico siffatta molestia che si ritirò altrove, nè lo vedemmo più. Venne allora traghettato il tenente Morosini con alcuni soldati al di là per spiare, se fosse possibile, i movimenti del nemico. Alcune ore dopo quattro forgoni tedeschi, che smarrita la strada, entrarono in Mezzana-Corti, caddero preda dei Bersaglieri.

Noi passammo in riva al Po quattro giorni senza far nulla, accampati nelle praterie, vivendo solo di pane ed acquavite, sbattuti da una fredda

pioggia, che c'intirizziva, e in preda alla più angosciosa incertezza.

La mattina del 25 finalmente, non arrivando alcuno dei corrieri spediti al quartier generale, Fanti prese sopra di sè di condurci in cerca dell'esercito che non si sapeva dove fosse.

Da Mezzana-Corti noi marciammo rapidamente fino a Voghera (15 miglia), ma i nostri soldati avevano perduto il loro entusiasmo. Noi ci vedevamo sfuggir ancora questa Lombardia tanto desiderata, e che avevamo quasi toccata colla mano.

A Voghera accampammo in un prato, e vi ci fermammo sei ore. Noi eravamo sdraiati sull'erba. Cadde una neve sì abbondante che ci copriva intieramente. Legna non ve n'era, ed il freddo terribile. A mezzanotte venne l'ordine della partenza, e ci rimettemmo in via per Tortona, dove arrivammo intirizziti, fradici e stanchissimi per fermarvici il 26.

Il giorno dopo entrammo in Alessandria in preda alla più terribile ansietà. Il popolo affollato e silenzioso ci vedeva passare. Alcune voci di *viva i Lombardi*, altre di *morte ai Lombardi* si facevano udire. — Anche quel giorno incerte e tremende voci, ma nulla di sicuro.

La mattina del 28 arrivava colla notizia della sconfitta di Novara l'atto di abdicazione del re Carlo Alberto ed il proclama del novello re che sottoscri-

veva ad un armistizio avente per patto: discioglimento della Divisione Lombarda. Dire la nostra disperazione è impossibile. Noi eravamo rovinati nelle nostre più vagheggiate speranze, rovinati nell'avvenire. Noi vedevamo già i nostri poveri soldati erranti senza pane e senza ricovero. Nello stesso dì venne l'ordine di far giurare la truppa pel re Vittorio Emanuele II. I Lombardi non erano mai stati costretti a verun giuramento. Erano tacitamente ingaggiati per tre anni o fino al termine della guerra. Temevano i buoni ed a ragione, che i più esasperati rifiutassero il giuramento, e che si cogliesse il pretesto così di sciogliere subito la Divisione. Fortunatamente alle parole degli ufficiali, che promettevano di non abbandonarli mai, i soldati si arresero.

Era uno spettacolo straziante il vedere questi soldati che avevano la morte nel cuore, raccogliersi in piazza d'armi e al suono festoso delle fanfare prestare un giuramento che non doveva essere mai mantenuto.

Compiutasi quella cerimonia sotto sì tristi auspìci la Divisione partì per essere accantonata fra Tortona e Voghera.

CAPITOLO II

LA PARTENZA.

Genova intanto insorgeva. Numerosi emissarii s'aggiravano fra gli ufficiali, accendendoli del desiderio di accorrere a dar forza a quella funesta e vituperevole impresa. Alle menti nostre, riscaldate dalla sventura e dalla ignoranza dei fatti, sorrideva questo pensiero.

Fosse fortuna , fosse avvedutezza o disunione dei Capi , fallì la speranza dei demagoghi di Ge-

nova. Il Generale Ramorino era allora sotto processo; Fanti non aveva saputo cattivarsi la confidenza universale; ciascun comandante di corpo dissentiva dall'altro; e le basse ambizioni e le cupidigie cominciavano ad agitare miseramente coloro, nelle cui mani era stato posto l'avvenire di tanta gente. Infinite erano le promesse, le istanze dei delegati Genovesi; grandi gli eccitamenti e la iniqua speranza di veder i Lombardi pagar di sì infame moneta i lor debiti al Piemonte; ma degli ufficiali superiori, alcuni per saggezza e virtù, i più desiderosi di conservare nel medesimo tempo e le simpatie degli esaltati e le spalline di ufficiali piemontesi, tutti infine vacillavano incapaci d'appigliarsi ad un partito decisivo.

I soldati inquieti s'aggiravano per le contrade, cercando di leggere in volto agli ufficiali il loro destino. Noi provammo allora il conforto dolcissimo di avere saputo meritarci la fiducia dei nostri Bersaglieri; i quali sicuri nella data fede che non gli avremmo abbandonati, rispondevano a chi li interrogava: Ci pensino gli ufficiali nostri; noi faremo ciò che essi vorranno.

Venne stabilito finalmente che due ufficiali superiori si recherebbero al ministero della guerra a domandare schiarimenti sull'avvenire che ci era riserbato e che dopo si sarebbe deciso. Il Colonnello Spini addetto allo Stato Maggiore ed il Magg. Manara

furono scelti a tal uffizio; ed io destinato ad accompagnarli come ufficial d'ordinanza. Partirono muniti di commendatizie del General Fanti e d'altri personaggi influenti.

Ad Alessandria il Generale Sonnaz non voleva lasciarci progredir oltre. Acconsentì solo dopo moltissime difficoltà. Il 29 noi eravamo a Torino; Spini e Manara si recarono subito al ministero.

Il ministro della guerra accolse con troppa facilità e contentezza il divisamento esposto dai due deputati di abbandonare il Piemonte per correre altre sorti in Toscana o in Romagna.

Venne convenuto allora che la Divisione Lombarda non prenderebbe alcuna parte alle ostilità già cominciate fra Genova e il Piemonte. Essa verrebbe avviata a Bobbio, piccola città posta negli Appennini tra Voghera e Chiavari a 30 miglia dal mare. Là si darebbe l'ordine dello scioglimento: ma i diversi Corpi, fingendosi in aperta opposizione con quest'ordine, si recherebbero (muniti di viveri per tre giorni e paga per due quindicine) a Chiavari; donde potrebbero liberamente partire per lo stato Toscano o pel Romano, secondo il lor piacimento. Il governo di S. M. avrebbe su tutto ciò chiuso un occhio. — Veniva così il Piemonte liberato da una truppa malveduta allora, perchè si temeva non avesse in tempi sì impacciati ad accrescere il disordine ed appoggiare i malcontenti.

I Lombardi d'altra parte erano tolti dalla posizione. o di dover lasciarsi tranquillamente disarmare o di alimentare indegnamente la guerra civile.

Rimaneva sola difficoltà la strada ardua troppo pei carriaggi e per le artiglierie. Ma il ministro della guerra tolse ogni incertezza su ciò, assicurando conoscer lui palmo a palmo quelle contrade ed esservi da Voghera a Chiavari sì agiato cammino che potrebbe egli quando il volesse percorrerlo nella sua carrozza a due cavalli.

Il Generale Alessandro La Marmora presente al dibattimento, e per eccessivo buon cuore favorevole a quanto potesse essere dai Lombardi desiderato, scrisse di suo pugno una lettera al Generale Giannotti piemontese, comandante la seconda brigata, invitandolo a non opporsi a quanto erasi pattuito, ma ad accompagnare la sua truppa fino a Bobbio, per poscia tornarsene, se credesse meglio, assicurandolo che di tale indulgenza non verrebbe minimamente incolpato. Aggiungeva mostrasse egli tal lettera ai diversi ufficiali Sardi i quali trovavansi nella divisione, onde compiessero quietamente fino all'ultimo il loro dovere.

Il Colonnello Sanfront, distintissimo comandante il reggimento Cavalleggieri, e che si temeva seriamente avverso ad ogni tentativo di evasione, venne per ordine del General Maggiore richiamato precipitosamente a Torino.

Muniti di tali carte ed accompagnati da mille promesse del Ministro, i due delegati erano il 30 mattina di ritorno in Voghera. La sera stessa il battaglione Bersaglieri pernottava a Godiasco; il primo di aprile esso era a Bobbio. I reggimenti di linea e la cavalleria lo seguivano dappresso.

Venivano però lasciati addietro un reggimento dragoni e una batteria da 16 accantonati tra Carignano e Moncalieri, che per essere troppo lontani non potevano seguir la sorte della Divisione e una batteria di riserva che trovavasi ad Arona sul Lago Maggiore.

Le due altre batterie arrivate a mezza strada tra Godiasco e Varzi non poterono proseguir oltre, perchè la montagna era solo attraversata da sentieri scoscesi. Le abbondantissime pioggie inoltre avevano gonfiato la Stafora ed altri torrenti, e rendevano pericoloso ogni tentativo. Non che poter viaggiare per quelle vette in carrozza mal potevano i pedoni valicarle, e dei cavalleggieri molti precipitarono col cavallo e perdettero miseramente la vita.

L'artiglieria pertanto fu costretta a tornare a Voghera. Là gli artiglieri bruscamente si licenziavano, ed i pezzi col parco furono condotti ad Alessandria ove sono tuttora.

Cinque giorni durò il viaggio sotto la neve e le pioggie gelate degli Appennini. Quasi tutti i

Commissarii di guerra abbandonarono nel medesimo giorno e celatamente i rispettivi loro Corpi, lasciandoli sprovveduti del denaro promesso. Fra' soldati, particolarmente del reggimento Cavalleggieri, cominciò ad insinuarsi l'indisciplina, e bisogna confessare con rossore che a Bobbio molti turpi disordini furono commessi, e che la Divisione, sì irreprensibile fino allora, non era quasi più riconoscibile. I cavalieri vendevano il cavallo per 10 o 15 lire. Molti uffiziali piemontesi abbandonarono i loro Corpi e tornarono addietro. Molti soldati imitarono quell'esempio e si diedero alla diserzione. Gli altri, esasperati al vedersi abbandonati dai loro ufficiali, perdettero a poco a poco quel rispetto e quella obbedienza senza cui la truppa diventa una masnada di briganti, e molti scandalosi fatti avvennero. Un ufficiale, mentre tentava di allontanarsi, venne ucciso da una pattuglia che gli fece fuoco addosso. Altri vennero feriti ed arrestati per la medesima cagione e tradotti al quartier generale fra gl' insulti dei soldati. Questi sorvegliavano i loro ufficiali tenendoli quasi in ostaggio.

Il solo battaglione Manara presentava ancora l'aspetto d'un Corpo organizzato. Esso arrivò a Chiavari senza che un solo disordine, senza che una diserzione avessero macchiato la sua fama. Gli ufficiali continuavano a mostrarsi fedeli alla loro parola e solleciti dei soldati, questi disciplinati ed

obbedienti. Ma è ben triste cosa quando il semplice soldato si accorge di esser posto come fuori della legge, quando non vede più il suo condottiero circondato da quel fascino che il potere legale conferisce a chi comanda uomini rozzi e primitivi! E ci volle tutta la nostra energia per non perdere l'ultimo conforto che ci rimaneva, quello del buon nome. Due soli ufficiali abbandonarono le nostre file. Essi lasciarono partire i loro compagni per una impresa pericolosa rifiutando concorrervi coll'opera come tutti avean pur diritto di aspettarsi. L'esempio loro non venne seguito da nessun altro.

Il 4 aprile noi entravamo in Chiavari. Il popolo ci accoglieva con caldissimi applausi credendoci avviati per Genova. Appena seppe che noi non marciavamo contro i Piemontesi, ma altrove, ogni entusiasmo cessò, e noi fummo trattati assai freddamente. Strane aberrazioni di giudizio, di cui voglionsi accagionare la credulità e l'ignoranza assai più che il mal volere.

Noi passammo 16 giorni in Chiavari agitati da varii partiti e sbattuti sempre dalle incertezze più strazianti.

Genova dopo breve resistenza cadeva. Il Generale Alfonso La Marmora governatore mandava significando che noi saremmo regolarmente provveduti di paghe e viveri fino a nuove disposizioni del governo.

Queste non tardarono ad arrivare, portando il prossimo nostro scioglimento totale; che però non avrebbe avuto luogo, aggiungeva il dispaccio ministeriale, fino a chè non fosse giunto da Vienna l'indulto pieno ed intiero, promesso nell'armistizio.

Quest'indulto era pei nostri soldati ben difficile, essendo quasi tutti disertori dell'esercito austriaco.

Il Generale Fanti spediva ufficiali in Toscana per vedere che si potesse fare colà. Il Maggiore S...... del 20.° mentre stava appunto parlando con Guerrazzi dei mezzi di trasportar la Divisione in Toscana, era costretto ad assistere dalla finestra alla vergognosa caduta di quel dispregevole governo ed al pacifico rinnalzamento delle granducali insegne. I Tedeschi occupavano senza tirar un colpo Massa e Carrara. I nostri disgraziati soldati, chiusi fra il mare e l'Appennino, diventavano ogni giorno più inquieti. Dieci volte noi tentammo partire di soppiatto per la Toscana; e dieci volte, quando il battaglione cominciava la marcia, un contrordine lo arrestava.

Inique voci, sparse ad arte dai nemici del governo, circolavano fra'soldati, di consegne a Radetzky, di prigionie ed altro, per render vieppiù difficile la condizion nostra.

Manara radunava gli ufficiali per decidere se convenisse restare insieme alla Divisione passivi spettatori del nostro destino, o provvedere con

particolari determinazioni ai nostri soldati, che, per essere disertori austriaci, meritavano maggiori riguardi d'ogni altro. Tutti s'appigliarono a questo secondo partito e si stabilì, che si dovesse al più presto pensare alla pronta nostra partenza per lo stato Romano, dove, da una lettera di Giuseppe Maestri inviato straordinario della Repubblica a Firenze, ci era assicurato buon accoglimento.

Due ufficiali furono spediti a Genova per noleggiare qualche bastimento; ma non poterono riuscirvi. Manara allora vi si recò in persona, pronto a pagare del suo il trasporto del battaglione.

Senonchè il Generale Alessandro La Marmora che aveva sempre mostrato molta simpatia a Manara ed a'suoi, volle incaricarsi d'ogni cosa colla sua consueta bontà.

Noleggiò i due battelli a vapore il Nuovo Colombo ed il Giulio II al prezzo di fr. 12 *mila* che egli stesso si obbligò di pagare. Ci fornì pure di un salvocondotto in cui è detto:

« In modo confidenziale il sottoscritto prega i
« comandanti le navi di guerra a lasciare libera-
« mente transitare nei due vapori il Nuovo Co-
« lombo ed il Giulio II il battaglione Bersaglieri
« Manara, per recarsi in Romagna.

« Essendo la secreta intenzione del governo
« Sardo che non vengano molestati nel tragitto ».

Il tenore di questo salvacondotto è tale, che ci

libera affatto dalla taccia di disertori che da molti ci venne avventatamente apposta.

Consigliati ed eccitati dal Ministro della Guerra, privi d'ogni guarentigia che assicurasse il nostro avvenire, pregati colle lagrime agli occhi dai nostri soldati che sognavano consegne a Radetzky, bastonature, fucilazioni, muniti con tutta premura da un Generale piemontese di permesso e denari, non ritenuti da nessuna assicurazione, ma anzi scorgendo in tutti massimo desiderio d'essere sbrigati di noi che eravamo omai divenuti ospiti pericolosi e discari, che doveva fare Manara, a che appigliarsi gli ufficiali, chiamati dal loro capo a deliberare in cosa sì grave? Roma ci veniva mostrata come porto unico di salute colle più larghe promesse, per cui piuttosto sospinti dalle circostanze che volonterosi vi accorremmo.

E qui mi sia permesso, perorando la causa de' miei commilitoni, muover lamento sulle troppo severe deliberazioni prese dal Governo piemontese a danno dei poveri Bersaglieri Lombardi; giacchè lo escluderli affatto dalla riammissione in servizio, dopo la catastrofe di Roma, fu infligger loro un castigo non meritato. In tempi più riposati è da sperare che si vorrà riparare a questo sfregio e al danno di tanti giovani sventurati; e qualora si pensi alle circostanze in cui allora versava il battaglione, alla debolezza colpevole di chi non solo,

potendo, non impedì, ma favoreggiò l'allontanamento di esso dagli Stati Sardi, al contegno onorato de' suoi ufficiali che fecero riverire la bandiera italiana e il piemontese uniforme, qualora, io dico, si pensi a tutto ciò, il governo giusto darà opera a mitigar le conseguenze di un passo imprudente, ma scusato da generosi intendimenti.

È inutile qui che io cerchi di ribattere l'assurda accusa mossa da taluni, che Manara avesse promesso al governo di recarsi a Civitavecchia per aiutare i Francesi alla restaurazione papale, e che mancasse poi alla data parola. Se Manara non è più per ribattere tali accuse, esistono grazie a Dio testimoni degni di tutta fede. I Tenenti Generali Czarnowzky ed A. La Marmora e il conte Spini allora Colonnello furono presenti alla convenzione pattuita, nè mai ebbero a far cenno di sì strana imputazione. D'altronde era allora incerto se noi dovessimo andare in Toscana od a Roma, quindi incerto quali sorti e quali doveri ci attendessero.

Il giorno 22 aprile il General Fanti mandava appositamente ad accantonarci a Porto Fino, dove già ci atendevano i vapori.

È mio dovere confessare che poche ore prima della partenza arrivava un dispaccio dell' Intendente della Spezia sig. Magenta, nel quale era scritto:

« D' incarico del sig. Generale Alessandro La

« Marmora , ho l'onore di significare alla S. V.
« Ill.ma dovere sospendere per due giorni la par-
« tenza concertata tra una parte della truppa Lom-
« barda , attendendo in questo frattempo nuovi
« ordini. Questo ritardo può esser utile alla truppa
« suddetta ed anche al Governo Sardo, secondo
« quanto mi scrive il sig. Generale.

Nel medesimo tempo presentavasi il marchese V...... Mantovano, il quale, annunziandosi spedito da La Marmora, insisteva perchè restassimo, dicendo che *lontane speranze* esistevano ancora per noi. Tali speranze consistevano in una nuova rottura delle ostilità che annunciavasi imminente.

Gli ufficiali radunati all'uopo decisero, non uno eccettuato, che sovra lontane speranze non conveniva basare un mutamento di progetti che poteva divenir fatale per noi.

D'altronde i soldati erano tanto inquieti che non potevamo farci mallevadori d'una sospensione di partenza.

In seguito a tale deliberazione si procedette immediatamente all'imbarco, e la sera del 23 aprile noi abbandonammo il Piemonte.

Sebbene noi credessimo allora indispensabile alla nostra salvezza quella partenza, e sebbene ingannati nel giudicare di molti fatti recenti e di molte persone, pure la miglior parte di noi portò nel cuore un sentimento di stima e di riconoscenza

che non potrà venir mai cancellato verso quel popolo generoso e leale che per sei mesi ci aveva ricettato con tanta bontà, e in seno a cui avevamo trovato una seconda patria. Iddio volle che le nostre sorti fossero di bel nuovo divise, e che noi poveri esuli, costretti da circostanze di cui non si può incolpare nessuno, dovessimo cercare altrove ciò che esso non poteva più offrirci.—Ma noi partimmo col cuore gonfio di tristezza e sicuri che non avremmo trovato altrove tante simpatie e una sì cordiale ospitalità.

CAPITOLO III.

ROMA.

Qual avvenire ci si preparava entrando nello Stato romano? Noi non sapevamo affatto immaginarlo. Della spedizione francese non avevamo ancora notizia sicura, e certo nessuno di noi sapeva allora prevedere quel miserando conflitto che poi ha fatto meravigliare i più accorti. I più fra noi avevano pochissima simpatia per quel governo alla cui testa era Mazzini, e motivi tutt'altro che politici ci avevano indotti ad abbandonare il Piemonte. Con-

vinti che in quest'ultimo paese i nostri soldati non potevano rimanere, desiderosi di assicurar loro, almeno pel momento, di che vivere onoratamente, noi li mettevamo al servigio di quella republica, libero essendo ai soldati che non amassero tentar la sorte colà, di chiedere prima d'imbarcarsi il congedo, e agli ufficiali di dare, una volta arrivati, la loro dimissione.

Se giungendo, noi trovavamo accesa la guerra civile, era nostro fermissimo intendimento di rimanere a qualunque prezzo neutrali. A ciò che la maggioranza del popolo romano avrebbe deciso, i nostri si sarebbero piegati; e uomini che non politici erano ma semplici soldati, non erano tenuti a convinzioni sì profonde, che non potessero ugualmente servire una republica o una ristorazione italiana. Quanto alla maggior parte degli ufficiali, ripeto, nè l'una nè l'altra avrebbero a cose ordinarie servito, e alcuni di noi s'imbarcavano colla domanda della loro dimissione già scritta. È superfluo che aggiunga per quali circostanze ci fu impossibile il pensare a dar effetto a tale divisamento.

La partenza del battaglione Manara assumeva così un carattere assai meno grave di quello che gli uomini di partito le vollero ad ogni costo attribuire. Ridotta la questione ai minimi termini, erano 600 soldati i quali non avendo la facoltà di scegliere, venivan condotti dai loro ufficiali, che

non volevan lasciarli, a procacciarsi pane onorato in una terra amica la quale poteva aver bisogno di loro.

Chiamati alla difesa di una republica di cui avemmo a lodare in progresso la militare resistenza, ma i di cui principii politici non erano i nostri, noi non ci piegammo mai a mascherare o disconfessare le nostre opinioni. Manara e una parte di noi mantenemmo sempre, a dispetto di mille dispute e di sciocche filippiche, sopra i cinturoni delle nostre spade l'onorata croce di Savoia, affine di chiarir chicchessia, che se noi eravamo primi al pericolo sotto le mura di Roma, a ciò moveaci desiderio di difendere dallo straniero una città italiana e non di farci giannizzeri di una fazione. I Mazziniani, come è giusto, ci gratificavano del titolo di corpo aristocratico, e tal epiteto in bocca di certi eroi da caffè era per lo meno un elogio al nostro carattere.

Noi impiegammo parecchi giorni nel penoso tragitto. I vapori erano l'uno della forza di 80 cavalli, e aveva 400 uomini a bordo, l'altro della forza di 30 e ne portava 200. Si progrediva pertanto colla più grande lentezza; il mare era grosso e ci costrinse a fermarci a Porto Venere nel golfo di Spezia e a Porto Longone nell'isola d'Elba. I soldati stivati e senza poter muoversi soffrivano assai. Quando Dio volle, il 26 aprile noi entrammo in porto a Civitavecchia.

Quattordici fregate francesi stavano schierate davanti ad esso. Mentre noi facevamo ingresso da una delle imboccature, la prima fregata francese entrava dall'altra. Civitavecchia impaurita a tanto apparato di forze, ed ignara d'altronde dei disegni di quella spedizione, non ardiva nè poteva resistere. I Francesi cominciarono subito la lunga operazione dello sbarco. Un commissario romano si recò a bordo e ci dichiarò presi al servizio di quel governo. Mio fratello venne più volte spedito a terra a domandare al Generale Oudinot il permesso di sbarcare. Fu accolto con molta alterigia ed intimatogli di significare a chi lo mandava che noi avessimo immediatamente a tornare addietro. Manara stesso non potè sul principio ottener nulla. « Voi siete Lom-
« bardi, gli disse aspramente il Generale, che c'en-
« trate dunque negli affari di Roma? — E voi,
« signor Generale, rispose senza sconcertarsi Mana-
« ra, siete di Parigi, di Lione o di Bordeaux?

I nostri soldati, all'udirsi respinti, proruppero in uno stato d'esasperazione indescrivibile. Agitavano furibondamente i fucili, minacciavano di gettarsi a nuoto; ad ogni patto su quei battelli, dove aveano tanto sofferto, non volevano più rimanere. — Manara tornò a terra, e dopo lunga insistenza ottenne finalmente che il battaglione potesse sbarcare a porto d'Anzo. Pretendeva Oudinot che Manara promettesse di tenersi lontano da Roma e affatto neu-

trale fino al giorno 4 maggio. « Generale, rispose
« questi, io non sono che un Maggiore al servi-
« zio della republica romana; subordinato quindi
« al mio Generale e al Ministero: a loro e non a
« me tocca assumere tali obbligazioni pei loro di-
« pendenti. Io non posso rispondere delle mie ope-
« razioni come militare. »

Il preside di Civitavecchia M. Manucci credette
di potere, a nome del ministro della guerra, ottem-
perare alle condizioni che esigeva Oudinot. La sera
pertanto noi potemmo proseguire il viaggio per re-
carci a porto d'Anzo, dove sbarcammo il 27 mat-
tina. Il 28 proseguimmo per Albano e vi pernot-
tammo, dopo aver fatto 25 miglia attraverso alla
Campagna Romana e sotto un sole cocente che af-
faticò molto i soldati ancora malfermi pel viaggio
di mare. La notte arrivò un ordine del Generale
Giuseppe Avezzana ministro della guerra e mari-
na, il quale, o ignaro della convenzione pattuita
dal Preside di Civitavecchia, o non volendo assog-
gettarvisi, c'ingiungeva di recarci con tutta solle-
citudine a Roma.

La mattina del 29 aprile noi facevamo il nostro
ingresso in quella città. Una folla innumerevole
ci attendeva per le contrade e gli applausi furono
infiniti. Il nostro battaglione entrava accompagnato
dalla fama di corpo onorato e morale, fama ac-
cresciuta dalle genti accorse da porto d'Anzo e da

Albano, le quali narravano con entusiasmo quanto gli ufficiali fossero educati e giustamente severi, e quanto i soldati disciplinati ed onesti.

Ai variatissimi ed elaborati evviva che ci venivano indirizzati non rispondevano nulla i nostri Bersaglieri avvezzi a contegno e dignità militare; ciò che scemava un po' l'entusiasmo e faceva cattivo effetto su quel popolo abituato a sentire i Volontarii fare ad ogni pretesto sotto le armi la loro professione di fede politica. Prima di entrare in quartiere, il Generale Avezzana passò in rivista il battaglione. Volle licenziarci con una allocuzione e terminò col grido: Viva la republica! I soldati rimasero immobili e silenziosi al *presentat Arm'*... Viva Italia! gridò Manara, avvedendosi dell'impaccio del Generale. Viva! risposero tutti; e le file vennero disciolte.

La prima impressione che destò in alcuni di noi la vista di Roma, fu d'ineffabile tristezza. Già esperti dai miserandi nostri casi a giudicar dei sintomi di decadenza d'un governo o d'una città, noi vedemmo con dolore che Roma presentava l'identico aspetto di Milano negli ultimi mesi della sua libertà. La soverchia cura delle cose piccole e d'apparenza, la trascuranza delle grandi, ecco quello che ci sembrava di scorgere. Quella moltitudine di bandiere, di coccarde, di sciarpe; quelle durlindane strascicate per le vie; quei mille uni-

formi d'ufficiale di cui non uno eguale all' altro, ma tutti propri più di saltimbanchi o di commediante che di militari; quelle spalline gettate addosso a certi individui che, al solo fissarli in volto, se ne mostravano indegnissimi; fino quel popolo pacificamente plaudente dalle finestre e dai caffè, tutto ci faceva presagire sul principio che noi eravamo arrivati solo per assistere allo scioglimento d'una ridevole commedia. Avvezzi da qualche tempo a giudicare delle cose di guerra coll'occhio di truppe regolari, tutta quella moltitudine di guerrieri dal cappello acuminato, dal fucile a due canne e dal pugnale alla cintola, non ci rassicurava gran fatto sulla scarsità dei soldati da reggimento.

Ma la sera, quando affaticati dalle lunghe marcie noi ci recavamo al rapporto serale, per poi riposare, la generale battè per la città, e tutto fu in moto per resistere all'avvicinarsi dei Francesi. Chi avesse veduta Roma quella sera non l'avrebbe più riconosciuta per quella del mattino, e noi ci ricredemmo, e ben lietamente, del triste concetto in che l'avevamo.

In tutte le contrade, vicine a Porta Angelica e dei Cavalleggieri, bivaccavano sotto le armi piccoli ma bellissimi reggimenti di linea, due magnifici battaglioni di carabinieri, quattro o cinque batterie di campagna: in piazza Navona due reggimenti di cavalleria; sulle mura le legioni di Volontarii; la

numerosa Guardia Nazionale ai rispettivi quartieri. Allora gli abiti da ciarlatano erano, secondo il solito, scomparsi; ognuno che aveva una coccarda, stringeva anche in mano un fucile per tutelarla. Noi passammo la notte in piazza S. Pietro ammirati dello spettacolo, lieti di vederci in mezzo a soldati, ad un popolo fidente e risoluto. Noi comprendemmo come Roma potesse resistere nobilmente, e ringraziammo allora il Cielo, che in mezzo alle vergogne e alle sventure d'Italia ci fosse aperto il campo a mostrare che eravamo immeritevoli del nostro destino.

La mattina del 30 a 11 ore il campanone del Campidoglio e di Monte Citorio diedero il segnale dell'allarme; pochi minuti dopo cominciò a tuonare dalle mura il cannone e la moschetteria nella campagna.

Ognun sa con qual programma siasi il Corpo spedizionario del Mediterraneo presentato in Romagna e in quali modi oscuri esso annunziasse il suo mandato. Proteggere il popolo Romano dagli stranieri e dagli anarchisti, ristabilire un governo che fosse conforme ai voti della Nazione ed alla giustizia; ecco con quali vaghe promesse le baionette francesi si avanzavano verso la Capitale del mondo. Il proclama di Oudinot da Civitavecchia non si sa affatto spiegare. La Francia erasi ingannata sullo stato di Roma, e mal sapevano le

ambigue parole del suo Generale sostenere una politica che, francamente confessata, le avrebbe certamente fatto meno disonore.

Il Generale Oudinot credeva forse che, al solo presentarsi di poca truppa francese alle Porte, dovesse scoppiare in Roma una terribile reazione che obbligasse i *pochi faziosi*, i quali opprimevano il *vero popolo*, a desistere dai loro temerari propositi.

In qualunque modo sia la cosa avvenuta, è doloroso a pensare che il Generale Oudinot, e universalmente i Francesi, in ispecie dell'esercito, sieno stati sulle cose di Roma sì tristemente indotti in errore.

A Roma non esisteva certo quell'entusiasmo che il *Monitore Romano* voleva far credere, ma nemmeno un vero principio di reazione, nè un forte partito di seria opposizione. I cittadini erano talmente stanchi di abusi e di rimutamenti politici, che si erano tranquillamente assoggettati al governo repubblicano, sebbene il vero partito repubblicano fosse piccolissimo, rappresentato solo da pochi giovani ardenti e di buona fede, e ingrossato dalla turba degli speculatori che dappertutto sogliono irrompere dove hanno qualche cosa a sperare nell'inevitabile disordine di uno stato eccezionale.

Il popolo non avea nessun colore politico. Un grande odio pel governo clericale e molta indiffe-

renza su tutto il resto, mi sembra siano le sue prerogative più notevoli. Non è del mio assunto farmi difensore del governo romano. Io son giovane soldato e non uomo politico. D' altronde son pur troppo ora noti quanti disordini succedessero in Roma e nelle provincie dopo la partenza del papa. Ma mi è pur dolce confessare che, quando il pericolo supremo della patria riunì tutti i pensieri in un solo e la paura dei nemici esterni assopì gli interni odii e le discordie, Roma presentò lo spettacolo d'una città ordinata e sufficientemente concorde in uno scopo generoso.

Se l' esaltata fazione Mazziniana era piuttosto tollerata che benevisa, i soldati che difendevano coi fatti la città erano amati ed aiutati. Ogni ferito che passava per le contrade veniva con amorosa compassione circondato dalla folla, applaudito e curato con indicibile sollecitudine. Io stesso ho veduto più volte, quando mancavano le biancherie per gli ospedali, al monotono grido degli infermieri che giravano per le contrade chiedendo : Un po' di biancheria pei poveri feriti: piovere da ogni finestra lenzuola finissime, bende e pezze di tela. Le botteghe, anche nei giorni più paurosi, stavano aperte; attivissima la circolazione nella città; anche la carta monetata veniva accolta con bastevole facilità.

Ogni uomo di buona fede; il quale come noi fosse

entrato in Roma in preda alle più cattive prevenzioni contro quello stato di cose, la mattina del giorno 30 si sarebbe convinto che Roma non voleva assolutamente intervento straniero.

Ai primi colpi di cannone il popolo si recò in folla ed armato verso Porta Cavalleggieri; le donne dalle finestre facevan coraggio agli accorrenti; i saluti, gli evviva, la risoluta allegria erano grandissimi.

La truppa di riserva stava schierata in buon ordine in Piazza S. Pietro e sembrava impaziente di far qualche cosa.

Noi per mantenerci, almeno in parte, fedeli alla data parola, facevamo parte di quest'ultima.

I Francesi s' erano avvicinati alle mura spensieratamente ed in piccolo numero. Assaliti impetuosamente dalla Legione Garibaldi sostenuta dai coraggiosi carabinieri, benchè resistessero essi in principio col solito loro coraggio, furon costretti a volgere addietro in disordine, lasciando nelle mani dei Romani 520 prigionieri, molti morti e qualche ferito.

È impossibile descrivere l' entusiasmo di Roma a siffatte notizie. Tutti si prepararono lietamente ad un secondo assalto; ed io sono persuaso, che se Oudinot, invece di cambiar affatto sistema e di avvicinarsi lentamente alle mura coi lavori di approccio, tentava un secondo assalto più vigo-

roso, sarebbe stato accolto colla più ostinata ed onorevole resistenza.

Nei giorni successivi al 30 si attivarono con grande operosità tutti i mezzi di resistenza. Si terminarono le barricate. Si ripartì la truppa alle varie porte e si stette tranquillamente aspettando.

Noi accampammo per tre notti in Piazza del Popolo, dopo le quali, parendo minacciata Porta Portese, fummo inviati ad occuparne gli avamposti. Ivi avemmo stanza per due giorni senza che nessuna novità venisse a turbare la lieta tranquillità di Roma.

CAPITOLO IV

I NAPOLETANI.

Intanto che tali cose accadevano, l'esercito napoletano forte di presso che 20 mila uomini con alla testa il re, era entrato nei confini romani ed erasi avanzato fino ad Albano e Frascati , donde rimaneva immobile spettatore della seria lotta che sembrava imminente fra Roma e la truppa Francese.

Ma parendo che quest' ultima stesse aspettando rinforzi e materiali d' assedio e non minacciasse

un prossimo assalto, venne destinato Garibaldi ad uscire di soppiatto per inquietare i Napoletani con un piccolo corpo di truppa leggiera.

Ne facevano parte la legione Garibaldi, il battaglione di Bersaglieri, i Finanzieri, la legione Universitaria, due compagnie di Guardia Nazionale mobile, e qualche altro Corpo di Volontarii.

Il 4 sera noi uscimmo nascostamente da Villa Borghese, e marciammo fino a Tivoli dove arrivammo la mattina del 5. Accampammo nella magnifica villa Adriana, ed i cento fuochi che brillavano fra quelle rovine e nei sotterranei produceano uno spettacolo bizzarro e fantastico.

Ad accrescer forza alla stranezza dei luoghi e delle circostanze concorreva l'originale aspetto d'un campo di Garibaldi.

Garibaldi e il suo Stato Maggiore sono vestiti in *blouses* scarlatte, cappellini di tutte le foggie, senza distintivi di sorta, e senza impacci di militari ornamenti. Montano con selle all'americana, pongono cura di mostrare grande disprezzo per tutto ciò che è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari.

Seguìti dalle loro ordinanze (tutta gente venuta d'America) si sbandano, si raccolgono, corrono disordinatamente in qua e in là, attivi, avventati, infaticabili. Quando la truppa si ferma per accamparsi a prender riposo, mentre i soldati af-

fasciano le armi, è bello vederli saltar giù da cavallo e attendere ciascuno in persona, compreso il Generale, ai bisogni del proprio corsiero. Finita quest'operazione, sciolgono in tenda la sella (fatta appositamente così) nè più pensano a sè.

Se dai vicini paesi non poterono aver viveri, tre o quattro Colonnelli e Maggiori saltano sul nudo cavallo ed armati di lunghi *lazzos* s'avventano a carriera per la campagna in traccia di pecore o di buoi; quando ne hanno raccolti una buona quantità, tornano spingendosi innanzi il malcapitato gregge; ne distribuiscono un dato numero per compagnia, e poi tutti quanti, ufficiali e soldati, si mettono a scannare, squartare, ed arrostire intorno ad immensi fuochi i quarti di bue, i capretti, i porcellini, senza poi contare le minutaglie dei polli, delle oche, ecc.

Intanto Garibaldi sta, se il pericolo è lontano, sdraiato sotto la sua tenda; se invece il nemico è vicino, egli è sempre a cavallo a dar ordini e visitare gli avamposti; spesse volte vestito da contadino, si avventura egli stesso in ardite esplorazioni; più sovente, seduto su qualche cima dominante, passa le ore col cannocchiale ad interrogare i contorni. Quando la tromba del Generale dà avviso di apprestarsi alla partenza, gli stessi *lazzos* servono a pigliare i cavalli che si erano lasciati liberi nelle praterie. L'ordine di

marcia è stabilito fin dal dì precedente, e il Corpo si avvia senza che nessuno mai sappia dove si arriverà il giorno dopo.

D'una semplicità patriarcale e forse un po'spinta, Garibaldi rassembra più ad un capo di tribù indiana che ad un Generale; ma quando s'avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio ed avvedutezza; ciò che gli manca per esser buon Generale, egli sa in parte compensarlo colla sua stupenda attività.

La legione di Garibaldi, forte di circa 1000 uomini, era composta del più disordinato accozzamento d'uomini diversi. Giovinetti di 12 o 14 anni chiamati dal più nobile entusiasmo o dalla naturale inquietezza, vecchi soldati riuniti dal nome e dalla fama del celebre condottiero di Montevideo, e in mezzo a questi molti di coloro che cercano nella confusione della guerra impunità e licenza, ecco di che era formato quel Corpo veramente originale.

Gli ufficiali erano scelti fra i più coraggiosi, e levati di piè pari ai gradi superiori, senza badare ad anzianità, o regola di forme: oggi se ne vedeva uno colla sciabola al fianco, era capitano; domani, per amor di varietà, ripigliando il moschetto entrava nelle file, ed eccolo tornato soldato. Le paghe non mancavano mai e grasse, perchè fornite colla carta che al Triumvirato non

costava che la fatica di farla stampare: sproporzionatamente maggiore il numero degli ufficiali a quello dei soldati.

Il Vaguemester o incaricato dei bagagli, era capitano, il provveditore o cuoco della persona del Generale luogotenente, l'ordinanza sua pure luogotenente: lo Stato Maggiore composto tutto di colonnelli e maggiori. Quella intemperanza in distribuire brevetti, di che gli oppositori incolparono tanto ed a ragione il governo provvisorio di Lombardia, era ancor più grande nel governo Romano. La maggior parte però di quegli uffiziali, e in generale tutti quelli della legione Garibaldi, giustificarono le esorbitanti nomine colla condotta più coraggiosa.

L'esempio dell'indisciplina dei Volontarii cominciava fin dal primo giorno della spedizione ad impressionare fatalmente i soldati nostri. Dai Volontarii ancorchè indisciplinati si può ottener molto colla forza morale e coll'entusiasmo: ma guai se in soldati regolari s'introduce l'insubordinazione! Non si sa più in che maniera guidarli.

A Tivoli le cose erano giunte al punto che tutti gli ufficiali si radunarono spontaneamente, e protestarono al Maggiore Manara, che se il battaglione non veniva tolto dal consorzio dei Corpi Franchi ed unito a truppa regolare, essi avrebbero data in massa la loro dimissione, volendo essi coman-

dare a soldati e non condurre torme indisciplinate. In seguito alla quale determinazione, a cui subito annuiva e si associava Manara, il tenente Dandolo veniva spedito a Roma per abboccarsi in proposito col ministro Avezzana.

Il quale approvando e commendando la nostra domanda mandava rispondendo: pazientassimo ancora alcuni giorni e saremmo esauditi. Non appena però i soldati s'avvidero del divisamento nostro, che la paura di perdere i loro uffiziali con cui da tanti mesi convivevano, li rese più docili ed obbedienti, nè più in appresso avemmo a lamentarci gravemente di loro.

Il 7 maggio verso mezzanotte noi arrivammo sotto un'acqua dirotta a Palestrina. Venne destinato un convento di Agostiniani ad alloggiare il nostro battaglione. I monaci non vollero aprirci. Ci lasciarono più di un'ora battere alla porta, stanchi e bagnati, con un vento freddissimo; finalmente i Zappatori dovettero abbatterla, e noi entrammo.

Quantunque i soldati fossero e ben giustamente adirati di un accoglimento così poco ospitale, e quantunque Garibaldi si fosse fatto abbastanza ben capire che egli faceva la guerra del paro ai Napoletani che ai frati ostili al Governo repubblicano, pure, mercè le esortazioni severe e le cure di Manara e degli ufficiali, i nostri si astennero

da tutti quei disordini sì facili a succedere in simili occasioni. Ci coricammo tranquillamente sul pavimento dei corridoi, e cercammo in un breve riposo la forza di affrontare nuove fatiche. Quei frati, tremanti e nello stesso tempo meravigliati di veder dei *ribelli* così onesti, cercarono di trattarci meglio che poterono, e tutto per allora continuò in modo soddisfacente.

L' 8 noi ci fermammo a Palestrina. Numerose pattuglie furono lanciate in tutti i sensi a scoprire il nemico. L' audacia di alcune di esse, ed una particolarmente di 60 uomini, comandati dall' egregio tenente Bronzetti, ottenne i risultati più favorevoli. Si spinsero fino nei villaggi occupati dai Napoletani, ne posero in fuga i Corpi distaccati, fecero qualche prigioniero, e si comportarono da coraggiosi ed esperti partigiani. Due dei nostri che in quell'occasione, per non voler arrendersi, caddero morti nelle mani dei Napoletani, furono da essi orrendamente mutilati.

Il 9 si ebbe avviso che un forte Corpo si avvicinava a Palestrina. E diffatti verso le due pomeridiane dal Monte di S. Pietro che domina la città e che era occupato dalla seconda nostra compagnia, si vide avanzarsi in buon ordine per le due strade che si riuniscono alla porta *del Sole*, la colonna nemica. Erano due reggimenti della *fanteria della guardia reale* e una divisione di

cavalleria. Vennero mandati innanzi in Tiragliatori due compagnie della legione Garibaldi, una di Guardia Nazionale mobile e la quarta compagnia Bersaglieri.

Questa occupava l'ala sinistra della lunga e fitta catena che veniva spinta giù per la valle, contro il nemico che si avanzava senza tiragliatori. Manara dalla piattaforma della Porta dominava a cavallo la bellissima scena, e per mezzo d'un trombettiere trasmetteva i movimenti da eseguirsi. Parea d'essere alla manovra, tanto le cose procedevano tranquillamente e le mosse rispondevano ai segnali di tromba. Quando noi fummo poco discosti, cominciammo un fuoco vivissimo; e fuori della porta serrati in colonna si presentarono gli altri Corpi della spedizione.

Il nemico volle allora distendere in bersaglieri i primi suoi pelottoni; ma si vedevano i soldati rifiutare impauriti d'allontanarsi ordinatamente gli uni dagli altri, ed ora correre in frotta di qua e di là, ora sparpagliarsi alla rinfusa. Noi c'inoltravamo sempre continuando il fuoco: le nostre quadriglie dell'estrema sinistra, col luogotenente Rozat alla testa, girarono un burrone che impediva loro d' avanzare, e corsero arditamente a molestare sul fianco il nemico. Il quale dopo breve oscillare volse precipitosamente in fuga, senza quasi scaricare il fucile. Alcuni dei più arditi dei miei,

slanciatisi di corsa ad inseguirlo, presero fino in mezzo alle file cinque o sei soldati e li condussero prigionieri.

All'ala destra le cose, benchè più lentamente, procedevano nello stesso modo. La prima compagnia Bersaglieri mandata a rafforzare la catena, lasciatisi avvicinare i Napoletani, con una scarica improvvisa e vivissima, e poi con un vigoroso attacco alla baionetta, li fugò facilmente, ricacciandoli da tre case che essi occupavano, e sostenendo da ultimo col più grande sangue freddo una carica di cavalleria che costò la vita a molti cavalieri napoletani.

Quasi tre ore durò il combattimento, condotto a buon fine con poco merito nostro, perchè i nemici opposero sì debole resistenza da far meravigliati noi stessi che li battevamo. Se avessimo avuta molta cavalleria per lanciar dietro ai fuggenti, la perdita loro sarebbe stata considerevole. Ma Garibaldi, quando vide ritirarsi precipitosamente il nemico e i nostri inseguirlo sbandati, temette un agguato, e fece suonare la ritirata. Noi contavamo una dozzina di morti e da 20 feriti; tra questi il coraggioso capitano Ferrari colpito da una baionetta nel piede; la perdita dei Napoletani si può far ammontare ad un centinaio.

Circa venti di quei poveri prigionieri, che strappati alla famiglia (erano quasi tutti della Riserva)

aveano dovuto accorrere a combattere per una causa che non era la loro, furono condotti davanti a Garibaldi. Tremanti ed a mani giunte pregavano si lasciasse loro la vita. Erano belli uomini, ben vestiti, armati pessimamente di pesanti fucili a pietra, col sacco pieno di imagini, di santi e madonne, di reliquie, di amuleti, di cui avevano pur carico il collo e piene le tasche. Confessarono che il re era ad Albano, con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria e quattro batterie; altri rinforzi si attendevano da Napoli; essi sotto gli ordini di Zucchi erano stati mandati ad impadronirsi di Palestrina e prender Garibaldi, di cui avevano orrore e paura da non dirsi. Per mostrare poi quale entusiasmo avessero per la causa, a difender la quale erano chiamati, basti il dire che loro intercalare era *managgia Pio IX.*

Noi accampammo la notte fuori di Palestrina, il giorno dopo escimmo ad occuparne gli avamposti a due miglia. Le nostre ardite pattuglie si spingevano fin entro la linea nemica che aveva i suoi estremi picchetti a 4 miglia di distanza. Per non restare oziosi, noi facemmo manovrare i soldati che da Solero non aveano mai fatto l'esercizio. Ed era bello veder questa gente che presso al nemico s'addestrava al maneggio d'arme e alla scuola di pelottone e di bersagliere, al suono della musica e delle trombette.

Ritornammo la sera in città. Il convento era di bel nuovo serrato. Dovemmo impiegare ancora i zappatori per entrare. I frati erano fuggiti, dopo aver seco portate le chiavi di tutte le camere. Per avere le coperte ed i locali necessarii si dovette abbattere qualche porta. I soldati allora si sparsero per le camere e cominciarono a frugarvi entro. L'esempio è contagioso: le massime che alcuni dei capi professavano erano perverse, e facili a corrompere gli animi. Il convento in mezz' ora fu manomesso e saccheggiato. Noi fummo appena in tempo di porre sentinelle alla Chiesa, alla cantina, alla Biblioteca. Il resto fu gettato sossopra. I nostri non potevano appropriarsi nulla, essendo restati solamente i mobili ed altri oggetti voluminosi che non si possono portare nel sacco; ma molti dei borghesi che aveano eccitato i militari a cominciar l' opera nefanda, approfittavano del disordine, e rubavano a man salva. I nostri scorrazzavano per il Convento, beati di quel disordine, di quel frastuono e di averla una volta fatta ai frati. E chi esciva da una cella con un largo cappello di domenicano in testa, chi con una lunga tunica bianca sopra l'uniforme, chi si pavoneggiava avvolto in un piviale. Comparvero tutti all' appello con un grosso cero acceso in mano, e quella notte il convento fu illuminato splendidamente. Anche la corrispondenza dei po-

veri frati non venne rispettata, e ci fu portata dai trionfanti soldati più d'una lettera e qualche memoria che avrebbero fatto arrossire i casti istitutori o fondatori dell'Ordine.

Il 10 noi ci fermammo a Palestrina accampando nei prati. I Napoletani sembrava avessero dismesso l'idea di attaccarci, e stanziavano sui colli di Albano e di Frascati avvicinandosi a poco a poco a Roma. Garibaldi credette opportuno che noi ritornassimo in città, avvegnachè si temeva un combinato assalto dei Francesi e dei Napoletani, per cui la stessa sera egli si mise in cammino. Passammo in silenzio e in un ordine perfetto a due miglia dal campo nemico per sentieri quasi impraticabili; e senza che alcuno accidente avesse turbata la tranquillità d'una marcia veramente bellissima, noi arrivammo la mattina del 12 a Roma, avendo fatto nella notte 28 miglia senza pur fermarci un minuto. Noi avevamo bisogno urgente di riposo, molto più perchè credendo di partire per un'esplorazione di qualche ora, non avevamo con noi nè marmitte, nè biancherie, nè sacchi ond'essere più leggieri. Ed era pei nostri soldati indispensabile qualche giorno di caserma per ristabilire la disciplina, assai rovinata dall'esempio dei Volontarii e dalle continue fatiche.

Ma nella notte venne dato l'allarme alla città,

e noi fummo spediti precipitosamente fuori di Porta Angelica ad occupare gli avamposti di Monte Mario. Le nostre pattuglie scambiarono alcune fucilate colle francesi, ma nessun fatto serio ebbe luogo. Noi stavamo in grande sospetto e facendo severissimo servizio.

Venne in quell'epoca posto sotto gli ordini di Manara un secondo battaglione di Bersaglieri, composto della così detta Legione Trentina e di una compagnia del 22°, le quali dalla Spezia, erano riuscitead imbarcarsi segretamente, e raggiuncerci a Roma.

Manara era con ciò levato al grado di Colonnello. Il sig. Cesare Bonvicini capitano della seconda compagnia fu nominato maggiore comandante il primo battaglione, e capitano alla seconda in sua vece il luogotenente Enrico Dandolo; certo sig. Baroni di Bergamo, già capitano del 22° reggimento, maggiore del secondo battaglione. Molti altri avanzamenti ebbero perciò luogo, essendosi anche, solamente allora, provveduto al vuoto lasciato nei quadri da quei pochi ufficiali che ci avevano abbandonato e dall' assenza del capitano Soldo e tenènte Salvadori, che, impediti da malattia, non poterono mai sventuratamente restituirsi al Corpo.

Noi restammo quattro giorni a Monte Mario, senza che nulla giustificasse l'allarme per cui era-

vamo stati privi d'un giorno di riposo che sarebbe stato il primo da che eravamo arrivati. Sembrava che i Francesi attendessero ordini o rinforzi: mutavano spesso di luogo, eseguivano dei lavori di terra, ma senza gran fretta. Il 15 entrò in Roma il signor Ferdinando Lesseps inviato straordinario francese a trattare colla Repubblica romana sulla vertenza che minacciava ogni giorno più di prolungare le ostilità. Un armistizio venne subito conchiuso per lasciar campo alle trattative. Il Generale Roselli, da pochi giorni nominato comandante in capo dell'esercito, non perdette tempo, e rivolse subito il pensiero ai Napoletani.

Il 16 sera uscivano per porta S. Giovanni Laterano 10 mila uomini di fanteria, 1000 di cavalleria e tre batterie.

Il nemico, sia che non contasse sulle sue truppe, sia, come par più probabile, che l'attitudine dei Francesi gli imponesse di sgombrare, si ritirava precipitosamente da Albano a Velletri. Noi accampammo il 18 sera fuori di Valmontone a 6 miglia da Velletri, e la mattina dopo Garibaldi con 2 mila uomini veniva mandato ad esplorarne i contorni.

A due miglia dalla città egli incontrò una forte colonna napoletana, che dopo breve combattimento volse in fuga, e si rinchiuse in Velletri. Quando noi, avvisati dello scontro, accorremmo sul luogo,

il fuoco continuava dalle mura; sotto alle quali i Volontarii di Garibaldi e qualche fanteria romana si erano spinti con grande coraggio. L'assalto ordinato alla piazza venne differito all' indomani e, formate intanto le colonne d'attacco, bivaccarono i nostri a tiro di cannone.

Garibaldi ebbe quel dì fuori di combattimento un centinaio dei suoi. La perdita dei Napoletani fu più riguardevole, nella ritirata fatta fin dentro alle mura, ma una volta a coperto essi sostennero il fuoco accanitamente con forte danno dei nostri. I lancieri di Garibaldi si diportarono quel giorno con un coraggio che costò loro numerose e dolorosissime perdite.

A due ore dopo mezzanotte io veniva destinato con 40 uomini risoluti a fare una pattuglia di esplorazione , scambiare qualche colpo colle vedette nemiche, e cercar di fare dei prigionieri.

Mi avanzai colle precauzioni dovute , meravigliato di non incontrare un'anima. Da due villani che presi, seppi che Velletri era stata precipitosamente abbandonata nella notte. Giunsi alla porta barricata. La scavalcammo e ci trovammo in città. Essa era veramente deserta. Feci qualche prigioniero fra gli attardati, e da essi e dai cittadini che escirono giubilanti dalle case, venni a conoscere i particolari dell'affare.

Appena fatta notte, i Napoletani avevano comin-

ciata la ritirata, ma sì precipitosamente e disordinatamente, che dimenticarono molti dei loro feriti e alcuni prigionieri che trovai ancor chiusi nelle case.

Non fu adunque una vittoria che noi riportammo a Velletri. L'esercito napolitano si sarebbe forse ritirato ugualmente : ma certo il terrore che ormai erasi introdotto in quella truppa, fece sì che la ritirata fosse seguita nel modo il più precipitoso e con assai poco onore. Forte di 20 mila uomini e signore di Velletri e delle alture vicine, il nemico avrebbe potuto tenervisi fino che avesse voluto, cagionarci molti danni, ed effettuare poi a suo agio un' onorevole ritirata. Da persona degna di tutta fede, che da Albano era stata contro ogni diritto trascinata prigione in Velletri, e da alcuni postiglioni che aveano accompagnata la truppa, io ebbi curiosi particolari, che pur è bene tacere, acciò la mala condotta di pochi non torni a disdoro d'una nazione nobile e sventurata. Solo qualche Corpo di cavalleria era ancora animato e proteggeva in buon ordine la ritirata. Due giorni dopo avevano tutti ripassato il confine.

Garibaldi li inseguì, ma non potè mai raggiungerli, e fu costretto a riunirsi ancora alla colonna, metà della quale tornò a Roma, essendo l'altra destinata a liberare la provincia di Frosinone dai Volontarii di Zucchi che la infestavano.

A marcie forzate noi vi arrivammo il 24 sera. Il battaglione Bersaglieri formava la vanguardia. Zucchi coi suoi 400 uomini sgomberò il paese al solo annunzio del nostro avvicinarci. Sarebbe difficile ridire l'entusiasmo che noi trovammo in Frosinone. I ranghi vennero rotti dal popolo che irrompeva nelle file ad abbracciare e benedire i soldati. Gli applausi furono infiniti; e noi avemmo anche quella volta a convincerci, che qualunque fosse il governo che liberasse i Romani dal giogo antico, esso sarebbe sempre stato il benvenuto.

Partimmo da Frosinone il 25 per Ripi, dove arrivammo la sera. Ripi è a 8 miglia da Ceprano, paese di confine napoletano. La medesima notte veniva la quarta compagnia spedita in questo villaggio per sorprendervi 150 carabinieri papalini ivi accantonati. Benchè l' operazione fosse fatta con gran silenzio, e la marcia precipitosa, quando noi arrivammo apprendemmo che i nemici l' avevano abbandonato da 4 ore e si erano ritirati alla Rocca d'Arce a 6 miglia di là, posizione assai forte, dove già trovavasi una ragguardevole guarnigione sotto gli ordini del general Viale.

Il capitano Bartolomeo Rozat comandante la 4.ª compagnia mandava a chieder rinforzo, e veniva spedito tosto il capitano Dandolo colla seconda, e alla sera l' intero primo battaglione trovavasi in Ceprano. Nelle ricognizioni fatte nella giornata

avemmo occasione di scambiar qualche fucilata coi così detti *Volontarii* di Zucchi, gente male in arnese e peggio animata, atta solo al brigandaggio senza alcun sentimento di onor militare.

All'alba del 26 venne deciso l'attacco di Arce. Il nostro battaglione, rinforzato da alcuni lancieri di Garibaldi, marciò a quella volta. A 4 miglia da Ceprano l' avanguardia nostra, comandata dal tenente Morosini, si scontrò negli avamposti napoletani, che dopo mezz' ora di resistenza voltarono le spalle alla minaccia di un attacco alla baionetta.

Noi li inseguimmo vivamente. Arrivati al piede dell'ardua montagna sulla cui cima siede la Rocca, attendemmo alcuni minuti per raccoglier la catena e formarci in colonna, poi montammo risolutamente. Ma anche quel villaggio era stato precipitosamente abbandonato dal presidio, che per calare più rapidamente dalla china opposta aveva gettati sacchi, coperte e qualche fucile. Si ricoverò esso in S. Germano, città forte posta a 6 miglia sulla sinistra, ove già stavano a presidio due reggimenti Svizzeri col generale Nunziante.

Tutti gli abitanti erano fuggiti e ricoveravano ai monti. Noi trovammo le case chiuse ed abbandonate e non un' anima per tutto il paese. I soldati erano sdegnati di questa diffidenza; ma

mercè le calde ammonizioni di Garibaldi, arrivato allora colla sua legione , e particolarmente del P. Ugo Bassi (che conobbi allora quanto fosse fervente di carità e di patriotismo, non fu tocca una busca in quel paese deserto) non abbattuta un'imposta. Sedemmo per terra sulla piazza. Ma gli spauriti abitanti, quando dalle cime vicine videro questo ordine ammirabile, calarono in tutta fretta, corsero ad abbracciarci, aprirono le case e le botteghe, e in pochi istanti il paese tornò alla consueta attività. Ci raccontarono allora quante superstiziose credenze avessero i soldati napoletani sparsi fra loro. A sentirli, noi eravamo tanti folletti inviati dal demonio a divorare i bambini ed abbruciare le case. Il vestire bizzarro di Garibaldi e de'suoi accresceva singolarmente la paurosa ignoranza di quei paesani.

Noi aspettammo la notte per continuare più sicuramente la nostra spedizione sovra S. Germano. Ma un corriere giunto da Roma venne nostro malgrado a richiamarci precipitosamente verso quella città. A marcie forzate noi ritornammo per Frosinone, Anagni e Valmontone. In quest'ultima terra un nominato Ferrazzi della seconda compagnia, colto sul fatto di rubare 28 baiocchi ad una vecchia, venne da un consiglio di guerra di reggimento condannato a morte, e dopo un'ora passato per le armi : era il terzo furto che dalla

nostra venuta in Romagna succedeva fra noi, e la terza sentenza di morte che dal nostro Consiglio di guerra emanava. Con questi terribili esempi il Corpo continuava in quella disciplina ferrea senza cui in tempi sì strani non avremmo potuto durare onorati.

La sera del primo giugno noi rientrammo in Roma fra gli applausi della popolazione commossa, e non potendo più reggerci in piedi per le grandi fatiche sofferte.

Ci confortavano sommamente le voci che correvano per Roma di un definitivo accomodamento colle truppe francesi, che ci avrebbe concesso qualche riposo per poi accorrere in soccorso di Ancona minacciata dagli Austriaci. Queste voci venivano cambiate in certezza dalla Convenzione lo stesso giorno firmata dai Triumviri e dal plenipotenziario francese Ferdinando Lesseps.

Questi, dopo 15 giorni di conferenze, era convenuto col governo romano in alcuni larghissimi patti che consentivano la definitiva sospensione delle ostilità, lasciando al governo francese il diritto di riprenderle dopo 15 giorni di preavviso, o di conchiuder la pace.

Siffatta notizia cagionò in Roma una gioia indescrivibile. Ci pareva sì duro di dover combattere contro i Francesi in cui avevamo sempre sperato, ci sembrava di aver tanto sofferto, di esser ca-

duti così in basso d'ogni speranza, che noi credemmo subito e col più vivo contento a queste liete novelle.

Ma Iddio aveva disposto altrimenti. La sua mano non aveva ancor finito di pesare su di noi. Cacciati dal nostro paese, sbattuti dalle vicende più crudeli, anche quest'ultimo canto di terra doveva esserci dischiuso per raccogliere solo le ossa dei nostri più generosi compagni, e poi respingerci ad esulare di nuovo, più miseri e sconsolati di prima!....

ENRICO DANDOLO.

CAPITOLO V

IL 3 GIUGNO.

Il generale Oudinot non volle ratificare la convenzione già firmata e guarentita da Lesseps.

In una sua lettera ai Triumviri, che veniva pubblicata il 2 giugno a sera, egli diceva avere il signor di Lesseps oltrepassato i conferitigli poteri, opporsi le proprie istruzioni a conchiudere tale armistizio; doversi adunque ritenere tolta la momentanea sospension d'armi concessa per le trattative, e libere le truppe di ricominciare le ostilità.

« Seulement, pour donner à nos nationaux » continuava la lettera, « qui voudraient quitter Rome, et sur la demande de monsieur le Chancellier de l'Ambassade de France, la possibilité de le faire avec facilité, je diffère l'attaque de la Place jusqu'à lundi matin au moins ».

A questo rispondeva Lesseps esser lui solo giudice dell'estensione de' suoi poteri; farsi nuovamente mallevadore della convenzione conchiusa, ad onta che il generale Oudinot avesse l'ardire di opporvisi; accorrere a Parigi per farla ratificare.

Alla lettura di questi strani documenti noi restammo atterriti. I nostri divisamenti andavano di bel nuovo in fumo. Ancora un giorno e i Francesi sarebber tornati all'attacco. Noi ci preparammo in un triste silenzio a questa novella lotta, sperando sempre in Lesseps, nel Governo, e nella Nazione francese.

Il 3 mattina i nostri avamposti a Villa Panfili e a Villa Corsini fuor di Porta S. Pancrazio, troppo nuovi alle insidie della guerra, e riposando sulla parola del Generale francese, stavansi addormentati senza quasi veruna militare cautela, quando vidersi in sull'alba circondati da 2 battaglioni francesi, e dopo una lunga ed accanita resistenza altro non poterono che mettere abbasso le armi. Il nemico seppe insignorirsi così senza spargimento di sangue, ma approfittando d'un vergognoso equivoco, d'una posizione importante da cui potè battere a

tutt'agio le mura e la porta. Oudinot aveva promesso di non attaccare la *piazza;* aveva presi intanto gli avamposti che la difendevano. Vedi cavalleresca lealtà del Generale francese!

Alle 6 del mattino il cannone che da più d'un mese taceva, cominciò a tuonare dalle mura. La legione Garibaldi e le compagnie del battaglione Bersaglieri bolognesi che non erano state fatte prigioni, uscirono ad attaccare vivamente i Francesi che si rafforzavano nelle mal conquistate posizioni. Ma ne comprendevano essi l'importanza, e rinfrescavano lor genti con soccorsi e ricambio di truppa, mentre appuntavano ai fianchi due cannoni, e barricavano le strade adiacenti.

Al primo colpo di cannone la generale avea dato il segnale per la città, e il reggimento nostro era corso alle armi, maravigliato e un po' mal contento in sulle prime di non aver potuto godere del promesso giorno di riposo che sarebbe stato il terzo da che era in Romagna. Ma il rimbombo dei colpi, il clamore della città e quell'atmosfera inebbriante che si respira nel dì del pericolo, fece ricomparire su tutti i volti quella pensosa serenità che precede nei coraggiosi i momenti supremi. In pochi momenti i soldati erano in rango; gli ufficiali passeggiavano sorridendo; i frizzi, le facezie soldatesche correvano per le file; Manara dappertutto a incoraggire, ad animare, a render più caldi gli animi infervorati.

Attendemmo due ore ordini sul posto. I colpi rincalzavano, e l'impazienza nostra cresceva. Finalmente si grida il guard-a-voi! Tutti sono al lor posto; e in mezzo al silenzio più imponente i due battaglioni al passo di carica s'avviano verso la lontana porta di S. Pancrazio.

Dovemmo attraversare gran parte della città e quasi sempre di corsa. Il popolo nel vedere questo Corpo che si affrettava lietamente al pericolo, alzava frenetici applausi. Arrivammo a 9 ore alla Porta, colla musica in testa, serrati in bellissimo ordine, senza che un solo bersagliere avesse mancato all'appello.

Per ben comprendere lo strano combattimento che ebbe luogo in quel dì, riporterò qui il Bollettino del generale Garibaldi.

«....Dalla Porta S. Pancrazio parte una strada che conduce direttamente al *Vascello* (a 250 passi), poi la strada si divide. Il ramo principale discende a destra lungo il giardino della Villa Corsini, circondato da alte muraglie, e va a congiungersi colla grande strada di Civitavecchia.

« Un'altra, fiancheggiata da siepi, conduce direttamente alla Villa Corsini che è a 300 passi dalla Villa Vascello. E il terzo cammino gira a sinistra e si prolunga come la prima strada, lungo l'alta muraglia del giardino di Villa Corsini.

« La Villa Vascello è un grande e massiccio

fabbricato a tre piani, circondato da giardino e da mura. Innanzi la Villa (a 50 passi) havvi una piccola casetta dalla quale si può far fuoco contro le finestre della Villa Corsini.

« Sul cammino di sinistra (100 passi) oltre il punto di separazione delle strade, vi sono due piccole casette, l'una dietro il giardino stesso della Villa Corsini, l'altra 20 passi più avanti a sinistra della strada.

« La Villa Corsini, posta sulla prominenza del terreno, lo domina tutto all'intorno. Ella è circondata dal giardino ed ha alte mura. La posizione della Villa è assai forte, tanto più che volendola attaccare senza far precedere qualche preparativo di approccio, conviene, passando pel cancello che si trova a piè del giardino, sostenere il fuoco concentrato, che il nemico difeso e coperto dalle siepi, dai vasi, o dentro la Villa stessa, fa su quel punto al quale le mura del giardino vanno congiungendosi ad angolo acuto.

« Il terreno è dappertutto molto accidentato, e oltre la Villa Corsini, riesce molto favorevole al nemico, dappoichè abbassandosi ed essendo cosparso di boscaglie e attraversato da strade profonde, gli permette di concentrarvi le sue riserve al sicuro dei nostri fuochi, quando il cannone lo obblighi ad abbandonare la casa.

« Il primo attacco intrapreso dalla Legione Ita-

liana fu contro la posizione Corsini e casino Quattro Venti(1) già abbandonata dai nostri, perchè sorpresi, traditi, e soperchiati dal gran numero dei nemici. L'attacco fu alla baionetta senza un solo tiro. La Legione sostenne per circa tre quarti d'ora il peso dei nemici; ebbe morti i colonnelli Doverio e Masina, il comandante Peralta, e feriti la maggior parte degli uffiziali.

« In quel momento arrivarono i bersaglieri Manara, che spintisi subito di nuovo nel giardino, caricarono vivamente il nemico fin sotto le mura della Villa. Là caddero il capitano Dandolo e molti soldati, e furono feriti molti uffiziali e soldati. Ma da quel momento le case di sinistra erano nostre. Il nemico aveva arrestato la sua marcia progressiva, ed il Vascello fortemente occupato vomitava su di lui un fuoco micidiale.

« I bravi nostri artiglieri sconcertarono ben presto il nemico nella Villa Corsini.

« I bersaglieri Manara dai casini di sinistra, la legione Italiana dal Vascello, fecero ritirare dal giardino e dalle siepi i tiragliatori francesi. D'ambe le parti s'impegnò un fuoco vivissimo.

« Non mai il nemico potè, quantunque accre-

(1) Il Bollettino ha sbagliato nei nomi. Villa Corsini si chiama anche Villa Quattro Venti per la sua posizione. A destra poi trovasi la Villa Valentini, che il Bollettino chiama Quattro Venti, e più indietro Villa Pamfili.

sciuto di numero e protetto da due pezzi d'artiglieria, far perdere ai nostri le posizioni con tanto valore mantenute.

« L'artiglieria fulminò Villa Corsini a segno che il nemico dovette fuggirsene a gran corsa dopo avervi posto il fuoco.

« Intanto i cannoni del bastione di destra ed i nostri bersaglieri, spinti innanzi al Vascello, facevano sloggiare con molto ardire il nemico che stava nella Villa Valentini ed occupava molte case circonvicine, da cui facea, ma inutilmente, un grandissimo fuoco.

« A sinistra verso il campo francese vennero pure spedite due compagnie dei bersaglieri Manara che andarono molto avanti ad inquietare il nemico nascosto nelle vigne.

« Tutto il giorno durò il combattimento accanitissimo, sempre con vantaggio dei nostri, che poterono anche una seconda volta (Bersaglieri Manara e Legione Italiana) caricare il nemico fin oltre Villa Corsini.

« Verso sera capitarono eziandio alcune compagnie del III Reggimento di linea a rafforzare i nostri nella casa detta il Vascello, e la Legione Medici a rilevare i bersaglieri Manara nei casini di sinistra.

« Il cannone ridusse pressochè in cenere con tiri meravigliosamente diretti (debita lode al bravo tenente-colonnello Lodovico Calandrelli) la Villa Corsini e Valentini.

« Il nemico fu battuto su tutti i punti. I nostri, e specialmente i Bersaglieri Manara e Legione Italiana, andarono più volte a caricare petto a petto il nemico.

« La prima Compagnia dei Bersaglieri Manara spintasi nella Villa Valentini vi fece molti prigionieri francesi.

« La Legione Italiana andò più volte fin sotto la Villa Valentini.

« A sera la Legione Medici caricò entro le vigne a sinistra il nemico molto arditamente. La notte sopravvenne, lasciando nostro il campo di battaglia, il nemico ammirato del nostro valore, ed i nostri desiderosi di riprendere, come fecero, nel mattino seguente, la battaglia così valorosamente combattuta il giorno prima.

« Gli uffiziali tutti, e specialmente dello Stato Maggiore del Generale, della Legione Italiana e dei Bersaglieri Manara, mostrarono immenso coraggio, e si resero degni di ben meritati elogi.

« Nominatamente poi gli ufficiali superiori e subalterni che io voglio distinti, sono questi che vanno ricordati perchè martiri e morti da prodi :

Colonnello Doverio — Colonnello Masina — Colonnello Pollini — Maggiore Ramorino — Aiutante maggiore Peralta — Tenente Bonnet — Tenente Cavalleri Emanuele — Sott. Grassi — Capitano Dandolo dei Bersaglieri Manara — T. Scarani — Cap.

David — T. Sarete del III Reggimento — T. Cazzaniga idem.

Il Comandante la Divisione
G. Garibaldi.

Garibaldi nel combattimento del giorno 3 si chiarì tanto inesperto Generale di Divisione, quanto nelle scaramucce e marcie contro i Napoletani s'era mostrato abile ed avveduto Capo-banda.

Senza alcun piano ben conosciuto e maturato, egli slanciava or l'una or l'altra compagnia al fuoco, come gli suggeriva il pericolo del momento, senza misurare le forze, senza prevedere la resistenza, infine assolutamente incapace di far manovrare le masse che sole decidono d' un fatto d'arme.

Alle 9 del mattino i Francesi occupavano tutte le ville che circondano e dominano la porta san Pancrazio. La Legione Italiana dopo aver fatti sforzi incredibili e disordinati, dopo aver lasciato sul campo quasi tutti i suoi ufficiali, che più che attendere al loro ministero cedevano in quei momenti agli slanci d'un coraggio eroico e combattevano come soldati, aveva dovuto ritirarsi fin dentro al Vascello cedendo allo sforzo prepotente ed ordinato del nemico che si avanzava giù pel viale.

Arrivavano allora i 600 bersaglieri Lombardi, gente addestrata del paro alle manovre della ca-

tena od alle mosse di linea. Se Garibaldi, formatili in colonna con davanti mezza Compagnia in tiragliatori, li avesse spinti all' attacco di Villa Corsini, la posizione sarebbe stata tolta dopo breve combattimento. Padroni di quella potevamo con forti distaccamenti impadronirci degli adiacenti casini, fortificarvici, e la notte ci avrebbe lasciato, oltre l'onore, anche il vantaggio della giornata.

Ma Garibaldi al contrario, fedele al suo metodo, teneva in sulle prime tre Compagnie di riserva entro le mura, la sola 1.ª gittava contro il nemico fortissimo di numero e di posizione, mentre mandava il secondo Battaglione a sinistra a scaramucciare inutilmente fra i vigneti, dove nulla potè fare d'importante in tutto quel giorno.

La prima Compagnia, benchè sola, mentre la Legione Italiana cedeva su tutti i punti, corse risolutamente contro al nemico che stava già presso al Vascello, e preceduta da Manara (che fu quel dì sempre alla testa di tutte le truppe che montavano all' attacco, mostrandosi degno della fama acquistata) lo costrinse con una fuga precipitosa a rinchiudersi entro Villa Corsini. Arrivò fin sullo spianato, e se dietro quei coraggiosi si fossero avanzate in massa le altre Compagnie, Villa Corsini era nostra. Ma se si considera che la prima, come altre compagnie, per le marcie e pei patimenti era ridotta a poco più di 60 uomini, e che di questi 25

erano già a terra, si comprenderà agevolmente che quei pochi, non sostenuti da nessuna forza, dovettero arrestarsi e retrocedere dopo un inutile slancio di disperato coraggio.

E questa è la storia di tutta la giornata. Dopo sbandata e decimata la prima, Garibaldi mandava la seconda sola, poi la 4.ª nemmen tutta unita, ma 20 a 20, sempre coll'ordine di caricare alla baionetta il nemico fin entro la Villa. Ogni Compagnia fece nobilmente il suo dovere; ma tutte, perchè adoperate isolatamente e successivamente, dovettero perdere quello che aveano guadagnato. E quando la sera il tenente Alessandro Mangiagalli, che in quel giorno come sempre si rese veramente ammirabile pel valore il più strano e il più fortunato, occupò con pochi dei più risoluti di tutte le Compagnie Villa Corsini e villa Valentini, avendo uccisi sul posto, dopo una disperata difesa, più di 30 Francesi e altrettanti fattine prigioni, corse a domandar rinforzi a Garibaldi, n'ebbe in risposta: « Io non ho più un soldato, guardate se voi ne trovate ». Che ne aveva egli fatto in nome di Dio di questi soldati? Chi qua, chi là, tutti alla sparpagliata, compiendo fatti eroici ma parziali, che nulla decidevano sull'esito totale del combattimento. La sera, dodici dei nostri occupavano villa Valentini; al primo presentarsi del nemico ed all'incalzare della mitraglia, dovettero abbandonarla, frementi

di avere speso inutilmente il sangue e il coraggio, dove nessun ordine, nessuna riserva sapeva tutelare i Bersaglieri, cui solo ufficio è iniziare e proteggere il combattimento. Tre volte furon prese e riperdute le posizioni. La sera lasciò i Francesi ammirati del nemico che avevano a fronte, ma padroni ancora di quasi tutto ciò che occupavano la mattina.

Ma io ho a raccontare fatti e disgrazie particolari, e per questo mi è d'uopo tornare indietro un passo e ripigliar la triste narrazione più in alto.

Poco dopo arrivati alla Porta, mio fratello mi era seduto vicino e dividevamo un pezzo di pane, quando ricevette l'ordine di far escire la sua compagnia. Si alzò di botto, mi strinse la mano, e, snudata la sciabola, si slanciò alla testa de' suoi.

Arrivata al cancello la compagnia, prese a sinistra per un sentiero attraverso le vigne, e di corsa, in buon ordine, senza perder tempo a scaricare il fucile, si avventò fin sullo spianato che circonda Villa Corsini. La grandine delle palle facevasi ad ogni momento più fitta, e ad ogni passo la compagnia diveniva più piccola pel gran numero dei colpiti che cadevano in silenzio; gli altri serravano i ranghi e continuavano incoraggiati sempre da mio fratello che innanzi a tutti, colle parole infuocate e col magnanimo esempio, inse-

gnava come si dovesse esporre generosamente la vita.

Tutto a un tratto si vide sbucare da un lato del palazzo una compagnia francese con alla testa un ufficiale, il quale colla sciabola faceva segni amichevoli, e arrivato più d'appresso gridò in italiano: « Siamo amici ! »

Mio fratello fece cessare il fuoco che alla vista del nemico era scoppiato vivissimo. Sì forte era in noi tutti la fede nell'onore e nelle simpatie dei Francesi che allora credettero tutti, che quell'ufficiale venisse a consegnarsi, non volendo rivolgere le sue armi contro di noi. Quando fu a trenta passi l'ufficiale si fece da parte, e una tremenda scarica gettò a terra un terzo della compagnia. Mio fratello aveva passato il petto da parte a parte; il giovane sottotenente Mancini ebbe forata una coscia, e due soldati che si affrettarono a sostenerlo, caddero alla lor volta mentre Mancini aveva trapassato da un'altra palla il braccio. Il tenente Silva veniva ferito in una mano, il sottotenente Colombo riceveva un colpo nella bocca che gli esciva dalla guancia. I superstiti si arretrarono impauriti. Il solo Morosini restò presso al moribondo amico, fatto bersaglio ai colpi che lo lasciavano sempre illeso. Il fuoco, dopo breve intervallo, s'impegnò vivissimo, e due soldati spintisi innanzi presero in braccio il moriente capitano che moveva le labbra in

atto di pregare. Nel penoso tragitto ei rendè l'anima a Dio.

Mio fratello non contava ancora 22 anni; gracile della persona, egli aveva un'anima così bella, un criterio sì sano e una così ammirabile costanza e santità di principii, che a quanti lo conoscevano era oggetto di stima e di affetto vivissimo.

La IV compagnia restava intanto ancor di riserva ed io con essa, in preda alle angoscie della inquietezza. Tutti i miei cari erano al fuoco, io solo ancora al coperto.

La miseranda processione dei feriti e dei morti che venivano portati dentro su barelle di tela, cominciava a farsi fitta e dolorosa, perchè erano allora i nostri che ne facevano le spese. Ad ogni ferito che vedeva portarsi da lungi, io tremava che fosse un viso troppo caro per me. Passò prima, ferito nel petto, il mio capitano Rozat, il quale, mal sapendo moderare l'impeto generoso, aveva lasciato la compagnia per accorrere solo con uno stutzen di cui sapeva servirsi mirabilmente. Poi veniva portato Lodovico Mancini, giovane sottotenente della compagnia di mio fratello, che aveva una coscia ed un braccio trapassati. Fra le contorsioni che gli strappava il dolore non seppe che dirmi: Tuo fratello.... e si arrestò come impaurito. Domandai finalmente ad un bersagliere che conobbi della II^a: Che ne è del capitano? «È... caduto adesso mortalmente ferito»; mi rispose.

Io non potrei dire quello che provai a queste parole. Era la prima volta che l'idea d'una morte così tremenda mi si affacciava netta e sicura alla mente atterrita. Un noncurante fatalismo ci faceva credere impossibile che uno di noi che ci amavamo tanto, avesse a lasciare gli altri: « o tutti o nessuno », ecco l'espressione delle nostre inconcepibili speranze. Ma in quel momento, in che per la vista di tanto sangue e di tante vite perdute mi si mostrava per la prima volta la guerra a sangue freddo in tutta la sua orribile realtà, l'idea di sopravvivere a chi rendevami cara e lieta la vita, mi fece rabbrividire. Io pensava: Forse mio fratello spira a dieci passi da me; ed io non posso baciarlo prima che muoia! Sarebbe stato male allontanarmi da' miei soldati già commossi a tanti lagrimevoli quadri. Percorreva in su e in giù la fronte della compagnia, mordendo disperatamente la canna d'una pistola per impedire alle lagrime che mi bollivano dentro di sgorgar troppo forti ad accrescere lo sgomento de' miei.

In quel momento d'ineffabile patimento, si avvicinò Garibaldi dicendo: Avrei bisogno di 20 uomini risoluti e d'un ufficiale per una difficile impresa. Io mi slanciai fuori e mi presentai, lieto di uscire finalmente da quello stato e di correre a soffocar nei pericoli l'angoscia che mi rendeva quasi pazzo.

« Andate, mi disse Garibaldi, con una ventina

dei vostri più bravi a prendere alla baionetta Villa Corsini ». Mio malgrado, io restai attonito. Con 20 uomini correre all'attacco d' un palazzo, che due compagnie nostre, che tutta la Legione Garibaldi non avevano, dopo sforzi inauditi, saputo ancor conquistare! — Pensai che forse così mi ordinava, perchè tacendo da qualche minuto la moschetteria nemica volesse con questo mezzo vedere di ravvivarla o scoprire che accadesse di nuovo.

Questi pensieri mi corsero per la mente dappoi; allora non feci motto, ma designai chi mi doveva accompagnare. — « Pochi colpi, e subito alla baionetta, mi disse Garibaldi ». — Stia tranquillo, Generale, gli risposi, m'han forse ucciso il fratello e farò bene. Ciò detto, corsi innanzi. Il mio amico S........ sottotenente nella stessa IV compagnia, vedendomi in uno stato di esaltazione difficile a descrivere e desideroso di divider meco il pericolo, mi raggiunse a pochi passi. Passai dinnanzi al Vascello e vi corsi entro per chiedere a Manara un rinforzo, degli avanzi della I. compagnia. Non sapeva cosa diavolo fare con soli 20 uomini. Ma non potei vedere il Colonnello, e mi decisi a fare ciò che mi era ordinato.

Si apriva diritto davanti a me il lungo viale deserto che conduce alla Villa; bersaglio per chi voleva salirlo al nemico appiattato nel giardino e dietro le finestre. Lo percorremmo alla corsa non

senza lasciarci addietro più d'un caduto. Il piccolo gruppo si diradava. Arrivato fin quasi sotto il vestibolo, mi rivolsi per vedere quanti eravamo. Dodici soldati mi restavano, imperterriti, silenziosi, pronti a qualunque sforzo. Mi guardai intorno: eravamo soli. La mitraglia nostra ci fischiava nella schiena, la pioggia delle palle cadeva spaventosamente dalle socchiuse finestre. Che fare con dodici uomini in un palazzo occupato da qualche centinaio di Francesi? Dovetti piegarmi a ciò che più numerose forze avean già fatto; comandare il fuoco e in ritirata. A mezza strada, io e S........ fummo dalla medesima palla colpiti amendue nella coscia; ritornammo al Vascello in mezza dozzina, malconci, senza che il coraggio veramente strano di quei pochi avesse riuscito a null'altro che a mostrare ai Francesi che anche gl'Italiani sanno battersi temerariamente.

Portato all'ambulanza, domandai di mio fratello. Mi assicurarono tutti esser desso stato ferito leggermente, ma non averlo potuto trasportare da una cascina in cui era stato deposto. Mandai soldati ed infermieri a cercarlo: aspettai più d'un' ora; finalmente non potendo più tenermi, mi feci forza ed escii io stesso zoppicando a cercarlo per la campagna e nelle case.

Durò due ore la ricerca infruttuosa; e furono ore di quelle che pesano come un incubo su tutta

la vita d'un uomo. Ogni cadavere che vedeva per terra, io mi affrettava palpitante ad osservarlo: passai a pochi passi da quello di mio fratello, ma un amico fu in tempo di celarlo. Io non poteva più sostenermi. Finalmente Manara da un casino allora preso ai Francesi mi fe' cenno di salire. Tutti gli altri si allontanarono perchè non si sentivan la forza di assistere alla lagrimevole scena. « Non correre a cercar tuo fratello, mi disse quel povero mio amico stringendomi la mano, non sei più in tempo; ti farò io da fratello ». Io caddi boccone per terra, indebolito dalla ferita mal curata, dalle angoscie e dal dolore della notizia.

———

Del 1.° battaglione nostro tre sole compagnie presero parte alla fazione, essendo la 3.ª di guardia alle mura. Queste tre compagnie ebbero a contare 96 uomini fuori di combattimento fra cui 9 ufficiali.

In quel giorno i nostri soldati si portarono in un modo così ammirabile che il non farne parola sarebbe imperdonabile ingiustizia.

Mantenuti per 10 ore sotto il fuoco nemico, vedendosi ad ogni momento cadere numerosissimi i compagni e gli ufficiali, essi continuarono a combattere sempre col più freddo coraggio. Si spinsero più di dieci volte ad attaccare il nemico potentissimo per la posizione e pel numero; feriti legger-

mente, correano all'ambulanza a bendarsi, poi tornavano. Moltissimi in tal modo ebbersi due o più ferite.

Il sergente-furiere Monfrini, giovanetto di 18 anni, aveva da un colpo di baionetta rotta la mano. Pochi minuti dopo ricompariva nelle file. Che vieni a far qui? gli domandò Manara. Non servi a nulla, ferito come sei; vattene. — Colonnello, rispose il giovane, mi lasci qui; alla peggio servirò a far numero. In un attacco ei *faceva numero* diffatti fra i più avanzati, e colpito la seconda volta nella testa cadde e spirò.

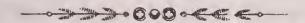
Il tenente Bronzetti, saputo che una sua ordinanza, a cui portava singolare affezione, era caduto morto a Villa Corsini, presi con sè quattro uomini risoluti, si spinse di notte fin negli avamposti nemici e ne levò il cadavere, cui die' pietosa sepoltura.

Il tenente A. Mangiagalli, scagliatosi con pochi soldati in Villa Valentini e rinforzato poi dal bravo capitano Ferrari, ebbe a sostenere la più tremenda resistenza, e a combattere per le camere e sulle scale, ove i fucili non servivano a nulla. Ebbe rotta nel calare un fendente la sciabola e dovette difendersi colla mezza lama rimasta, finchè, uccisi molti nemici e fatti numerosi prigionieri, restò la Villa dei nostri.

Il Soldato Dalla Longa milanese, vistosi cadere

allato il caporale Fiorani ferito a morte, mentre dall'irrompente numero dei nemici venivano i nostri rincacciati, non volendo lasciar il moribondo amico senza soccorso, se lo prese in ispalla, e mentre lentamente ritraevasi a salvamento, colpito nel petto, cadde morto vicino al compagno.

CAPITOLO VI

L'ASSEDIO.

Non è mio intendimento tessere la storia militare dell'assedio e della caduta di Roma. Altri e più sapienti e più in grado di conoscerla di me compierono già quest'importante lavoro.

Io passai 20 giorni quasi continuamente a letto; quando però il nemico minacciava d'un attacco decisivo, e nelle varie sortite che il battaglione nostro ebbe a fare, io veniva avvisato da' miei amici e mi recava alla Porta, donde terminata la bisogna mi restituiva a letto a farmi curare.

Il giorno 4 Garibaldi ammaestrato, come egli stesso ebbe a dire, dalla triste esperienza del giorno antecedente, mutò sistema e non volle esporre più così inutilmente le vite preziose di tanti che componevano le truppe migliori. I Francesi non inquietati si occuparono subito di quei lavori di approccio che formano ora l' ammirazione di quanti li visitano, e cominciarono ad appostare le artiglierie che doveano battere in breccia i bastioni 6 e 7 colla annessa cortina.

Il cannone continuò solo nei giorni successivi a tuonare e con notevole danno del nemico il quale non potea nei primi dì rispondere gagliardamente; per molti giorni fu una continua scaramuccia di piccoli corpi, destinati a proteggere i lavori d'ambo le parti, nella quale si ebbe ancor campo di ammirare il coraggio straordinario dei nostri soldati che seppero più volte in piccoli scontri tener fronte e volgere in fuga la più agguerrita truppa del mondo.

In uno di questi, due compagnie del primo battaglione del reggimento dell'Unione, spintesi troppo innanzi a proteggere i lavoratori, si scontrarono in un grosso Corpo nemico, e vennero subito alle mani con sì grande ardimento, che dopo breve lotta l' ebbero respinto fin oltre le sue barricate delle quali s'impossessarono. Le munizioni sventuratamente vennero a mancare, ma quei corag-

giosi, dato di piglio alle pietre, continuarono la stranissima zuffa.

In quel punto assistemmo dalle mura ad un meraviglioso atto del capitano Polacco *Wern*, il quale, slanciatosi sulla barricata e fatto bersaglio ai colpi spessissimi, non per questo si rimoveva di là, ma accennando colla mano alle molte decorazioni che gli ornavano il petto, e fra cui era la croce della Legion d'onore acquistata nelle campagne d'Africa, gridava forsennatamente al nemico vicino : « *Lâches ! canaille ! visez ici ! tirez sur la Croix de la Légion d'Honneur !* »

Una palla gli colpiva la testa, ed il sangue che cadeva dalla ferita gli gocciolava sul petto e gli bagnava quella croce ; ed egli : « *Plus bas! ici! tirez donc!* ». Venne trascinato lontano e portato all'ospedale.

Ben vorrei narrare tutti gli atti eroici di quei giovani soldati i quali facevano ammirato lo stesso nemico; ma l'esser io stato lontano in quei giorni dal combattimento mi fa meno atto a questo lavoro. E poi perchè appunto si facevano non v'era chi li narrasse; sendo che le gradassate sono prerogativa dei dappoco e dei vili, non mai dei gagliardi. Certo che in quel mese di pugna la legione Garibaldi, quella di Medici composta tutta di giovani agiati ed educati, i Bersaglieri Lombardi e quelli Bolognesi di Mellara, posti sempre innanzi

al fuoco, senza riposo, senza soccorsi, sostennero quasi essi soli l'urto prepotente ed ordinato dell'inimico. Ogni giorno ne cadeva buon numero, e molte dolorose perdite avemmo noi pure a deplorare; fra le quali dolorosissima quella del capitano Bartolomeo Rozat di Ginevra che ferito sul petto il giorno 3, tornato il giorno 9 al suo posto, mentre la compagnia proteggeva dalle mura una sortita, salito in piedi sul parapetto, si mise a far fuoco con una carabina. Una palla gli portava via il cappello, ed egli continuava imperterrito, fin che un'altra entratagli nell'occhio destro lo gettava esanime a terra.

Tutti quei giorni fu guerra più di cannoni che di moschetti. I Francesi continuavano con lentezza, ma al sicuro, i lavori d'approccio. Al loro sapientissimo Genio noi non potevamo opporre che pochi ingegneri civili e un battaglione di Zappatori ignorantissimo e male animato. Tentò Garibaldi in sulle prime di provvedere alla difesa con qualche sortita, ma queste per lo più andavano a vuoto per la vigilanza dei Francesi e l'inesperienza dei Volontarii che cominciavano le grida e le fucilate troppo da lontano, nè sapevano come si faccia a condurre siffatte imprese di guerra. Perlocchè non si seppe trarre giovamento dal più utile mezzo di resistenza che abbia una città assediata, cioè disturbando i lavori e sgomentando

con ardite scorrerie l'inimico. L'ardore ed il coraggio non venivano però meno nei soldati, e ad accrescerlo anzi contribuivano potentemente la fiducia in Lesseps e le voci che si andavano spargendo che la pugna avrebbe ben poco durato, e che ogni giorno per noi guadagnato equivaleva ad una vittoria.

Intanto passavano i giorni. I Francesi rincalzavano i lavori ; ogni giorno nuove batterie aprivano il loro fuoco contro i bastioni 6 e 7, ed aprirono infine due breccie a questi due bastioni a sinistra della Porta S. Pancrazio. Queste vennero da noi fortificate alla meglio e presidiate da forte truppa. Noi ci avvedevamo tutti, che presa una volta qualche breccia e coronatala, non v'era più da sperare che nelle novelle di Francia. Il nostro valore , inferiore per la disciplina al francese , sarebbe allora divenuto inutile.

Nella notte del 21 stava a guardia del bastione 6 il secondo battaglione del reggimento l'Unione. Tutto era tranquillo. Il tenente colonnello Rossi, a cui incombeva quella sera la ronda maggiore, trovava colà ogni cosa in ordine, i soldati al loro posto, il silenzio profondo. Continuava la ronda fino alla vicina porta Portese. Nel ritornare presso alla breccia si sente arrestare dal *qui vive?* della sentinella. Come i Romani pure usano in fazione : l'alt ! qui vive : egli rispose , scambiò

la parola d'ordine e fece per proseguire : quando si vide arrestato e dichiarato prigioniero. Che era mai avvenuto ? — Nello spazio di mezz'ora i Francesi avevano occupata la breccia, non come cosa nemica ma come si muta in una piazza la guardia. Non fu scambiato un colpo di fucile , non isparsa una goccia di sangue. Le sentinelle s'erano date alla fuga ; i picchetti addormentati s'erano trovati desti dal nemico che scuotendoli in silenzio loro ingiungeva di ritirarsi precipitosamente in salvo ; e ben si può immaginare che maravigliati, atterriti, non se lo fecero dire due volte. Il più inesplicabile mistero avviluppa quel fatto ; si sospettò un tradimento. Le sentinelle interrogate risposero che i Francesi eran sôrti di sottoterra, e avean loro imposto di fuggire. Questa concorde asserzione non fece che impacciare vieppiù i giudici. Si vociferò ultimamente che i Francesi eran venuti in cognizione d'una porticina segreta che per mezzo d'un corridoio sotterraneo dal piede esterno delle mura adduceva in città. Per questa via essi eran surti d'improvviso nel cuor della notte in mezzo alle spaventate sentinelle che vedendosi d'ogni parte avviluppate cedettero senza resistenza. Nella stessa notte il bastione n. 7 e la cortina che l'unisce col 6 caddero dopo energica resistenza in mano ai Francesi.

Fu terribile il senso che fece in città questa

notizia. I Francesi dominavano di là il nostro campo, e quando vi avessero potuto mettere cannoni, noi eravam rovinati. Essi cominciarono subito a fortificarsi.

Intanto fra i Generali romani eran diversi i pareri. Roselli voleva che si montasse subito allo attacco, e si cercasse di riprendere alla baionetta la perduta posizione. Garibaldi, più consapevole dello sgomento che erasi quella mattina introdotto perfino nei migliori che già dubitavano di tradimento e vedevano finita ogni cosa, si opponeva con calore.

Furono spese in vani dibattimenti le ore più preziose. Venne la sera. I Francesi avevano già coronata la breccia, e l'impresa diventò impossibile.

Da quel punto noi tutti vedemmo perduta la fortuna di Roma. Benchè tenute con ogni cura nascoste, le notizie di Francia cominciavano a circolare fra noi; e i più cominciavano a dimandarsi: Perchè andiamo ancora combattendo? L'onor delle armi era salvo;ed ogni piazza può arrendersi con onore quando la breccia è in mano al nemico, e non avvi alcuna speranza di esterno aiuto. Se noi da un mese continuavamo a difenderci contro il Corpo spedizionario, non era perchè fossimo sì presontuosi da credere che Roma potesse resistere a tutta Francia; ma solamente perchè scorgendo sì stranamente falsato lo scopo della spedizione, noi speravamo con una vigorosa resistenza di far

chiaro qual fosse lo spirito della popolazione, e ricondurre il governo francese a più giuste e benevole intenzioni.

Ma quando l'Assemblea confermò al Generale Oudinot le istruzioni che gli ingiungevano di entrare in Roma a qualunque costo, ed a Lesseps fu intimato di giustificare la propria condotta, quando ogni speranza cadde col fatto del 21, e i soldati cominciarono a guardarsi in viso chiedendo a che giuoco giuocavano, e Garibaldi stesso declinò la propria responsabilità; perchè il governo, o per meglio dire Mazzini, volle continuare la lotta disperata? Perchè facevansi circolare il 22 sera falsi bullettini portanti strepitosi mutamenti nel governo francese?

Io ho fra le mani una lettera che Mazzini scriveva a Manara il 22, e che Manara stesso dietro mia domanda allora mi diede. Io voglio qui metterla per intiero, per far chiaro, che anch'egli sapeva, e meglio d'ogni altro, come stavano le cose, e che se volle persistere nella difesa lo fece per non so qual sentimento, di cui avrà a render conto terribile a Dio ed a quegli uomini che rimpiangono tante vite inutilmente gettate. — Eccola:

22 giugno, ore 6 1|2 pom.

Cittadino Colonnello.

« Odo la determinazione del Generale Garibaldi

di non realizzare l'assalto promesso per le cinque. Deploro altamente questa decisione, e la credo funestissima al paese.

« Bisognava assalire questa notte, mezz'ora dopo salita la breccia.

« Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa nol concedeva, bisognava mantenere l'accordo fatto con Roselli, alle 5 1|2 della mattina: assalire allora.

« E dacchè s'era commesso l'errore di non assalire all'ora prefissa, bisognava assalire alle cinque del dopo pranzo, come s' era nuovamente promesso.

« Domattina l'attacco riescirà impossibile: l'artiglieria nemica sarà collocata.

« Il sistema è adunque intieramente cangiato, permettetemi il dirlo, rovinato. Nelle nostre circostanze non si fa difesa senza assalto.

« Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi sospendere e cadere in un gesuitismo di spiegazioni che ammazza l' entusiasmo.

« Questo dopo pranzo il popolo s' era fanatizzato. 2000 Popolani erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze, numericamente sufficienti a prender il Casino, e quanto si esige. Un'altra immensa moltitudine veniva in seconda linea.

« Deluso una seconda volta il popolo, si con-

vincerà che abbiamo paura, e avrà paura esso pure. La parte avversa se ne prevarrà. Un municipio o altro verrà fuori alla prima seria minaccia e rifaremo Milano.

« Voi non avete *ora* lavoranti nè materiale. Quaranta giorni di lavoro hanno esaurito la vitalità operosa del popolo.

« Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè farina.

« Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico osi e assalga egli; avremo, se presto, una bella difesa di popolo alle barricate; v'accorreremo tutti. Più tardi non avremo nemmen quella.

« Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti!

« Badate; ho la vostra relazione, non parlo a voi; vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate come io penso, e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello Stato Maggiore.

« A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre il nome mio a capitolazioni che io prevedo infallibili. Ma che importa di me? Importa di Roma e dell'Italia.

Vostro Gius. Mazzini.

« Mostrate pure questa lettera al Generale.

Mazzini il 22 giugno considera Roma come ca-

duta, deplora tanto valore e tanto eroismo perduti, prevede capitolazioni infallibili. Se egli era convinto di ciò, perchè fe' durare ancora otto giorni l'inutile carnificina? Perchè queste sue savie paure non lo indussero a chiarire al popolo il vero stato delle cose?

Cominciò da quel giorno uno stadio per noi tristissimo di sconfortati pericoli e d' inutile coraggio. Manara e i buoni si rinfervoravano collo entusiasmo di chi cerca acciecarsi per non veder dove deve finire, e molti si facevano pensosi ; i soldati erano disanimati benchè ancora risoluti ad obbedire. Tutti prevedevano un prossimo tristissimo fine alle comuni speranze ; ma l' onor militare c'impediva d'essere i primi a mostrar prudenza, quando chi era incaricato della somma delle cose faceva ad ogni momento pompa d'eroismo e non parlava che di seppellirsi sotto le rovine della città minacciata.

Il nemico giungeva la mattina del 24 ad armare quattro cannoni sulla cortina che unisce i bastioni 6 e 7, ma questi dall'incessante e maraviglioso colpire della nostra batteria di S. Pietro in Montoria furono costretti a tacersi, e vennero rimessi per dar tempo al genio di fare lavori che più resistessero.

Intanto stavasi da noi fortificando alla meglio una seconda linea formata dall'antico ricinto Aure-

liano, che stendesi in semicerchio, duecento passi circa in dentro dei bastioni. Si riordinavano le batterie, si tentava, mercè buone disposizioni introdotte nel turno di servizio da Manara (molto fortunatamente nominato, dopo la morte del Colonnello Daverio, capo di Stato Maggiore) a risparmiare i Corpi scelti da troppe continue fatiche, e si prolungava così di giorno in giorno quella difesa che ci lasciava meravigliati la sera di non essere ancora assaliti e circondati, ma che ci facea prevedere prossimo ed inevitabile un attacco che la nostra posizione e lo spirito de' nostri poveri soldati rendevano per noi indubitatamente terribile.

La brava legione Medici occupava ancora il Vascello e (cosa mirabile) i casini circostanti di cui alcuni erano a pochi passi dalla breccia occupata. Da questi era vivissimo lo scambiarsi delle fucilate col nemico , e gli assalti e le disperate difese. Era spettacolo maraviglioso il vedere quei giovani volontari, avvezzi fino allora a pacifici studii ed agli agi delle loro famiglie, resistere giorno per giorno senza speranza di soccorso a quei valorosi Francesi che mostravansi ben degni della loro fama. Alcuni giovani milanesi avendo troppo ardito spingersi nel casino Barberini che stà precisamente di fianco alla breccia, furono da molti nemici, celati nelle cantine, assaliti e circondati, e quasi nes-

suno ebbe scampo. Caddero dopo la più ostinata resistenza, e il pittore Induni riceveva 25 colpi di baionetta. Alcuni coraggiosi, corsi per levarne il cadavere, lo trovarono ancora vivo, e curato all'ospedale pervenne a ristabilirsi pienamente. Il Vascello rovinava il giorno 26 sotto l'incalzare delle cannonate nemiche, e nella sua caduta seppelliva sotto una ventina d'infelici; ma non per questo il valorosissimo Medici cedeva quella contrastata ed importante posizione: che anzi fattosi baluardo delle macerie continuava a tenere in rispetto gli imbaldanziti Francesi e a difendere co' suoi pochi la porta ed i bastioni.

Il 27 mattina dodici pezzi venivano allogati sulla breccia. Fu spaventoso allora il piover della mitraglia e delle bombe. Villa Savorelli, quartier generale di Garibaldi, che si era fino allora preso sollazzo a mostrarsi sulla più alta torretta senza riparo di sorta, rovinava dalla fondamenta; San Pietro in Montorio, palazzo Corsini e tutte le case adiacenti venivano pure miseramente bersagliate.

Il popolo di Trastevere si mostrò in quella circostanza pieno di risolutezza e di coraggio. Il governo aveva messo a disposizione dei danneggiati i palazzi cardinaleschi; e le famiglie che non avevano più tetto, ricoveravano nelle ricche sale. Le altre restavano tranquille e fidenti nei minacciati casolari. Non un lamento, non un grido, non uno che

domandasse la resa. Solamente quando si sparse la voce in città, che Garibaldi aveva abbandonato il suo posto per una contesa avuta col generale in capo, e ricoverava in città, fu immenso il clamore che lo richiamava alle mura. Manara corse a scongiurarlo, e quell'intrepido soldato ritornò alla porta fra gli applausi di tutta la popolazione.

In quel pericolo incalzante quasi tutti i feriti leggermente ritornarono ai loro Corpi ; ed io vidi in quei solenni momenti atti degni di un esito più felice. La 7.ª nostra compagnia destinata ad innalzare ripari là dove più fulminava l' artiglieria nemica, fatta bersaglio a colpi terribili, continuava tranquilla nel lavoro e lo compiva, resa mezza pei caduti , ma non perduta d' animo. Molti caddero nel togliere la terra che dai muri rovinati avrebbe fatto facile l'ascesa; moltissimi altri nel voler strappar la miccia alle bombe. Queste facevano grande strage fra noi e gran danno e terrore nella città , dove cadevano frequenti e rovinose. Le batterie romane erano soffocate quasi dal tempestare dei proiettili nemici; agli artiglieri caduti si sostituirono soldati di linea; e continuarono esse, finchè un pezzo restava in piedi , il loro fuoco , oggetto d' ammirazione a tutto il campo nemico. Il Quartier Generale aveva ricoverato a Villa-Spada, e là si andava attivando colla più grande sollecitudine ogni possibile mezzo di difesa.

In poche ore il nemico aveva aperto molte breccie al recinto Aureliano e al bastione num. 8 che fino a quel punto aveva paralizzato gli effetti della presa delle altre due breccie; non era eccezione un pezzo di muro caduto ed una fossa colmata, ma bensì quei ripari che ancora resistevano all'urto delle artiglierie. Il servizio era divenuto faticosissimo, ed avvenne che più d'una delle nostre compagnie restò di fazione ad un posto che richiedeva metà degli uomini in sentinella per 72 ore, e altri due giorni e tre notti continue. I nostri ufficiali raddoppiavano di zelo e di coraggio; non uno in quei difficili momenti mancò un minuto solo al proprio dovere.

Il capitano Ferrari, il capit. Bronzetti, il luogotenente Mangiagalli, facevano nel medesimo tempo da soldati e da ufficiali superiori. Comandavano i posti più pericolosi, dirigevano i lavori e le arrischiate spedizioni, pronti sempre alle fatiche e all' ardimento.

Il secondo in ispecie veniva incaricato del comando di quattro compagnie e della difficile difesa di un casino posto sul bastione num. 8, la quale si compieva col più grande senno e coraggio, finchè per gli eroici stenti sofferti cadeva gravemente ammalato, cosa che non lo impediva di prendere una parte brillante al combattimento del giorno 30. Manara era ammirabile per assennatezza, per valore e per

istancabile previdenza. Pareva che ognuno volesse in quei giorni estremi illustrare colle proprie azioni la gloriosa caduta di Roma e mostrarsi superiore agli infelici destini di quella sventurata e nobile terra.......

EMILIO MOROSINI.

CAPITOLO VII

IL 30 GIUGNO.

Era la sera del 29 giugno. Dopo qualche ora di riposo, passata al palazzo Corsini, il battaglione venne raccolto, e tornò alla Porta S. Pancrazio. Cadeva la pioggia a torrenti. I soldati aspettarono lungamente a cielo scoperto la loro destinazione. Due compagnie restarono di riserva a villa Spada, la seconda andò ad occupare la breccia del bastione n. 8. In preda a una tristezza mortale io accompagnai il mio povero amico Emilio Morosini

fino al suo posto. La notte scendeva buia e tempestosa; noi affondavamo nella terra rimossa dai recenti lavori; il luccicare dei lampi abbagliandoci impediva di scorgere la luminosa parabola delle bombe e di sfuggirle: costretti ad ogni momento a gettarsi bocconi nel fango per evitare gli scoppii di quei proiettili, i soldati avanzavano lentamente e in preda al più sconfortante sgomento. Favoriti dalle tenebre e dalla confusione di quella marcia, i più s'erano sbandati per ritornarsene. Arrivati alla breccia non restavano abbastanza uomini per rilevare le sentinelle. La bufera imperversava, la pioggia ci intirizziva, l'oscurità diveniva assai fitta. I poveri bersaglieri sepolti fino alle ginocchia nel fango, atterriti dal frequente e fatale cadere delle bombe, si recavano ai posti pericolosi loro assegnati in un silenzioso scoraggiamento. Era uno spettacolo che faceva male a vedere. — Oh Iddio perdoni a coloro che furono cagione di tanta inutile strage! Ed essi invero hanno tanto più bisogno del perdono di Dio, in quanto che, convinti di già della impossibilità d'ogni ulteriore difesa, anche per attestazione dei più intrepidi militari, si ostinarono contro coscienza nella continuazione di essa e solo per poter dire: *noi non cedemmo!* non ebbero ribrezzo di aumentare inutilmente il numero delle vittime. Eppure il volgo batte le mani

e chiama gloria dell' Italia chi fuor di pericolo, in seggio tranquillo, e munito di salvocondotti, non arrischiava al più che di affrontare il consueto agiatissimo esilio, mentre o ha già dimenticato, o fra poco dimenticherà, fino i nomi dei generosi che posposer la vita al loro dovere!

Verso le 11 ore, chiamandomi il mio dovere presso Manara, io abbandonai Morosini dopo averlo baciato caldamente e pregato di conservarsi meglio che potesse all' amore della famiglia ed alla stima di tutti gli amici. — Continuò tutta notte frequentissimo il cannoneggiare e ad ora ad ora la fucilata agli avamposti.

Verso le due ore dopo mezzanotte, protetti dalle spesse tenebre e dalla negligenza di alcuni posti, vennero le varie breccie sforzate e i nemici irruppero nella nostra linea. Destati dallo spaventoso frastuono di quell'improvviso assalto in un' attimo fummo tutti in piedi, gridato l' allarmi e battuta la generale. Ma la notte era oscurissima, il cielo ancora tempestoso; i colpi di moschetto, le grida si andavano avvicinando, la confusione era tremenda.

Io vidi Garibaldi spingersi innanzi colla spada sguainata, e cantando un inno popolare dietro lui raggrupparsi pochi coraggiosi, mentre gli altri in cui già si era introdotto il terror panico si arrestarono spaventati, supponendo ad ogni tratto d'essere cir-

condati e tagliati a pezzi. In pochi minuti i Francesi avevano rovesciato ogni ostacolo e s' erano inoltrati fino alla barricata di gabbioni che sta al cancello a pochi passi da villa Spada. A quella vista i nostri presero animo, cominciò la fucilata, e la barricata fu or presa ora perduta, mentre le grida, i colpi, le cannonate, lo scoppio delle bombe e il rovinare dei ripari e dei tetti, empivano l'aere del più spaventoso fracasso che mai mente atterrita possa immaginare.

Il posto di Morosini fu dei primi ad essere circondato. Appena intese le strane grida, quell'ammirabile giovane si era slanciato solo, onde osservar che cosa ci fosse di nuovo, quando ad un tratto si vide attorniato ed assalito sì d' improvviso che ogni soccorso tornava inutile. Egli colla sciabola e colle pistole si difese per alcuni minuti mentre incoraggiava i suoi. Colpito nel ventre da una palla e da un colpo di baionetta, egli cadde e il nemico passò oltre. Quei pochi bersaglieri dopo un'ostinata resistenza, presi ai fianchi, alle spalle, circondati, decimati, gettarono le armi. Quattro di essi però erano già accorsi a raccogliere il caduto Morosini che da tutti i suoi era grandemente amato, e postolo su una barella, favoriti dalla confusione, s'avviarono correndo verso villa Spada. Ma questa era già circondata; s'imbatterono quindi nei Francesi che gridarono da lungi : *Qui vive?*

— *Prisonniers* — rispose Morosini con voce fioca. Ma i nemici temendo forse d'una frode s'avventarono colla baionetta calata. Raccontò alcuno dei bersaglieri i quali portavano Morosini, che trovandosi circondati e minacciati nella vita dal nemico inferocito dalla pugna, aveano deposto la barella e tentato di salvarsi, e che allora, mirabile a dirsi, fu veduto quel povero giovinetto alzarsi, ritto sulla barella insanguinata , e posta mano alla spada che gli giaceva a lato, continuare già morente a difendere la propria vita, finchè colpito una seconda volta nel ventre ei cadde di nuovo. Commossi a tanto e sì sventurato coraggio, quei Francesi lo raccolsero e portarono all'ambulanza di trincea.

Moltiplici e variatissime narrazioni vennero fatte sulla morte di lui. Questo solo potei raccogliere di sicuro, che egli visse 30 ore rassegnato, pregando, parlando della sua famiglia e strappando le lagrime ai nemici stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia. Il mattino del primo luglio spirò serenamente senza soffrire. — Oh! mi sia qui concessa una parola su quell'impareggiabile giovinetto, oggetto di tenerezza e di ammirazione e di stupore a quanti l'hanno conosciuto, e che ha gettato tante anime nel lutto col suo crudelissimo fine. Non arrivando ancora ai diciott' anni , egli era l'esempio, la meraviglia di tutto il battaglione per la sua angelica e simpatica bontà. Più fanciullo di tutti noi , era

quasi nostro Mentore, e noi lo chiamavamo l' angelo nostro custode; tanta era l'illibatezza virginale della sua condotta, e la severità inalterabile dei principii suoi, che egli cercava con una forza, di cui spesso difettano le anime più elette, di mantenere incontaminata negli amici suoi. Era commovente il vederlo sotto il fuoco nemico, ritto sempre ove più incalzava il pericolo, mantenersi tranquillo recitando sommessamente le sue preghiere e comandando ai soldati col sangue freddo d'un provetto capitano.

Egli è morto! Ma il suo nome, la sua memoria vivranno eternamente nella anima addolorata, non solo de'genitori, delle sorelle, de'congiunti ed amici, ma di tutti coloro che avendolo appena conosciuto, il proclamavano esempio e modello di angelica soavità, di coraggio, di ingegno e di virtù!

Dopo la presa delle varie breccie si combattè su tutti i punti. I Francesi occupavano tutti i bastioni, le nostre strade, le barricate; avevano preso molti nostri cannoni, la maggior parte dei quali però era stata dagli artiglieri inchiodata. Furono visti molti di quei cannonieri avviticchiarsi morenti al loro cannone, e più d'un pezzo non venne preso che dopo averne ucciso tutti i difensori.

Spuntava il giorno, e colla luce tornava l'animo ai nostri i quali si raccoglievano e cercavano di spingersi coll'usato ardire sull'inimico irrompente.

Ma ogni ordine era rotto, e ad ogni momento i Francesi ingrossavano; i bersaglieri nostri si riunirono a villa Savorelli, quei di Garibaldi nella strada e fra le vigne; fu suonato l'assalto, tutti si lanciarono con un ultimo impeto di coraggio, e il nemico, davanti a quel disperato sforzo d' una gente già vinta, dovette arretrarsi su tutti i punti. Il cannone tuonava continuamente. Le nostre batterie rovinate, senza artiglieri (erano quasi tutti stati colpiti sui loro pezzi) non sapevano rispondere; fra i nostri soldati numerosissimi i caduti, e la più parte mortalmente feriti.

Villa Spada era circondata: noi eravamo stati costretti di rinchiuderci entro, barricare la porta e difenderci dalle finestre. Le palle di cannone cadevano frequenti devastando e uccidendo; entravano dalle sgangherate finestre le palle dei *Chasseurs de Vincennes* e ben di rado fallivano la meta. È terribile il combattere entro una casa, dove ogni parete può rimandare di rimbalzo una palla, dove, se non colpisce il cannone, le pietre che rovinano possono schiacciare, dove l' aere s' impregna di fumo, di polvere, i gemiti dei feriti si fanno udire più forti, il pavimento insanguinato sdrucciola sotto i piedi, e l'intiera casa vacilla sotto l'urto crescente delle cannonate.....

Già da due ore durava questa difesa. Manara si aggirava continuamente per le camere, onde riani-

mare colla presenza e colle parole i combattenti. Io lo seguiva coll' animo angosciato, non avendo alcuna notizia di Morosini. Una palla di rimbalzo mi ferì il braccio destro. Perdio! sclamò Manara che mi stava presso; hai sempre da esser tu il ferito? io non devo portar via nulla da Roma?

Pochi momenti dopo egli stava guardando col cannocchiale dalla finestra alcuni Francesi che stavano appostando un cannone, quando un colpo di carabina lo passò da parte a parte. Fece tre passi, poi cadde boccone senza che io col braccio che mi rimaneva sano, potessi sostenerlo. « Son morto, mi disse egli cadendo, ti raccomando i miei figli. » Accorse il medico; io lo interrogava ansiosamente collo sguardo, e nel vederlo impallidire perdetti ogni speranza. Fu posto sopra d'una barella, e per una finestra rovinata, cogliendo un momento di quiete, ci gettammo nella campagna. Manara, lasciando cadere una delle sue mani nelle mie, mi andava ripetendo: « Non abbandonarmi, resta con me. » Ed io lo seguii col cuore straziato; io aveva compiuto fino all'ultimo il mio dovere di soldato, ora mi rimaneva a compiere il doloroso uffizio di amico.

Dopo molto aggirarsi arrivammo all' ambulanza di S. Mario della Scala, dove già stava raccolto un centinaio dei feriti più gravemente che non potevano essere trasportati più oltre. Appena giunto, Ma-

nara mi disse di mandar a chiamare il dottore Agostino Bertani suo amico milanese. Intanto tutti i medici s'affaccendavano intorno a lui; ma egli continuava dicendo: « Lasciatemi morire in pace; non mi muovete. » Dietro l'assicurazione dei medici che egli aveva poche ore di vita, io mi chinai al suo orecchio, e: « Pensa al Signore, gli dissi. » — Oh ci penso! e molto, mi rispose. Allora feci cenno ad un cappuccino che si avvicinò e che, dopo accolti i segni di contrizione del morente, gli impartì l'assoluzione. Manara volle eziandio esser confortato dal Viatico, ed io mi studiava di prepararlo meglio che potessi al gran passaggio; una soave dolcezza m'entrava nell'animo in vedere quel mio povero e carissimo amico così cristianamente affrontare la morte. Dopo essersi comunicato non parlò per qualche tempo. Mi raccomandò poscia di nuovo i suoi figliuoli. « Allevali tu, mi disse, nell'amore della religione e della patria. » Mi pregò di portare in Lombardia il suo corpo insieme con quello di mio fratello. Scorgendomi piangere mi domandò: «Ti rincresce che io muoia?» E vedendo che io non rispondeva perchè soffocato da'singhiozzi, aggiunse sommessamente, ma colla più santa rassegnazione: « Anche a me dispiace...... »

Chiamò vicino a sè il soldato che fu sua ordinanza e gli chiese perdono se *l'aveva alcune volte fatto impazzire*. Poi mi richiese notizie di Moro-

sini, mostrando desiderio di averlo presso di sè. Io sapeva già da vaghe voci che egli era prigioniero, e me ne era tutto racconsolato immaginandolo fuori di pericolo. Non gliel dissi però, perchè troppo egli lo amava, e poteva spaventarsene. Poco prima che morisse si levò un anello che si aveva carissimo, e me lo mise in dito egli stesso, poi attirandomi verso di lui: « *Saluterò tuo fratello per te, n' è vero?* »

Quando arrivò Bertani, Manara non parlava quasi più. Solamente nel sentirsi ancora rimuovere per essere medicato, si alzò un poco colle mani giunte sclamando: « Oh Bertani, lasciami morir presto! Soffro troppo ». Questo fu l'unico lamento che gli sfuggì di bocca.

Quando sopravvennero le convulsioni dell' agonia e cominciò a scuotersi e ad aggrapparsi a chi gli stava d'attorno, io mi sentii venir meno e fui portato lontano, perchè i miei singhiozzi potevano accrescer patimento al moribondo. Allorchè rinvenni e tornai al letto, lo trovai già immobile e freddo. Il cuore gli batteva ancora con lentezza. A poco a poco ogni calore di vita cessò, e l' anima di quel giovane eroe volò in cielo a raggiungere gli amici caduti prima di lui e con lui!..... Erano quindici mesi che noi dividevamo i pericoli, le gioie, le speranze; senza secreti fra noi, senza gelosie, animati da una simpatia che aveva finito a mutarsi in af-

fetto fraterno, io perdeva in Manara più che un amico. Oh! quanto ho sofferto mai nello stringermi fra le braccia quella spoglia fredda, e sì bella ancora nella sua pallidezza. Solo valeva a darmi qualche conforto il pensiero che almeno Morosini, come tutti credevamo, era salvo!

Il combattimento continuava intanto accanito. I nostri guidati da Garibaldi fecero un' ultima carica alla baionetta e respinsero i Francesi fin oltre la seconda linea. Quel supremo impeto esaurì del tutto le forze dei bravi soldati. Si sparse la voce che il Municipio aveva mandato al campo a capitolare, e le fucilate a poco a poco cessarono. Venne la notte silenziosa e tristissima. Quasi tutti i nostri posti erano abbandonati; moltissimi i morti e i feriti, ammirabile il coraggio dei rimasti, ma perduta, com'era da prevedersi, colla giornata la città. I Francesi occupavano tutti i bastioni, il Vascello, e si spingevano fino a S. Pietro in Montorio.

La giornata del 30, benchè sì miseranda per i suoi effetti, fu gloriosa per le armi italiane. Ma troppe preziose vite andarono spente in quell'inutile combattimento.

I tre giorni che precedettero l'entrata dei Francesi in Roma, presentarono il lagrimevole aspetto solito a prendersi da una città la vigilia d'una resa. L'Assemblea Costituente decretava il 1° luglio di *desistere da una difesa divenuta impossibile*; il

Triumvirato si dimetteva, ed un altro ne veniva eletto in sua vece. I ministri mandavano le loro dimissioni. Il municipio incaricavasi delle trattative. L'Assemblea continuava in permanenza, e protestava che solo la forza avrebbe valso a discioglierla. Decretava intanto benemerito della patria il Triumvirato, cittadini Romani tutti coloro che avevano portato le armi in difesa della repubblica, autorizzava il ministero delle finanze a sovvenire i più bisognosi. Il popolo era inquieto, tumultuante : in molti luoghi si fortificavano ed innalzavano barricate, si riordinava la truppa.

Le voci più strane e spaventose correvano per la città. Dal campo nulla di certo; si temeva un novello attacco. Il Generale Oudinot voleva in mano tutti quei Francesi che avevano combattuto contro i loro compatriotti; il Governo romano non voleva infamarsi col vender coloro ai quali aveva dato impiego, protezione e cittadinanza. Intanto le trattative andavano in lungo e l'ansiosa irrequietezza cresceva.

La mattina del 1.° luglio io veniva avvisato da un soldato fuggito dalla breccia, che Morosini quando cadde prigioniero era già gravemente ferito. Benchè straziato io pure dalla mia leggiera ma incomoda ferita, corsi al Triumvirato, poi al ministero ed al municipio, per domandare un permesso di escire di città. Dopo tre ore di corse infrut-

tuose, giunsi ad averlo e mi recai al campo francese, senza salvocondotto di sorta. Arrestato agli avamposti seppi così spiegare la mia ansietà, che quell'ufficiale commosso permisemi di penetrare nel campo. Fui condotto ad un'ambulanza. Domandai al primo medico a cui mi abbattei d'un giovanetto ufficiale lombardo ferito sulla breccia. Mi venne risposto: È morto!... Era il terzo ed ultimo amico che mi rimaneva, quello per cui tremava di più, sendo la sua morte non solo dolorosissima per se stessa, ma terribile sventura ad una famiglia che lo adorava e di cui era unico figlio. Io pensai alla madre, ai congiunti, a me restato solo nel mondo. Nè poteva piangere, circondato com'era da una folla di soldati che andavano squadrandomi con quella curiosità che è solita fra nemici. Domandai mi si concedesse almeno il cadavere per portarlo alla famiglia. Risposemi il medico esser desso stato portato al cimitero lontano quasi due ore. Mandò subito, dietro mia preghiera, a contrordinare il seppellimento. Intanto io stetti aspettando in preda all'angoscia più viva, e costretto a disputare di politica con quegli ufficiali i quali mostravansi perfettamente all'oscuro d'ogni cosa che ci concernesse. Mi domandarono perchè non avessimo voluto accettare la convenzione di Lesseps, e poi che avevamo fatto dopo la vittoria su noi riportata dai Napoletani.

Era già più di un'ora che io stava attendendo, quando entrò un Capitano Aiutante Maggiore. Questi si meravigliò grandemente nel vedere un uffiziale nemico nel campo senza salvocondotto, condannò agli arresti l'ufficiale che mi avea ricevuto, e mi rimandò oltre la linea degli avamposti senza voler intender nulla. Dovetti tornarmene in città a portare agli amici ansiosi la tristissima notizia. Scrissi al Capo di Stato Maggior francese, domandando l'autorizzazione di entrare nel campo per levarne il corpo del defunto mio amico. La ebbi la mattina del giorno 2. Mentre mi avviava m'imbattei nel funerale di Manara. Era uno spettacolo che lacerava l'anima. Venivano primi i due battaglioni da 900 uomini ridotti a 400 senza uffiziali, tristi, scoraggiati, estenuati. Io vedeva passarmi innanzi dieci o dodici soldati, ultimo avanzo della compagnia di mio fratello, senza capitano, senza tenenti, tutti miei amici, morti all'ospedale o prigioni. Una musica romana seguiva i soldati, poi la bara coperta della tunica insanguinata, poi un centinaio di feriti che si erano a stento trascinati fuori del letto per salutare l'ultima volta il povero loro Colonnello. L'aspetto di quella città conquistata che prima di ricevere i vincitori, assisteva tristamente alle esequie d'uno de'suoi difensori più nobili; il pensiero di quel giovane valoroso, padre di tre figliuoletti, morto a 24 anni nell'ultimo giorno della difesa, quando gli sorri-

devano ancora le speranze più belle, accompagnato ora alla tomba dai suoi compagni, vedovati per la sua morte d'ogni sostegno; que' feriti, quei fiori gettati lungo tutta la via, e il pensiero sconfortante delle pubbliche sventure che aggiungevansi a render più grave quello delle private; ogni cosa concorreva a straziare crudelmente l'anima già tanto abbattuta. Portato a S. Lorenzo in Lucina, furono celebrate sontuose esequie, ed il P. Ugo Bassi recitò sul feretro l'orazione funebre. Era uno di quegli spettacoli che restano impressi per tutta la vita, e che fanno rabbrividire.

Non ancora riavuto da quella scossa, io dovetti tornare al campo, delirante quasi per l'angoscia che m'opprimeva. Agli avamposti mi bendarono gli occhi, poi mi fecero camminare sotto un sole cocente per più di due ore. Arrivato mi trovai presso a una fossa. — Morosini era già seppellito. Dovetti assistere alla disumazione, seguire coll'occhio ogni colpo di zappa che mi rimbombava nel cuore, poi vedere quell'angelica figura lorda di sangue e di terra venir levata dalla fossa, e posta sulla bara precedermi fino in città. Oh fu quello l'ultimo e il più tremendo raffinamento di dolore a cui Dio m'aveva riserbato. Con esso io aveva adempiuto fino all'ultimo il mio dovere, e nel delirio dell'affanno io mi domandai bestemmiando che era restato a fare quaggiù.

Mentre tali cose accadevano, cresceva in città l'incertezza e la confusione. Turbe di popolani si aggiravano per le vie chiedendo con grida sinistre si continuasse la guerra: la maggior parte in un disdegnoso silenzio si preparava a sobbarcarsi allo antico giogo. Ma non una barricata fu abbattuta, non un posto di guardia nazionale sguernito, non un Magistrato abbandonò il suo posto. — Le deputazioni al campo si succedevano, e non si concludeva nulla. Finalmente con atto magnanimo furono spalancate le porte della città, consegnate le truppe in quartiere, e a quell'esercito che veniva annunziandosi liberatore, rispose l'Assemblea, che cedendo alla forza Roma non resisteva più; compiessero i Francesi il loro triste mandato.

La stessa mattina Garibaldi, adunata in piazza S. Pietro la truppa ed i volontarii, invitò chi non volesse deporre le armi a seguitarlo. Annunziava ch'ei correva a gettarsi sulle montagne, non promettendo nulla, eccetto fame, sete, pericoli e combattimenti. Quattro mila uomini si unirono a lui, e fra lo stupore di tutti gli assennati che non comprendevano affatto che cosa intendesse fare Garibaldi con un pugno di soldati disanimati contro quattro eserciti, egli uscì dalla Porta S. Giovanni Laterano, avviandosi per alla volta di Tivoli. Nessuno ignora la fine dell'avventata sua spedizione, non ultimo miserando episodio di un'istoria ancor più miseranda.

Il giorno 3 luglio alle ore 4 pomeridiane l'esercito francese faceva il suo ingresso nella città soggiogata. Tutte le vie erano deserte, chiuse le imposte e le porte, un tetro silenzio regnava dapertutto. In affacciarsi a Piazza del Popolo, i reggimenti francesi che s'attendevano forse alle acclamazioni ed alle feste del popolo *ritornato a libertà*, s'arrestarono stupefatti all'aspetto di quella città, sì minacciosa ancora nel suo silenzio. Fu dato ordine che si mettessero i cappellozzi sui fucili, e, preceduti da forte vanguardia, al passo di carica entrarono 12 mila uomini. — Nel medesimo momento la costituzione della republica romana veniva con gran pompa publicata dal Campidoglio, in presenza di tutta l'Assemblea e di gran folla di popolo.

Ma l' Assemblea che fece pompa di spartana fierezza nel rifiutare le trattative, e ad imitazione degli antichi Senatori, volle aspettare ne' suoi seggi la decisione delle sorti della patria caduta, avrebbe fatto meglio a non dimenticare quali doveri la stringessero verso i suoi difensori, ai quali non veniva così concessa vèruna garanzia, e che restavano senza alcuna malleveria alla discrezione del vincitore. E particolari riguardi meritavano i superstiti Lombardi, a cui tutta Italia restava chiusa, e che domandavano ansiosamente che mai sarebbe avvenuto di loro.

Manara solito a tutelarne i diritti con caldissima

sollecitudine, non era più; gli altri a cui incumbeva dopo lui il nobile incarico, o mal pratici, o male animati, provvedevano più agl'interessi privati che ai publici. — Una somma ragguardevole venne dal Governo destinata a sovvenzione degli ufficiali e soldati; un'altra doveva trovarsi nella cassa del reggimento; l'una e l'altra nella massima parte scomparvero lasciando così quei miserrimi esuli privi d' ogni soccorso. Alcuni nomi vennero additati alle imprecazioni di quei derelitti: io non vo' qui ripeterli, perchè non ho diritto d'infamare nessuno, se non con certezza d'essere giusto; ma ho speranza che un giorno verranno gettati alla vendetta della legge e al vitupero universale.

Si andava da ultimo sperando in una lettera che dicevasi scritta da Oudinot a Manara, con assai buone promesse sulla sorte comune. Quella lettera andò allora perduta, e solamente ora potei averla. Mi fo premura di trascriverla qui, essendo essa un documento assai onorevole al defunto mio amico, e valendo a mostrare qual nobile interesse prendeva il marchese d'Azeglio a chi onoratamente combatteva per una causa che non è certo la sua. Essa è scritta tutta di pugno del generale.

« Monsieur,

« M.r le Marquis d'Azeglio, qui parait-vous porter le plus vif interêt, appelle mon attention sur vous

et la situation que pourraient vous avoir faite les événements de la guerre. Je ne ferais, monsieur, que me conformer aux instincts bien connus de la nation française, en accueillant avec égards un brave soldat, quelques soient d'ailleurs les circonstances qui l'ont mis en présence de notre armée. Je suis donc tout disposé à prendre en très-sérieuse considération la recommandation de m.r d'Azeglio.

Il peut se faire que l'éloignement de votre patrie ait diminué vos ressources pécuniaires. Si cela était, vous pourriez me faire connaître vos besoins; je m'empresserai de les satisfaire, et je m'applaudirai de vous être agréable.

Recevez, monsieur, l'assurance de ma considération particulière. »

Le Général en Chef
OUDINOT de REGGIO.

Quartier Général, le 2 juillet 1849.

Il giorno 4 venne il Corpo dei Bersaglieri disciolto insieme agli altri. Quei miseri esuli scacciati da Roma, condannati a viver di carità per le vie di Civitavecchia, furono dalla disperazione costretti ad arruolarsi per l'Africa, o a riconsegnarsi agli Austriaci, meglio amando il bastone che la fame ed il disonore.

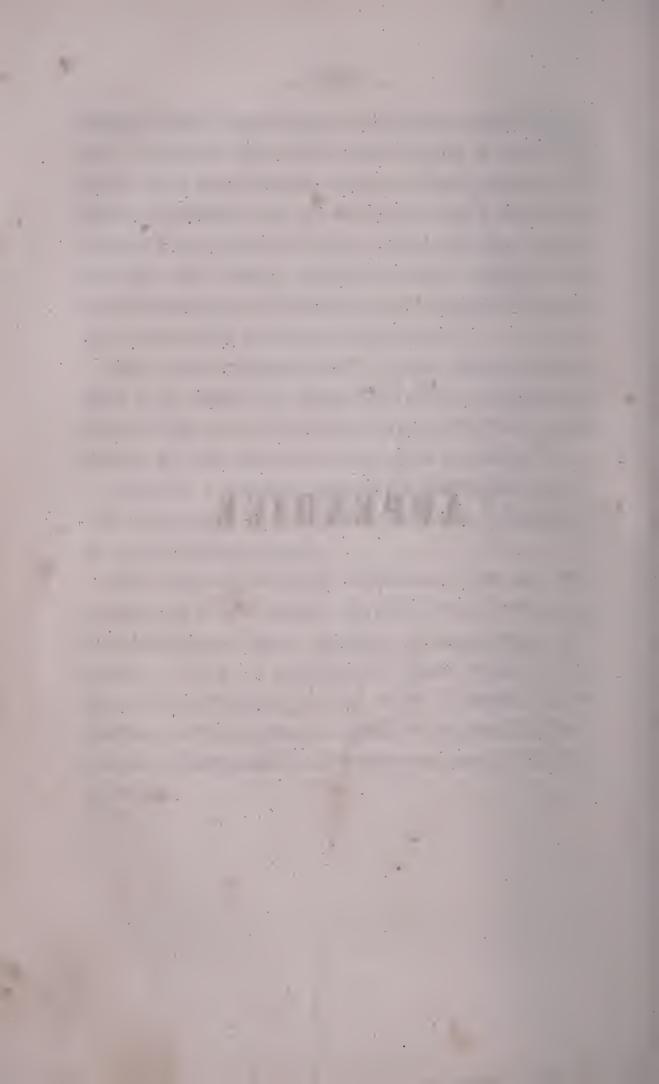
Così finirono i Bersaglieri lombardi, raro esempio di disciplina, di coraggio e di sventura: benedetti

sempre dalle popolazioni che ebbero contatto con loro, rispettati dai nemici nella pugna e dopo, lasciati dopo tanti pericoli e tante fatiche nel più nefando abbandono, furono uditi più volte i superstiti invidiare la sorte dei tanti, che con una morte onorata sul campo avevano saputo sfuggire a quell'accanimento della fortuna, che li sparse raminghi e miserabili sulla faccia del mondo.

Dopo aver compiuto tutti i tristi doveri di soldato e di amico, io abbandonai solo e piangendo quella città in cui due mesi prima eravamo tutti entrati fra gli evviva e le speranze più belle.

Rifiutato a Genova, sbarcato a Marsiglia, io rividi finalmente il mio povero paese e le famiglie de' miei compagni morti.

Solo mi sostiene nella sconsolata vita che mi avanza, la ferma fiducia che Iddio non vorrà inutilmente gettato tanto sangue e rovinate tante esistenze, e che le preghiere di quei martiri che sono lassù, ridoneranno una volta a questa Italia nostra sventurata senno, dignità e concordia, condizioni indispensabili ad ottenere un meno infausto avvenire.

APPENDICE

Al Lettore.

Mentre già stavano per venire alla luce le «*Annotazioni Storiche sui Volontarii e i Bersaglieri Lombardi*», mi capitò tra le mani questa Relazione; scritta da un distintissimo Ufficiale di Stato Maggiore francese e pubblicata nello *Spectateur Militaire*. Mi parve opportuno il metterla in calce a questo mio opuscolo, perchè essa supplisca alla mancanza quasi totale di nozioni militari sull'assedio di Roma, non essendo nè del mio proposito, nè delle mie forze entrare in simile soggetto. E per esser dessa scritta da uno che prese attivamente parte a quella spedizione, non verrà appuntata di parzialità in ciò che racconta d'onorevole per le armi italiane.

Solo mi permetterò qualche nota, ove l'Autore è meno esatto nei particolari nostri per difetto di precise notizie. E spero che al Lettore non riuscirà discaro il vedere il processo delle operazioni dell' assedio e il giudizio portato da uno straniero su uno degli avvenimenti più inaspettati di quest'epoca straordinaria.

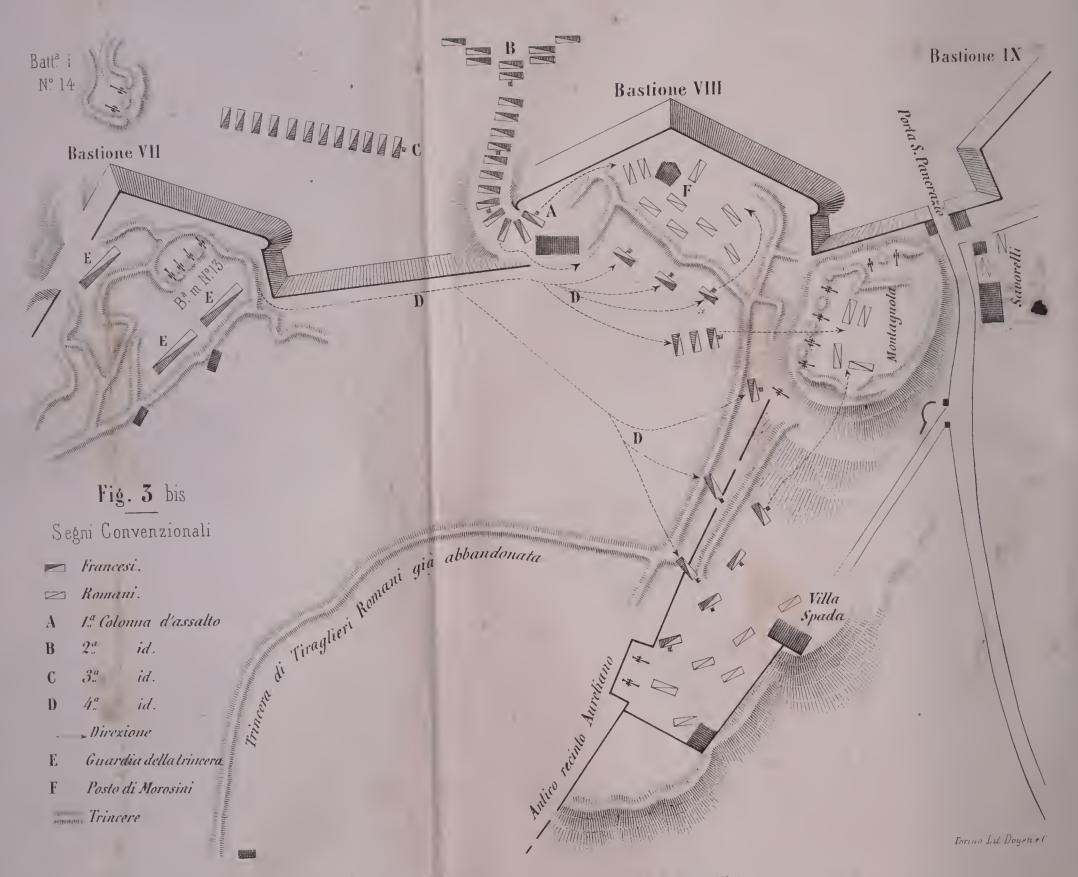
Il Traduttore.

RELAZIONE
DELL'ASSEDIO DI ROMA
NEL GIUGNO 1849

PER E. DELMAS

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

ADDETTO ALLA 2.ª DIVISIONE DELL'ARMATA D'ITALIA

PRIMA VERSIONE ITALIANA.

PIANTA DEL SECONDO ASSALTO

30. Giugno, ore 2. ½. mattª

RELAZIONE

DELL' ASSEDIO DI ROMA

NEL GIUGNO 1849.

Dopo il combattimento dato sotto le mura di Roma il 30 aprile 1849, la diplomazia ravviò nuove relazioni colla repubblica romana; ma il governo francese non volendo rimanersi coll'onta d'uno smacco, e prevedendo d'altronde una seria lotta, fè ammontare l'esercito francese a tre divisioni che sono :

Comandante in capo Generale **OUDINOT DI REGGIO.**

1.a *Divisione.* Generale REGNAULT DE SAINT-JEAN D'ANGELY.

Una brigata di fanteria, 4 battaglioni.		General *Mollière.*
Cacciatori a piedi 1 —		
Una brigata di cavalleria	1.o regg. di cacc. a cav.	General *Morris.*
	2.o regg. di dragoni.	

2.a *Divisione.* Generale ROSTOLAN.

1. brig. 2 regg. di fant. 4 batterie. Gen. *Levaillant* (Carlo)
2. — 2 — 4 — Generale *Chadeysson.*

3.a *Divisione.* Generale GUESVILLER.

1.a brig. 2 regg. di fant. 4 batterie. Gen. *Levaillant* (Gio.)
2.a — 2 — 4 — General *Sauvan.*

Genio. Il Generale di divisione VAILLANT.
6 compagnie di zappatori.

Artiglieria. Generale di brigata THIRY.
4 batterie di campagna.
1 — d'assedio.

Verso la metà dell'assedio l'esercito di spedizione ricevette un rinforzo di 4 reggimenti di fanteria, d'una batteria da 12, d'una compagnia di minatori e d'una compagnia di pontonieri.

Il 30 giugno, al termine delle operazioni, l'esercito francese noverava quindi 30 battaglioni, 8 squadroni, 36 bocche da fuoco e 40 pezzi d'assedio (cannoni, obici, mortai).

L'armistizio venne denunciato il 30 maggio, e le ostilità cominciarono il 3 giugno.

Il 2 giugno l'esercito francese occupava le posizioni seguenti :

La sinistra (3.a divisione) era stabilita al Monte

Mario (1), in faccia del Vaticano e del forte Sant' Angelo, ed a Mattei. Il centro (1.ª divisione) e la destra (2.ª divisione) occupava Santucci e si stendeva fino al ponte del Tevere, a Santa Passera donde si riuniva per una testa di ponte a San Paolo, monastero e chiesa occupati due giorni avanti dai nostri.

Questa occupazione che gettava così la nostra ala destra dall' altra parte del fiume, aveva per iscopo di mantenere le nostre comunicazioni colla riva sinistra, in modo da poter agire senza posa attorno alle mura; perocchè la debolezza del nostro esercito non concedeva di tentare seriamente l'attacco d'una città, la circonferenza della quale aggiunge a 7 leghe.

La prima brigata della 1.ª divisione doveva stabilirsi a Villa Pamfili appena preso tal punto dalla brigata Levaillant (Giovanni). La cavalleria si trovava a Santucci ed a Mattei. Gli 8 squadroni si concentrarono più tardi a Santucci, sotto gli ordini del generale Morris.

Le Ville Pamfili, Corsini e Valentini sono poste sopra un altipiano donde partono dei fiumicelli nel Tevere, indirizzandosi gli uni verso la porta Cavalleggieri, gli altri verso la pianura di Pietro di Papa, dirimpetto alla Basilica di S. Paolo. Queste ville formano un posto avanzato dominante, protetto dalle siepi e da muri che dovevano ri-

tardare il nostro avvicinarsi; e da questo posto potevansi prendere le nostre parallele alle spalle. L'occupazione di tali punti era indispensabile. I Romani, oltre gli ostacoli naturali, avevano alzate barricate, e praticato feritoie nei muri dei giardini e delle case.

Il 3 giugno a 2 ore di mattina la brigata Levaillant (Giovanni) si spinge innanzi risolutamente, apre colle mine una breccia nel muro di cinta di Villa Pamfili, attacca e sbaraglia gli avamposti romani, s'impadronisce della posizione, dopo quattro ore di zuffa accanita, facendo al nemico 200 prigionieri (2).

La presa di Villa Pamfili non era che la prima fase della lotta che doveva renderci padroni dell' altipiano. Verso 10 ore del mattino viene stabilito d'impadronirsi di viva forza delle Ville Valentini e Corsini, posizioni che i Romani sembravano risoluti a difendere.

Appena il nemico s' avvide del nostro movimento d'offesa, egli fece una sortita dalla piazza, e allora cominciò un combattimento sostenuto vivamente d'ambe le parti. Le Ville Corsini e Valentini, prese e riprese quattro volte, restarono finalmente in nostro potere; ma il fuoco continuo della piazza rendeva tali punti inabitabili, e noi non potemmo rimanere negli edificii di queste ville.

La pugna continuò tutto il giorno, e le nostre perdite ammontarono a 1 ufficiale e 37 bass'ufficiali e soldati uccisi; a 13 ufficiali e 229 bass'ufficiali e soldati feriti; in tutto 280 uomini uccisi o feriti.

Tuttavia la meta era toccata; noi avevamo liberati i contorni della città, e potevamo ormai operare senza molti ostacoli nel vasto mezzo circolo che chiude Roma all' ovest. Al di fuori della piazza, i Romani non occupavano più che il Vascello, quasi sotto le mura della città, ed alcune piccole case vicine.

Il 4 giugno i lavori d'assedio principiarono.

L'esercito romano concentrato sotto le mura di Roma si componeva :

Infanteria	1 Reggimento di Veterani.	745	17,935.
	1° — di linea. .	1864	
	2° — — . .	2000	
	3° — — . .	1493	
	5° — — . .	2193	
	6° — — . .	1740	
	1 batt. di bersaglieri comandato da Melara.	379	
	2 batt. dell' 8° di linea. .	729	
	9° regg. di linea (Unione).	1841	
	Legione romana (Volont.).	251	
	Bersaglieri Lombardi (comandati da Manara) . .	1000	
	Battaglione universitario .	300	
	Legione bolognese (Volontarii)	550	
	Divisione Arcioni	450	
	Legione Garibaldi.	1500	
	Lancieri di Garibaldi . . .	200	
	Carabinieri mobili.	400	
	Legione Polacca	200	
Cavalleria	1° Reggimento di dragoni	889	1751.
	2° — — .	862	
Artiglier.	di linea	1383	1574.
	di Volontarii	191	
	Genio		500.
	Totale		21,760 (3).

Due motivi determinarono la scelta del punto d'attacco: il primo, affatto militare, poteva far supporre che l'occupazione del Gianicolo, che domina completamente la città al Sud, costringerebbe il nemico a rendersi, a meno che non si decidesse a resistere al fuoco dominante e tremendo

delle nostre batterie ; il secondo, politico e morale, avea per iscopo di risparmiare i monumenti e il centro della città.

Avremmo potuto tentare un attacco all' est od al nord di Roma, in posizioni ove il recinto non offre grande resistenza ; ma allora forse eravamo posti nell'assoluta necessità di rovinare i bei monumenti e di impegnare combattimenti successivi in una guerra di barricate. Il generale del genio aveva assicurato, che la città si arrenderebbe dopo la presa del Gianicolo e la sua predizione s'avverò.

Prima d'incominciare il racconto particolareggiato delle operazioni propriamente dette dell'assedio, ricorderemo :

1.° Che i bastioni della città furono numerizzati per l'attacco da porta Portese verso la porta San Pancrazio ;

2.° Che la 2.ª divisione Rostolan e la brigata Levaillant (Giovanni) agirono sole nelle operazioni della trincea.

Il rimanente dell'esercito che occupava Pamfili, San Pancrazio, Corsini, Valentini, monte Mario e ponte Molle, doveva agire sulla riva sinistra del Tevere, girando la città fino a San Paolo, dove trovavasi la nostra diritta.

Nel giorno 3 avevamo preso una casa posta nel burrone più avanti di San Carlo ; questa casa, bastantemente al coperto dei colpi della piazza, ve-

niva destinata a servir di deposito della trincea; durante l'assedio si potè anche mettervi ambulanze provvisorie.

Il generale di divisione Vaillant, comandante il genio e direttore dei lavori d'assedio, aveva stabilito il piano della prima parallela a 350 metri dalla piazza, in modo da comprendere la fronte d'attacco, consistente allora, nei bastioni 6 e 7 e nella cortina che li unisce. Tale distanza può sembrare troppo piccola secondo le regole generali d'assedio; ma è d' uopo rammentare che avevamo davanti un forte muro di ricinto, egli è vero, ma sprovveduto di lavori avanzati ; di più, se la difesa era energica, come lo fu infatti, potevamo sicuramente immaginare, che operando noi contro un esercito improvvisato egli era ben difficile si trovassero in quello ufficiali tanto istrutti e tanto abili da dirigere bene la difesa di una piazza, che richiede sempre profondi studii e molta esperienza.

Il punto d' attacco era anche il più avanzato del ricinto, e non si aveva a temere che dei fuochi di rovescio e dei colpi delle batterie del Testaccio e di Sant'Alessio.

Il piano della parallela era stato accennato secondo tali condizioni ; il suo sviluppo doveva essere dai 14 a 1500 metri, per potersi appoggiare a destra alle alture inattaccabili di fronte che formano la valle del Tevere; a sinistra alla chiesa di

San Pancrazio e alla posizione Pamfili, dove trovavasi già la 1.ª divisione.

Un ordine del giorno indicava, che nella sera del 4 giugno doveva già aprirsi la trincea dalle truppe componenti la 2.ª divisione, sotto gli ordini degli ufficiali del genio.

Il servizio è comandato nel seguente modo:

Generale di trincea — Generale Chadeysson.

Maggiore di trincea — Luogotenente - colonnello Sol (del 33.mo).

Guardia della trincea

Un battaglione del 22.mo leggiero.
Un battaglione del 36.mo di linea.

Lavoratori della trincea

450 uomini del 66.mo di linea.
450 — del 68.mo di linea.
150 — del 22.mo leggiero.
150 — del 36.mo di linea.

1200 uomini, senza contare due brigate del genio, di 36 uomini ciascheduna, destinate per ogni attacco.

Il generale Rostolan, comandante la 2.ª divisione, è incaricato di formare col rimanente della sua truppa le riserve pronte ad accorrere su tutti i punti minacciati.

Alle otto ore e mezzo della sera le truppe della

2.a divisione vengono concentrate a San Carlo ed al deposito di trincea. Il generale comandante questa divisione apposta egli stesso le sentinelle di trincea, e le conduce avanti della linea segnata per l'indicazione della parallela. Vengono distribuiti ai lavoranti gli utensili (badile e zapponi) al deposito di trincea, e sono diretti nelle varie parti della parallela dagli ufficiali del genio.

Le riserve seguono tale movimento, e si recano in massa tra la casa detta *des volets verts* e il deposito di trincea, nel centro della linea delle operazioni.

Nell' intento di coprire i lavoranti dalla parte della porta Portese, vien dato ordine a tre compagnie di appostarsi in tiragliatori sulla cresta delle alture che dominano, da quella parte, la valle del Tevere. Questa truppa che ha incarico di tener sgombra la valle, riceve la consegna di non tirare in caso d'attacco, ma di caricare immediatamente il nemico alla baionetta.

Il lavoro comincia alle dieci della sera nel miglior ordine e in grandissimo silenzio. La luna che minacciava di rischiarare i lavori, rimane nascosta una buona parte della notte, e la trincea è aperta colla maggior sicurezza.

Gli artiglieri appostano nel tempo stesso due batterie d'assedio : l'una (n° II) a diritta della parallela per far fronte alle batterie del Testaccio e

di Sant'Alessio; l'altra (n° I) 30 metri in avanti della casa *des volets verts* e a 100 metri indietro della parallela, per ispegnere il fuoco del bastione num. 6 che tira in capitale.

La prima e la seconda batteria sono armate di due pezzi di 24 per ciascuna e di un obice di otto pollici. La batteria num. I è pronta a far fuoco alle cinque del mattino; ma la batteria num. II, che ha perduto un pezzo nel tragitto, tarda ad armarsi e ad aprire il fuoco.

Nella notte del 4 al 5 giugno, la città non manda un solo colpo di cannone; essa ignora perfettamente le nostre operazioni, e non risponde che fiaccamente ad un falso attacco diretto verso porta S. Pancrazio.

Verso le ore quattro del mattino, mentre i lavoratori vengono rilevati dalle truppe della terza divisione (13° e 16° leggieri), le guardie della trincea prendono posizione nella parallela che è già ad un metro di profondità, e occupano indietro i punti principali della difesa. La riserva rimane al posto assegnatole fin da principio.

Mentre durò l'assedio, la prima divisione occupò sempre la pericolosa posizione della piattaforma di Pamfili, dove fu costantemente disturbata dal fuoco dei bastioni 8, 9 e 10, e da una batteria che tirava da un bastione del ricinto del Vaticano.

5 *giugno*. — Allo spuntare del giorno gli asse-

diati s'avvedono dei nostri lavori. Le batterie del Testaccio, di Sant'Alessio e del bastione num. 6, fanno un fuoco vivissimo e tirano con molta precisione sulle nostre batterie, le spalle delle quali sono dopo poche ore crivellate. Noi rispondiamo colpo per colpo; ma il fuoco del nemico è superiore al nostro. La divisione perde una trentina d'uomini tra morti e feriti.

A quattro ore dopo mezzogiorno, i lavoratori, la guardia di trincea e le riserve sono rilevate.

Il servizio è ordinato come segue:

Un battaglione del 36.mo di linea;

Un battaglione del 53.mo di linea giunto in quel giorno medesimo al campo.

I soldati della seconda divisione essendo affranti dalla stanchezza, i lavoratori sono presi dalla terza divisione (13mo e 16mo leggieri).

Le riserve si ritirano successivamente, e ritornano ai rispettivi loro acquartieramenti.

La notte del 5 al 6 trascorre tranquilla; il nemico non tira, e i lavori della trincea, continuati con alacrità, acquistano ben presto le dimensioni regolari.

Nella notte si trasporta nella parallela una batteria (num. III) di 4 mortai da 8 pollici la quale al mattino è pronta; ma la difficoltà di trasporto impedisce di condurre ancora i mortai.

6 *giugno.* — Il fuoco del nemico incomincia

energicamente fin dalle 4 del mattino, e le sue batterie tirano regolarmente tutto il giorno; i suoi proiettili solcano il terreno, ma non impediscono il proseguimento dei nostri lavori.

Verso le due ore del dopo pranzo, un forte temporale allaga le trincee e minaccia la distruzione dei nostri lavori; tuttavia il parapetto resiste ancora e scoscende solo in alcuni punti. I nostri soldati hanno l'acqua fino al ginocchio.

Il genio tenta di perforare il terreno per aprire un varco al filtramento dell'acqua, ma tale operazione diventa assai pericolosa sotto al fuoco di S. Alessio e del Testaccio. Le batterie della piazza e le nostre non dimettono dal tirare durante il temporale.

Per evitar inutili ripetizioni, dirò qui che il servizio per il giorno e per la notte alla trincea s'è fatto a vicenda da due battaglioni della seconda divisione, da una compagnia di cacciatori a piedi della prima divisione, e da 400 a 1200 lavoratori sotto alla direzione del genio e dell'artiglieria.

Nelle circostanze eccezionali, come per esempio quando bisognava tutelare la costruzione delle batterie di breccia, la guardia di trincea ha avuto in rinforzo un battaglione.

Le truppe di trincea, le guardie ed i lavoranti, secondo le prescrizioni del regolamento sul servizio in campagna erano sempre sotto gli ordini d'un

uffiziale generale e d'un colonnello, che prendevano il titolo di generale e di colonnello di giorno, e il cui servizio durava ventiquattro ore.

Alle cinque della sera, dopo il temporale v'ebbe un allarme fra i soldati della seconda divisione. Lo stato maggiore, le compagnie scelte dei 36mo e 69mo di linea e parte della cavalleria, accorsero in tutta fretta verso il ponte di Santa Passera (costrutto colle barche del Tevere). Si teme una sortita dalla parte di San Paolo ed un attacco alla testa del ponte; ma il nemico vedendoci in guardia, rinuncia al suo divisamento (4).

La notte del 6 al 7 passa senza accidenti ; si continua a lavorare nelle strade, e si arma la batteria di mortai (num. III).

7 *giugno.* — Il fuoco è ripigliato d'ambo le parti alle sette della mattina. Durante il giorno si tira a lunghi intervalli a cagione del gran caldo. Il genio continua i suoi scavi.

Dietro a diverse riferte abbiamo a temere sempre un attacco al convento di San Paolo, allo scopo di distruggere il ponte di barche e così interrompere le nostre comunicazioni colla riva sinistra. Il sig. di Lostanges, luogotenente colonnello del 66 di linea, viene nominato comandante superiore di quel circondario.

Rafforzato il posto del convento, si mandano due compagnie ad occupare le alture di Santa Passera

al punto di riunione delle strade di Roma a Santucci e della via lungo il Tevere.

La notte è tranquilla; il genio continua a progredire lavorando.

8 *giugno.* — Le palle di cannone e le granate lanciate dalla piazza disturbano grandemente i lavoratori durante tutto il giorno.

Il cacciatore Murs, appartenente al 22mo leggiero (quinta compagnia del secondo battaglione) vien messo all'ordine del giorno della seconda divisione per essersi spinto sotto alla mitraglia a raccogliere i cadaveri di due suoi compagni colpiti in quel punto da una palla di cannone.

9 *giugno.* — Il fuoco comincia all'alba. Il lavoro del genio continua ad avanzare regolarmente.

Durante la notte un pezzo da 16, condotto per armare una nuova batteria (num. IV) rotola dal declivio del Tevere fin sotto al fuoco del Testaccio e trascina seco due cavalli. I cavalli vengono ritrovati dal soldato Maline del 68mo, il quale andò a cercarli sotto al fuoco del nemico; ma il pezzo rimase dove cadde. Il generale Rostolan si reca in persona ad imboscare una compagnia di cacciatori a piedi per custodirlo. L'inimico non tenta menomamente d' impadronirsene , e la notte vegnente è ricuperato e ricondotto alla batteria num. II, dove prende il luogo d'un pezzo da 24.

Verso otto ore della sera il nemico tenta una

sortita alla sinistra dalla porta San Pancrazio. La fucilata s'impegna con calore, ed i cannoni della piazza proteggono tale fazione. I Romani rimangono nei vigneti sotto ai bastioni e dietro i muri e le case smantellate, non osando spingersi fino alla parallela. Dopo un'ora di fucilate, i Romani sono costretti a ritirarsi a cagione del fuoco dei lavoratori accorsi numerosi su questo punto. Alle nove della sera un violento uragano scoppia, ma le trincee sono terminate, i terrapieni hanno già consistenza, e la pioggia non reca che pochissimo danno ai lavori compiuti.

10 *giugno*. — Il cannoneggiare si fa sentire a quattro ore del mattino e dura tutto il giorno con maggiore vigoria che nei dì precedenti. Ci viene di nuovo annunciato, che il nemico intende di fare una scorreria a San Paolo e distruggervi il ponte del Tevere.

Il generale Rostolan recasi sul punto minacciato, visita accuratamente i posti, e fa appostare i 4 pezzi da 30 condottivi dalla marina. Questi pezzi sono messi in modo da infilare il fiume e distruggere i corpi galleggianti che tentassero di scenderlo. La guarnigione del convento e quella delle fortificazioni della testa di ponte del Tevere sono rafforzate.

Ad un'ora dopo mezzanotte un immenso brulotto scende il Tevere: egli è composto d'un gran battello cinto internamente di sovero e carico di

materia incendiaria, come granate, obici, bottiglie di trementina, ecc.; due imbarcazioni lo precedono che contengono anche polvere, acidi e proiettili cavi. Le sentinelle ai posti avanzati lo segnalano a 150 metri discosto dal ponte, ed il pezzo di marina che fiancheggia la sinistra del ponte e può spazzare il fiume, lo attacca a colpi di cannone e di mitraglia. Il brulotto devia dal fuoco, e una compagnia del 22.^{mo} leggiero, ed i marinai che sono alla guardia del ponte, l'attirano sulla dritta sponda e l'amarrano solidamente. Verso le tre ore del mattino era quasi abbruciato, e le imbarcazioni calate a fondo.

11 *giugno*. — Il fuoco comincia alle cinque ore della mattina, ma la piazza tira con minore frequenza che nei giorni precedenti; le nostre batterie tacciono, come pure quelle degli assediati. La batteria di mortai (n. III.) terminata ed armata non ha ancora incominciato a far fuoco.

La sera è tranquilla; sant'Alessio ed il Testaccio non tirano, e scorre la notte senza che avvenga nulla di nuovo.

Verso le dieci ore della sera, il nemico disturba e cannoneggia i nostri lavori di trincea, ma impedito dalle tenebre di ben dirigere i colpi, il suo fuoco non ci cagiona danno alcuno; egli tende apparentemente a molestare i nostri lavoratori che stanno appostando batterie e continuando gli scavi.

Nella notte una colonna mobile, forte di un battaglione e di 4 squadroni di cavalleria sotto gli ordini del Generale Morris, ritorna al campo dopo aver intercettato il corriere di Napoli, e preso un convoglio di 80 carra dirette a Roma senza aver scaricato un solo fucile.

12 *giugno.* — La piazza fa fuoco fino dalle cinque del mattino. Il Generale comandante la 2.ª divisione visita le trincee, ed ordina che il genio stabilisca dappertutto le banchette lungo le trincee, onde i soldati possano agevolmente tirare dalla parallela sulle sortite che potrebbero aver luogo.

Alle otto del mattino, 4 compagnie del reggimento dell'Unione (9.° di linea) fanno una sortita allo scopo d'interrompere i nostri lavori e la costruzione d'una V. batteria. Questi soldati, i quali hanno già combattuto a Venezia ed a Vicenza, cominciano la fucilata quasi a brucia pelo, e la mantengono con fermezza. La 1.ª e 2.ª compagnia del centro del 53.^mo^ rispondono con sangue freddo; rafforzati dalle guardie di trincea che giungono a passo di corsa, e dai lavoratori del 22.^mo^ leggero e 36.^mo^ di linea, ricacciano gli assalitori e li costringono alla ritirata, dopo tre quarti d'ora di combattimento. Il nemico lascia una quarantina d'uomini sul terreno (5).

Verso cinque ore della sera il Generale Thiry

comandante dell'artiglieria annuncia, che ormai non ha ad armare che una batteria innalzata a 140 metri dai muri: sono assegnate a proteggerla 4 compagnie del 32mo di linea sotto gli ordini di un capo di battaglione.

Alle sei della sera il Generale in capo invìa un parlamentario al governo romano. Il capitano di Stato Maggiore Poulle, a cui incumbe tale ufficio, rientra al campo l'indomani per tempo, recando la ripulsa alle proposizioni di capitolazione, ch'egli portava al Triumvirato.

13 *giugno*. — Le nostre controbatterie numero IV, V, e VI. armate durante la notte, aspettano che sia loro dato avviso d' aprire il loro fuoco contro alla fronte dei due bastioni d' attacco. La batteria n. IV fulmina la faccia diritta del bastione 6; la batteria n. V fa fuoco contro alla fronte sinistra del bastione 7, e la batteria n. VI (I.a batteria di Corsini) batte la fronte diritta del bastione 7.

Fino dalle sei della mattina, il cannoneggiamento è impegnato su tutta la linea; il nostro fuoco è ben nudrito durante quel giorno. La batteria romana, posta in capitale del bastione, comincia ad allentare il suo fuoco, che fu incessante in tutto il corso dell'assedio fino a questo punto; sant'Alessio ed il Testaccio raddoppiano gli sforzi. La notte passa silenziosa: tale silenzio non è inter-

rotto che da una fucilata insignificante che parte ogni notte dai bastioni ed alla quale i nostri soldati sono abituati.

14 *giugno.* — Al primo albeggiare il cannone rimbomba. I bastioni cominciano a rovinare e divengono inabitabili. I bastioni attaccati non rispondono che fiaccamente; ma il bastione 8 che non lo fu ancora, tira risolutamente.

Il Generale comandante l'artiglieria annuncia, che i lavori del genio sono avanzati tanto che la V batteria d'assedio può far senza d'una speciale protezione. Il Generale comandante i corpi d'assedio ordina allora alle quattro compagnie del 32.^{mo} di linea incaricate di tale difesa di ritornare al loro reggimento.

Alla sera il fuoco cessa quasi del tutto d'ambe le parti, ma verso mezzanotte una fortissima fucilata parte dalle mura della piazza contro le nostre trincee: noi non rispondiamo. I Romani fanno lavori per riparare i guasti recati dalla nostra artiglieria. Essi adottano un sistema d'artiglieria mobile (pezzi di campagna) che dà loro agio di cambiare ad ogni momento la posizione della loro artiglieria; e quando una cannoniera sta per essere distrutta, essi ne aprono un'altra nel muro: così con una artiglieria poco numerosa e che sotto a vari rapporti lascia molto a desiderare, essi possono mantenere un fuoco molto ben nudrito.

15 *giugno*. — Il nemico approfittando del tempo in cui vengono rilevati i lavoranti e le guardie di trincea, apre sempre un fuoco vivissimo su tutta la fronte dei punti di passaggio ch'egli scorge. I suoi colpi arrivano sino al deposito di trincea e fino a san Carlo; il suo fuoco rinvigorisce notevolmente alle quattro della sera (ora della muta).

16 *giugno*. — Il cannoneggiare fu reciproco nella giornata, e la notte passa tranquillamente.

In questa notte del 16 al 17 il volteggiatore Ardin del 22mo leggiero si offre volontario agli ufficiali del genio di andare sotto al fuoco della piazza, riconoscere se i Romani hanno alzato una gabbionata a'piedi dei bastioni; egli disimpegna benissimo la sua missione, e vien messo all'ordine del giorno della divisione.

18 *giugno*. — Fino dal mattino il fuoco della piazza diventa sempre più intenso, perchè il nemico si è accorto, che armiamo le batterie di breccia, e che le batterie che trovavansi addietro furono disarmate.

19 *giugno*. — Le nostre batterie di breccia non sono ancora al tutto armate, ma due sono pronte e verso le dieci della mattina aprono il loro fuoco che continua con vivacità durante tutto il giorno.

Il Testaccio e Sant' Alessio, che attaccano per di dietro le nostre batterie, cominciano un fuoco

molesto e pericoloso. Tosto riarmiamo la batteria n.° II con 4 pezzi d'assedio, per far fronte a S. Alessio, e stabiliamo 4 pezzi della batteria di riserva di campagna sotto alla batteria n.° II per far tacere il Testaccio: a capo di un'ora i colpi tirati con questi pezzi mirabilmente livellati lo fanno tacere. Durante la notte le batterie di breccia sono completamente armate.

20 *giugno.* — Allo spuntar del giorno tutte le batterie di breccia cominciano a far fuoco.

Tirano in modo da formare tre breccie, vale a dire: una alla faccia dritta del bastione n.° 6 per mezzo della batteria n.° VIII; una alla faccia sinistra del bastione n.° 7 colla batteria n. IX; una alla cortina 6 e 7 colla batteria n. VII.

Il fuoco è vivissimo e assai nutrito durante tutto il giorno. La batteria n.° VI tira sul bastione 8 e sulla casa di Garibaldi, da cui parte il fuoco più ostinato.

La breccia è fatta al muro; quanto alla cortina ed al bastione n. 7 bisognerà aspettare ancora alcuni giorni, poichè non si può scorgere precisamente la base del muro.

21 *giugno.* — Allo spuntar del giorno le nostre batterie riprendono il fuoco con nuovo vigore; tutto fa credere, che le breccie saranno quanto prima praticabili, e che bisognerà apprestarsi allo assalto.

Alle ore quattro della sera un ordine generale regola le operazioni dell'assalto e il coronamento delle breccie. Nella supposizione che l'inimico abbia praticato un trinceramento interno, il Generale in capo e il Generale comandante il genio stabiliscono di far solamente il coronamento della gola dei bastioni. Così i due bastioni presi verranno trasformati in due piazze d'armi, da cui cominciar, al bisogno, nuovi stradamenti; inoltre la cortina può servire per stabilirvi una nuova batteria fiancheggiata a dritta ed a sinistra da due bastioni e avente per iscopo di abbattere gl'interni impedimenti. Ecco ora le disposizioni stabilite:

12 Compagnie di granatieri e di volteggiatori son tolte dai reggimenti componenti la seconda divisione; di queste compagnie 6 vengono formate in tre colonne di 2 compagnie per ognuna, destinate ad investire le tre breccie praticabili. Queste tre colonne sono comandate dai capi battaglioni, de Cappe del 53.mo, de Sainte Marie del 36.mo, d'Antin del 32.mo e sono dirette da tre uffiziali del genio.

Le altre 6 compagnie sono poste in riserva ai piedi delle breccie, sotto gli ordini del Comandante di Tourville del 66.mo di linea.

Le dodici compagnie (colonne d'assalto e riserva), sono sotto gli ordini del Luogotenente-Colonnello Tarbouriech del 36.mo di linea.

I due battaglioni che sono alla custodia della trincea, sostengono la riserva e son posti nelle gallerie di comunicazione più vicine alle mura. Finalmente nelle trincee e a portata di soccorrere queste truppe, viene disposto il rimanente della seconda divisione che forma una riserva generale.

150 Lavoratori e 30 zappatori del genio sono uniti alle singole colonne d'assalto, e incaricati, tosto sarà preso un bastione, di chiuderlo alla gola con una trincea e per mezzo dei gabbioni onde ogni lavoratore è munito. Terminata tale bisogna, alcune colonne d' assalto devono ritirarsi nella cortina ed aspettarvi il nemico nel caso prendesse l'offensiva.

Verso dieci ore della sera l'attacco comincia; la breccia praticata nel bastione n.° 6 è valicata con impeto, malgrado una fucilata vivissima. La colonna giunta sul terrapieno s'avventa alla baionetta sui difensori, e prende una casa occupata dai Romani. Il Capitano dei granatieri D'Astelet del 36.mo e il capitano del genio De Jouslard cadono feriti mortalmente. L'attacco fu fatto con tanto vigore e prontezza che abbiamo a rimpiangere solo queste due perdite.

I Romani hanno perduto una quindicina d'uomini, e abbiamo loro preso 43 prigionieri fra i quali un capitano (6).

Mentre i nostri soldati coronano la breccia, in

tutta fretta, si mette in istato di difesa la casa del bastione, non omettendo di prendere molte precauzioni per distruggere le mine, che il nemico aveva incominciato a praticare in vari punti. La notte è tranquilla e ci permette di proseguire nei lavori di difesa. Allo spuntar del giorno un incessante cannoneggiare che parte dal bastione n.° 8, da S. Pietro in Montorio e da Sant'Alessio, rende pericolosissima l'occupazione della casa del bastione. Siamo costretti ad abbandonare tale posizione, avendo perduto una diecina di soldati tra morti e feriti, fino a che gli scavi che vi si appoggiano, sieno tanto grandi da capire uomini armati.

Tal condizione trovasi adempiuta alle ore 9 del mattino; il comandante del genio fa evacuare la casa e si mettono delle sentinelle di trincea nei gabbioni. Alle undici i Romani s'accorgono, che la casa, occupata la notte e parte del mattino, è stata evacuata: essi ritornano sul posto in buon numero e la riprendono. Trenta uomini scelti del 36.mo li caricano alla baionetta ed in pochi minuti ne uccidono una ventina, i cui cadaveri rimangono sul posto.

Questa fazione ci ha costato solo 9 feriti; il nemico ne ha molti di più.

Dopo mezzogiorno i Romani hanno fatto altri due tentativi di simil genere che rimasero ugualmente infruttuosi.

Colonna del Comandante d'Antin.

La cortina 6 e 7 fu vivamente presa dal Comandante d'Antin, e la sua colonna vi restò fino alle sei del mattino (ora di muta) pronta a soccorrere l'uno o l'altro bastione.

Colonna del Comandante de Cappe.

Al bastione 7 la breccia è scalata senza ostacolo; il posto che la difende, si piega precipitosamente dopo una sola scarica, e va a raggiungere le compagnie dell' Unione che occupavano le due case alla gola e la ritirata appena incominciata che le univa. Questi soldati, attaccati risolutamente di fronte e sul fianco sinistro, non resistono; inoltre il loro fuoco ci cagionò poco danno, poichè le fascine incatramate che guarnivano la breccia, avevano costretto la nostra colonna ad appoggiare lateralmente. Non sappiamo immaginare il motivo per cui gli assediati non diedero fuoco alle mine già preparate; noi le scaricammo l'indomani. Nei primi momenti dell'attacco vari nostri soldati infervorati dalla pugna si spinsero fin al muro Aureliano, ma vennero richiamati. I nostri si posero immediatamente al lavoro per voltare il trinceramento del nemico e metterlo in istato compiuto di difesa. Abbandonammo questo posto soltanto alle cinque del mattino quando i lavori del coronamento della

breccia ebbero progredito in modo da coprire gli uomini che aiutarono del resto a condurli a termine.

Tutti i lavori d'attacco vennero diretti con grande prudenza ed ordine dal Generale Vaillant, ed a tale prudenza dobbiamo certamente attribuire la pochezza delle nostre perdite.

Più di 800 colpi di cannoni furono lanciati contro alle nostre colonne e nelle trincee dalle due alle dieci del mattino; il fuoco dell'artiglieria romana fu di una vivezza inaudita, ed i colpi si succedevano colla rapidità di un fuoco di fila. Il terreno occupato dalle nostre truppe venne fulminato dalla mitraglia, dai colpi di cannone, dagli obici, e nondimeno per una providenziale combinazione l'assalto ci costò solo 22 morti, fra i quali 4 ufficiali, e 68 feriti.

Oltre ai prigionieri fatti durante l' assalto, abbiamo preso una trentina d'uomini trovati nelle case e sui bastioni.

22 *giugno.* — Il fuoco dell'artiglieria romana è vivacissimo dalle due alle dieci del mattino, ma da quel momento in poi vi sono frequenti intervalli di silenzio. Il nemico vuole impedirci di stabilire nuove batterie che devono spegnere il fuoco del suo trinceramento interno lungo il muro Aureliano.

Verso sera raddoppiammo di precauzioni per im-

pedire qualunque sortita. Il fuoco della piazza cessa alle nove della sera e la notte è tranquilla. I nostri mortai lanciano alcune bombe sul trincieramento interno, sulla città (7) e sul bastione della porta San Pancrazio. La moschetteria nemica si fa sentire verso un'ora della mattina, ma non parte che dai bastioni.

23 *giugno.* — Molto per tempo il cannone ricomincia a tuonare. Lo stabilimento d'una batteria da 16 (num. XI) sulla cortina 6-7, destinata a battere quella di S. Pietro in Montorio, incontra grandissimi ostacoli, e i colpi benissimo diretti dai Romani ci costringono a sospendere i nostri lavori. Il fuoco che parte dal bastione 8, da San Pietro in Montorio e da una batteria posta a diritta di Sant' Alessio s' incrocicchia sopra questa posizione e la rende assai difficile. Si riarma la batteria num. II per rispondere di nuovo alle batterie di Sant'Alessio e del Testaccio nel caso in cui queste intendessero riattivare il loro fuoco; ma esse non tirano che a rari intervalli; ora il punto interessante e dove si concentra l'azione è sulle breccie. Durante la notte il fuoco tace dall' una parte e dall'altra; i nostri lavorano alle batterie.

24 *giugno.* — Fino dal mattino l'inimico tira con vigore nella direzione della batteria della cortina num. XI. Il bastione 8, quantunque venga fortemente disturbato dalla batteria num. VI, non ces-

sa perciò di far fuoco, ed assecondato sempre dalla batteria di Sant'Alessio rende impossibile lo stabilimento della batteria della cortina (num. XI). Allora risolviamo di chiudere le feritoie di quest'ultima batteria e d' innalzarne due altre (num. XII e XIII) sui bastioni 6 e 7, che occupiamo fino dalla sera del 21 giugno.

Il genio fu obbligato ad agire in tal modo, poichè prima di tutto era mestieri di spegnere il fuoco della batteria di San Pietro in Montorio, difesa dalla legione Garibaldi. Le due batterie XII e XIII daranno agio in tal modo a rimettere la batteria della cortina num. XI. La batteria di Corsini (num. VI) che trovasi in buonissima posizione, tiene a bada il bastione 8 e batte coi suoi proiettili in lungo ed in largo la casa di Garibaldi. La batteria num. II riarmata con quattro pezzi da 16 tenta nuovamente di spegnere il fuoco di Sant'Alessio, come pure la nuova batteria innalzata sotto gli alberi vicino a quest'ultima.

25 *giugno*. — Allo spuntare del giorno il cannone tuona; i nostri lavori vanno avanti ma lentamente. Un ufficiale romano si presentò in quella mattina al generale in capo apportando la protesta dei consoli esteri contro al nostro bombardamento della città (8).

Il fuoco continua tutto il giorno; ma verso le quattro della sera le batterie di S. Pietro in Mon-

torio, quelle del bastione 6 e di Sant'Alessio, cessano di tirare. Il nemico lavora e si fortifica nell'interno della città.

Verso mezzanotte s' impegna una forte fucilata: dapprincipio credevamo ad una sortita, ma presto siamo accertati che quei colpi vengono dal trinceramento interno.

26 *giugno*. — L'allarme avvenuto nella notte ha ritardato l'armamento delle batterie XII e XIII dei bastioni le quali dovevano esser pronte ad aprire il fuoco al principiare del giorno.

Tutti, ufficiali e soldati, aspettano impazientemente che cominci il fuoco delle nuove batterie.

Il giorno passa in mezzo ad un vivo cannoneggiamento, senza che noi possiamo ancòra stabilire la superiorità del nostro fuoco. La batteria della cortina num. XI, già rovinata dal cannone dei giorni passati e che cercava riprendere il fuoco, viene di nuovo talmente danneggiata, che siamo costretti a chiuderne le cannoniere.

Circa le undici ore della sera, una forte moschetteria parte dai bastioni. Due reggimenti son posti in armi a rinforzo delle truppe di trincea; ben presto ci convinciamo, che il nemico non ha altro scopo che di tenerci in piedi e di affaticarci, ma non pensa per niun conto a fare una sortita.

27 *giugno*. — La nostra batteria della cortina n. XI è subissata dai proiettili del nemico, e duriamo

molta fatica a mantenervici. I Romani cambiano di frequente di posto ai loro pezzi e scelgono bene il loro collocamento. Questa giornata ci costa tre ufficiali ed otto cannonieri uccisi o gravemente feriti.

La batteria num. X, posta più avanti della villa Corsini, batte il bastione 9, la casa Garibaldi ed il muro Aureliano. Questa batteria, troppo discosta perchè possa far breccia completa al bastione 9, di cui non iscorge la base, ne rovina tuttavia il parapetto; i suoi colpi giungono fino in città quando, avendo mirato troppo alto, il colpo fallisce la cima del parapetto.

Il cannone lavora tutto il giorno; durante le ore del maggior caldo allenta alcun poco, ma ripiglia con grande intensità verso sera.

I nostri mortai lanciano bombe sul bastione n. 9 e sulla casa Garibaldi.

28 *giugno*. — Fino dal giorno 27 le batterie n. XII, e XIII innalzate sui bastioni 6 e 7 avevano incominciato a tirare. La batteria della cortina num. XI efficacemente assecondata dalla batteria n. XII del bastione 7, ha aperto il fuoco contro la batteria di S. Pietro in Montorio. La mattina per tempo s'impegna un combattimento accanito tra queste due batterie e quella del Montorio, mentre la batteria num. XIII del bastione 6 e quella num. II rispondono con buon successo alle batterie di Santa Sabina e di Sant'Alessio. L'artiglieria di San Pietro in Mon-

torio risponde; ma i suoi colpi vanno sempre più diminuendo finchè a mezzogiorno il suo fuoco è quasi al tutto spento.

La batteria di breccia num. XIV, innalzata contro al bastione 8, è al coperto del sagliente del bastione 7 di cui siamo ora padroni. All'alba essa apre il fuoco sul fianco e sul labbro del bastione 8, e verso le cinque dopo mezzogiorno vi si poteva già scorgere una larga breccia. Il tiro è continuato per aggrandirla sempre di più e render più dolce la china.

I pezzi del nemico, non potendo recare danno diretto a cotesta batteria, tentano di colpirla da Sant'Alessio e dal Testaccio; ma la distanza è troppo grande perchè riesca a buon effetto. La nostra batteria num. II vi risponde.

La batteria Corsini num. X continua a tirare sul bastione 9, alla sinistra della porta S. Pancrazio e sulla sommità della porta stessa. Il muro è completamente rovinato, e l'alto della breccia della fronte sinistra del bastione 9 si disegna perfettamente.

La nostra batteria, posta sul sagliente del bastione 7, tira senza posa sul fianco del bastione 8; fa breccia, ma l'apertura non è ancora abbastanza grande.

Verso mezzanotte la fucilata si fa sentire dai baluardi; gli assediati accendono un gran fuoco vicino alla porta San Pancrazio per illuminare la

marcia delle nostre colonne, che essi suppongono abbiano in quella notte a montare all'assalto.

29 *giugno.* — Le nostre batterie tirano incessantemente; la batteria XIV, che batte il bastione 8, fa intieramente scoscendere le mura e tutto fa credere, che la breccia sarà praticabile questa notte.

Dopo mezzodì un ordine del giorno annuncia, che l'assalto al bastione 8 avrà luogo alle ore due del mattino.

Per tal effetto vien destinata una compagnia scelta nei sei reggimenti della divisione. Queste sei compagnie devono essere ordinate in due colonne; una d'assalto, comandata dal capo battaglione Lefévre del 53mo di linea, l'altra dal comandante LeRouxeau del 68mo che farà la riserva ai piedi della breccia.

La colonna d'assalto ha ordine di montare rapidamente la breccia, avanzare finchè incontri serii impedimenti, e dar campo così ai lavoratori che la seguono, di coronare la breccia e di stabilirvi dietro i gabbioni.

I lavoratori hanno ordine di lasciare dello spazio a dritta ed a sinistra per la ritirata delle compagnie d'assalto.

Intanto che questa prima colonna salirà la breccia, un' altra colonna composta dalle compagnie scelte dei tre battaglioni alla guardia di trincea,

sotto agli ordini del comandante Laforest, del 22.^{mo} leggiero, uscirà dal bastione 7 e attaccherà di fianco ed alle spalle il bastione 8, in modo da favorire con questa diversione l'attacco principale.

Al luogotenente-colonnello Espinasse del 22.^{mo} leggiero viene affidato il comando di tutte queste truppe sotto agli ordini supremi del generale Levaillant (Carlo) generale di giorno.

Il resto dei reggimenti del 68.^{mo} e del 36.^{me} (circa 600 uomini) e 2 compagnie del secondo battaglione dei cacciatori a piedi sono in riserva dietro la casa dei *volets verts.*

30 *giugno.* — A due ore dopo mezzanotte si monta all'assalto; i nostri soldati entrano rapidamente nel bastione 8, senza lasciarsi intimidire dalla viva fucilata che parte dal trinceramento interno e dalla casa di Garibaldi. Essi s'avventano nelle trincee innalzate dal nemico nel bastione stesso, passano circa 150 uomini alla baionetta, fanno 100 prigionieri fra i quali 18 ufficiali, prendono e inchiodano 7 pezzi di grosso calibro e passano oltre.

Alle quattro del mattino la fucilata è vivissima; i nostri soldati ed alcuni ufficiali vogliono spingersi fino alla casa di Garibaldi senza conoscere il terreno su cui vogliono penetrare. Ma arrestati da due muri che, innalzandosi a picco, offrono loro un ostacolo materiale difficile da superare, e attac-

cati di fronte e di fianco da colpi di moschetteria e di mitraglia, essi sono costretti di battere in ritirata. Varii soldati e il sottotenente dei volteggiatori Ferrières, del 53.^{mo} reggimento, perdono la vita. Un ufficiale d'artiglieria ed alcuni cannonieri romani muoiono sui loro pezzi. I nostri lavoratori si stabiliscono nel bastione, e sono già al coperto della moschetteria.

Costeggiando immediatamente la trincea nella direzione del muro Aureliano che ci serve di parapetto, ci troviamo presso alla porta San Pancrazio ed al bastione 9, ed a 60 metri di lontananza della casa di Garibaldi, dove i Romani si uniscono per mezzo di trincee alla batteria di San Pietro in Montorio.

Il restante dei soldati dei 68.^{mo} e 36.^{mo} reggimento e le due compagnie di cacciatori a piedi, appostati dietro la casa dei *volets verts*, hanno ora ordine di recarsi alla batteria n.° XI della cortina 6 - 7 per sostenere le truppe impegnate nel combattimento.

Il fuoco continua incessante fino alle dieci del mattino, senza che l'inimico, come ce lo aspettavamo, cerchi di riprendere l'offensiva per impadronirsi di nuovo del bastione 8.

Il fuoco delle nostre batterie si anima sempre più; quello della batteria n.° XI della cortina 6-7 è vivo e rapidissimo..... La piatta forma unita di

San Pietro in Montorio è solcata e fulminata in tutti i sensi; le palle da cannone di 24, gli obici rovinano la parte esterna del convento e il campanile della chiesa, ove erano appostati i tiragliatori nemici.

Durante la notte dell'assalto, il nemico tentò ancora di tagliare il ponte del Tevere; scagliò contro ad esso una trentina di brulotti, specie di casse di 2 metri quadrati ognuna, contenenti fascine incatramate, obici, polvere ed altre materie incendiarie.

Le palizzate trattengono questi brulotti, e la fucilata fatta dalle due sponde ne rovescia qualcheduno nelle catene tese da una riva all'altra.

Dopo le dieci ore del mattino l'artiglieria romana tira ancora, quantunque fiaccamente, con alcuni pezzi di campagna; ma dappertutto abbiamo la superiorità. Le batterie di santa Sabina e di santo Alessio si fanno sentire ad intervalli.

Alle nove della sera un parlamentario si presenta e chiede di parlare col Generale in capo: egli è portatore d'un dispaccio nel quale l'Assemblea dichiara rinunciare ad una difesa divenuta ormai impossibile, e incarica il potere esecutivo della capitolazione.

Le nostre perdite nell' assalto del 30 giugno sono di un ufficiale e 18 soldati uccisi; di 8 ufficiali e 90 bass'ufficiali e soldati feriti.

1, 2 *e* 3 *luglio.* — Le trattative incominciate nella notte continuano tra i membri della municipalità romana e il Generale in capo; pattuiscono un armistizio il quale viene fedelmente mantenuto d'ambe le parti.

Le conferenze occuparono tutto il giorno 2 luglio e parte del 3; finalmente la città di Roma s'arrende senza patti.

L'esercito francese, che occupa fino dalla sera avanti le Porte S. Pancrazio, Portese, S. Paolo e la Porta del Popolo, fa il suo ingresso in Roma il 3 luglio alle cinque della sera.

Somma delle perdite dell' armata francese durante l'assedio.

	morti	*feriti*
Ufficiali	6	50
Bass'ufficiali e soldati . .	156	792
Totale	162	842

Totale gen. dei morti e de'feriti . 1004 (9).

Osservazioni generali.

Quando una piazza assediata ha una forte guarnigione, uno dei migliori mezzi di difesa sta nelle frequenti sortite; ma perchè tali sortite siano efficaci, egli è d'uopo, che la fanteria destinata a farle sia d'una grande fermezza e ben risoluta a

far nelle trincee attacchi all'arma bianca. Ora la fanteria romana, male ordinata e comandata da ufficiali giovani ed, eccetto alcuni, sprovveduti di ogni istruzione militare, non poteva in alcuna maniera entrare in linea contro l' infanteria francese (10). Eccettuati i combattimenti del 3 e 4 giugno a villa Panfili e le due sortite fatte il 9 e 12 giugno da compagnie del reggimento l' Unione, noi non abbiamo a ricordare alcun serio tentativo degli assediati fuori dei loro baluardi.

All'assalto dei bastioni n.° 6 e 7, nella notte del 21 giugno, la difesa mancò d'energia. Ognun sa tuttavolta, che quella è una delle più difficili operazioni dell'assedio, uno di quei momenti supremi, in cui gli sforzi dell'attacco cadono sovente contro gli ostacoli accumulati per la difesa, come ne avemmo numerosi esempi sotto l' Impero nei memorabili assedii di parecchie città forti di Spagna.

Noi dobbiamo nonpertanto menzionare un fatto riguardevole dopo la presa dei bastioni n.° 6 e 7, ed è l'armamento del bastione n.° 8 coll' artiglieria ritirata dai due bastioni occupati da noi, senza che noi possiamo spegnere il suo fuoco. Questa nuova posizione servì di base ad un attacco interno, nel quale la quistione di vita e di morte, combattuta fra le due artiglierie, fu risoluta non senza grandi sforzi col trionfo della nostra.

Il bastione n. 8 fu più energicamente difeso dagli assediati (11). La batteria interna di 7 pezzi, perfettamente collocata nel mezzo del bastione chiuso da tutte le parti per mezzo di trinceramenti, doveva spazzare la breccia, senza il movimento offensivo d'una delle nostre colonne di fanteria; la quale abilmente guidata esce dalle trincee del bastione n. 7, si congiunge in tempo alla colonna incaricata dell'attacco di fronte, e riesce a girare la batteria e cooperare alla presa di essa con un di quei rapidi colpi di mano sì onorevoli per le truppe che sanno eseguirli. I Romani che dovevano credersi inespugnabili nel loro bastione, furono atterrati dalla subitanea e impreveduta presa di tale batteria.

L'onore della difesa appartiene, senza dubbio, all'artiglieria romana. Quest'arma che adempie la parte principale nella difesa delle piazze, ha sostenuto la sua riputazione nella difesa dei baluardi di Roma.

Dopo il collocamento delle batterie francesi n. I e II, i pezzi collocati in capitale sul bastione n. 6 e sulle alture di Sant' Alessio e del Testaccio, risposero con energia, prontezza e giustezza: la lotta, noi dobbiam confessarlo, si prolungò nelle stesse condizioni fino al termine dell'assedio.

Il bastione n. 6 che fu dapprima controbattuto dalla batteria n. I, poscia dalla batteria n. IV, e

di cui la faccia destra venne abbattuta dalla batteria n. VIII, conservò la propria artiglieria fino all'ultima estremità. I cannonieri che si trovavano su questo bastione, restarono coraggiosamente al loro posto.

L'artiglieria del bastione n. 7, prima dell'assalto del 21 giugno, fu collocata nel bastione n. 8, dove gli assediati elevarono una batteria interna così bene stabilita, che essa era, per così dire, al coperto dei nostri colpi. Nell'assalto del 30 gli artiglieri che servivano tali pezzi, morirono da veri soldati. Noi non possiamo quindi che tributare elogi all'artiglieria romana, e se dovessimo aggiungere una critica, noi le rimprovereremmo di non aver tirato abbastanza spesso durante la notte.

Dopo la presa dei bastioni n. 6 e 7, le batterie, che noi vi stabilimmo, ebbero a sostenere per 24 ore un vero combattimento d'artiglieria che terminò collo spegnere il fuoco delle ultime batterie nemiche.

Dopo l'assalto del 30 l'artiglieria romana fu in gran parte smontata: collocata d'altronde in maniera da aver azione diretta sui due primi bastioni n. 6 e 7, che noi avevam presi, essa non poteva servire alla difesa del bastione n. 9 divenuto il punto decisivo da conquistarsi. La difesa era forse ancora possibile nel quartiere di S. Pietro, appoggiato dal forte S. Angelo; ma dopo la dichiara-

zione della Camera questa difesa non aveva alcuno scopo; l'onor militare era salvo. In una città che non aveva che una cinta, i difensori avevano sostenuto due assalti, e non s'erano resi che dopo ventisei giorni di trincea aperta.

FINE.

N O T E.

(1) Posizione occupata il 22 maggio colla più sleale infrazione dei patti dell' armistizio, ed abusando della confidenza dei Romani che vi mantenevano debole guarnigione.

(2) L' autore mostra di ignorare, che i Francesi si insignorirono di quelle importantissime posizioni con una vergognosa frode, senza la quale non le avrebbero per fermo occupate a sì buon prezzo.

(3) Questo numero è oltremisura esagerato. Io son persuaso, che nemmeno nei quadri i varii corpi componenti il presidio di Roma potessero aggiungere a tal cifra. I Bersaglieri Lombardi, a mo' d' esempio erano circa 600 e non 1000, la Legione Garibaldi 800 e non 1500; la Cavalleria non ammontava a 500 uo-

mini. I Reggimenti Romani erano piccolissimi. Di tutti i Corpi noverati dall'autore, non la metà presero parte alle operazioni della difesa, per cui si può asserire senza tema d'inganno, che poco più di 8 mila Italiani tennero fronte per un mese all'Esercito di spedizione.

(4) Non sarà inutile il far osservare qui, che la precipua cagione della scarsezza e del mal esito delle nostre sortite derivò dalla cattiva scelta delle truppe che si destinavano ad eseguirle. Dimenticando, che le sortite sono una delle operazioni più difficili, e che richiedono grande fermezza e disciplina in una truppa, Garibaldi si ostinava sempre a farle iniziare dai suoi Volontarii; i quali animati da quel coraggio disordinato e rumoroso che è loro proprio, facevano in modo, che il nemico fosse avvisato mezz'ora prima dei loro divisamenti; e impedendo così ai battaglioni regolari che venivano dopo, di piombare improvvisi sull'inimico, scemavano il coraggio e la confidenza, e finirono per convincere ognuno della impossibilità nostra per tal genere di imprese.

(5) Fra cui sette ufficiali.

(6) Questa debolissima resistenza venne fatta dal secondo battaglione del Reggimento l'Unione, nè si sa spiegare per qual motivo esso abbandonasse sì rapidamente e vergognosamente quell'importantissima posizione. Tal fatto accelerò di molti giorni la caduta della città.

(7) Dalla notte del 22 fino al 30 giugno, i Francesi non cessarono di lanciare continuamente bombe sul quartiere di Trastevere e sull'interno della città. Non si sa comprendere questa inutile barbarie che,

quantunque esagerata dai giornali romani, pure non mancò di far molto danno a quella città, di cui i Francesi si annunciavano liberatori.

(8) La qual protesta non valse punto a distogliere i Francesi dal continuare nel bombardamento della città.

(9) Sebbene pel disordine inseparabile dai tempi e dagli avvenimenti, non si possa precisare il numero delle perdite dei Romani, si può tuttavia senza tema d' esagerazione asserire, che esse ammontano quasi al triplo di quelle dei Francesi. Il numero degli ufficiali messi fuori di combattimento è sproporzionatamente maggiore, oltrepassando esso i centocinquanta.

(10) La scarsezza delle sortite devesi anche in parte attribuire alla debolezza della guarnigione atta ad imprenderle; sendochè gli otto o dieci mila uomini che difesero i bastioni attaccati, esposti continuamente al fuoco e alle più dure fatiche, erano troppo affranti perchè si potesse affidar loro anche il difficile incarico di uscire dai trincieramenti a prendere l'offensiva.

(11) Alla difesa del bastione 8 contribuì efficacemente l' energica condotta della seconda compagnia Bersaglieri, di cui gran parte cadde combattendo, e fra gli altri il coraggioso luogotenente Emilio Morosini.

INDICE.

Prima Campagna.

SECONDA CAMPAGNA.

APPENDICE.